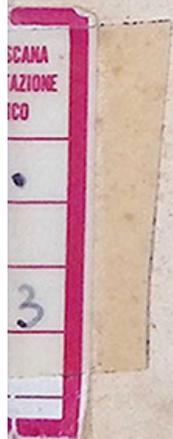




L'emancipazione
delle lavoratrici italiane



Atti della Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice

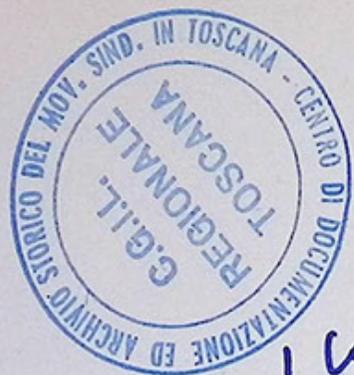


L'emancipazione delle lavoratrici italiane

Atti della
Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice

Firenze 23-24 gennaio 1954





331.4 / 62-3

L'emancipazione delle lavoratrici italiane

Atti della
Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice

Firenze 23-24 gennaio 1954



A nome delle lavoratrici fiorentine Elsa Massai, responsabile della Commissione femminile della Camera Confederale del Lavoro di Firenze, ha rivolto il saluto alle delegate.

A nome della Camera del Lavoro di Firenze, a nome di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori fiorentini, porto a voi il più caldo e fraterno benvenuto, l'augurio più fervida per il successo di questa Conferenza.

Le lavoratrici e i lavoratori fiorentini sono lieti e orgogliosi di potervi ospitare qui, nella nostra Firenze, culla di civiltà e di cultura.

Essi lottano perchè a tutto il nostro popolo possa aprirsi un avvenire di lavoro sicuro e rispettato, di libertà, di civile progresso: e ben sanno che la emancipazione della donna, il rispetto e le affermazioni dei diritti delle lavoratrici sono elementi indispensabili per l'avvento di quella società giusta, civile, progredita, per cui ogni giorno ci battiamo.

A voi dunque la solidarietà più piena degli operai, degli impiegati, dei mezzadri, di tutti i lavo-

ratori e le lavoratrici fiorentini: per voi, per noi, l'augurio che da questa Conferenza la lotta per la emancipazione della donna, per l'affermazione dei diritti delle lavoratrici e di tutte le donne, possa svilupparsi ancora più ampia e vigorosa, per il progresso del lavoro, per il bene delle famiglie italiane, per l'avvenire del nostro Paese.

Fernando Santi

L'emancipazione della donna
nella storia del movimento operaio italiano

Permettete che inizi i lavori della prima Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice con l'indirizzare a voi, e con voi a tutte le donne italiane, il saluto fraterno e caloroso della Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Questo saluto è accompagnato dall'augurio più fervido per il successo dei lavori della Conferenza, alla quale è volta certamente, e piena di fiduciosa attesa, non solo l'attenzione di tutte le donne italiane, ma anche quella di tutto il mondo del lavoro del nostro Paese.

Per l'azione unitaria fra tutte le lavoratrici

Questa Conferenza è nata per iniziativa della Commissione Femminile della C.G.I.L. La proposta venne presentata al III Congresso Unitario Confederale del dicembre 1952 a Napoli, che, accogliendola, le concesse l'alto patrocinio della

C.G.I.L. Nello stesso tempo, per le parole dell'on. Di Vittorio, la C.G.I.L. assegnava alla Conferenza il suo compito fondamentale: quello di proclamare la Carta dei Diritti della Donna Lavoratrice, attorno alla quale, e per la quale, condurre, incessantemente, l'azione unitaria di tutte le donne lavoratrici. Il largo spazio di tempo che intercorre tra Napoli e Firenze è stato utilmente percorso in una attiva azione di propaganda e di preparazione, sotto la direzione della Commissione Femminile della C.G.I.L., attraverso migliaia e migliaia di conferenze di zona, di villaggi, di fabbrica, di categoria e di provincia.

Dalle Conferenze preparatrici è venuta la conferma autorevole delle ragioni che hanno mosso la C.G.I.L. a convocare questa Conferenza Nazionale: la constatazione, cioè, della ingiusta, intollerabile condizione di inferiorità nei vari campi della vita sociale della donna italiana e della donna lavoratrice in ispecie, e della esigenza di porvi sollecito riparo.

Organizzazione unitaria e democratica dei lavoratori italiani, uomini e donne, giovani ed adulti, di tutte le correnti, fedi ed opinioni, la C.G.I.L. lotta per il miglioramento delle condizioni economiche di tutti i lavoratori, per la loro elevazione professionale, morale, civile, culturale, per conquistare sempre più alta dignità al lavoro, fondamento della nostra Repubblica. La C.G.I.L. non può ignorare i particolari problemi, le particolari

giuste aspirazioni delle donne lavoratrici che costituiscono gran parte del grande esercito del lavoro. E non può non guidare la lotta della donna lavoratrice per cancellare la sua condizione di inferiorità.

Inferiorità che permane nonostante che la Costituzione repubblicana proclami solennemente la eguaglianza dei sessi e prometta anzi alla donna particolari tutele per consentire ad essa lo sviluppo della personalità umana e la difesa della sua dignità.

A questo punto mi pare necessaria una precisazione. Questa Conferenza si intitola della donna lavoratrice. Ma è evidente che noi intendiamo questo termine nel suo significato più vasto e più alto.

Per donna lavoratrice noi intendiamo non solo l'operaia, la bracciante, la partecipante, la mezzadra, la donna di servizio, l'impiegata, la commessa di negozio, l'insegnante. Ma altresì la donna di casa, l'artigiana, l'artista, la professionista. In una parola tutte le donne che compiono un lavoro socialmente utile, utile alla famiglia ed alla collettività nazionale.

Duplici caratteri della Conferenza

Vorrei ora rilevare due caratteri sostanziali di questa Conferenza. E sono il suo carattere unitario e il suo carattere democratico. Questa Confe-

renza è unitaria. La Conferenza non tratta delle condizioni, dei problemi, delle aspirazioni delle donne di questa o quella organizzazione sindacale, di questo o quel partito, di questa o quella fede religiosa, di questa o quella categoria, di questa o quella città o regione. Tratta delle condizioni, dei problemi, delle aspirazioni di tutte le donne, di tutte e di nessuna organizzazione sindacale, di tutti e di nessun partito, di tutte e di nessuna religione, di tutte le categorie, mestieri, occupazioni, arti, professioni e di tutto il nostro paese.

In ciò sta il sostanziale carattere unitario della nostra Conferenza, che del resto trova conferma nel fatto che sono qui presenti delegate delle più diverse provenienze.

E' unitario, infatti, tutto ciò che costituisce -- obiettivamente -- condizione comune, problema comune, aspirazione comune, anche se non consapevole, nell'ambito di una categoria, di una classe, di un sesso, di un paese.

Questa Conferenza è democratica. E non solo per il modo come è stata convocata, per la libera scelta dal basso delle delegate, per la discussione aperta ad ogni voce. Al di là di queste forme, la nostra Conferenza è naturalmente democratica perchè si propone un fine democratico. Lottare per cancellare l'ineguaglianza, per realizzare la giustizia sociale, per far progredire la società nazionale liberando la donna dalla sua inferiorità economica e morale, è opera di autentica demo-

crazia. Tanto più che la realizzazione di questo fine democratico coincide con la realizzazione dei diritti che sono riconosciuti alla donna dalla Costituzione. Ora nulla vi è di più democratico che tradurre in termini concreti di vita sociale i diritti che la Costituzione assicura ai cittadini. E nel caso nostro particolare, alle donne ed alle donne lavoratrici in ispecie.

Lottare per realizzare la Costituzione

Se la Costituzione che gli italiani si sono data e che è il risultato di quella epopea di sacrifici altissimi che è stata la Resistenza, resta mera raccolta di astratte enunciazioni che la realtà smentisce ogni giorno, è chiaro che si apre e si accresce il fossato tra i cittadini e lo Stato, che si rivela strumento di dominio dei gruppi privilegiati e nemico quindi della collettività nazionale. I contrasti sociali, poichè è inarrestabile il moto del popolo verso forme migliori e più libere di vita, allora si inaspriscono anzichè comporsi pacificamente e gradualmente nell'ambito della Costituzione democratica.

Lottare per realizzare la Costituzione, colmare il fossato di cui ho parlato, è consolidare il terreno democratico su cui deve poggiare il nostro ordinamento sociale.

A proposito della Costituzione io non dubito che ci possa essere più d'uno che considera la Carta Repubblicana come una promessa fatta in un momento di follia o estorta in un attimo di paura, una cosa fine a se stessa, un libro inutile da tenere negli scaffali dei pubblici uffici e sul quale si lascia cadere, riparatrice, la polvere del tempo e dell'oblio. Non dubito, dicevo, che ci possa essere più d'uno che sentendo di questa Conferenza esca a dire: ma cosa vogliono queste donne, infine? Hanno voluto l'uguaglianza con gli uomini, hanno il diritto di voto, si acquetino dunque contente.

Le donne lavoratrici, le donne italiane, vogliono semplicemente che quanto la Costituzione loro promette sia mantenuto, che i diritti loro riconosciuti non restino nel limbo dei principi, ma scendano a concreta ed effettiva realizzazione.

E' vero. La Costituzione proclama l'uguaglianza giuridica della donna e dispone anzi a suo favore di particolari tutele, le assicura misure economiche ed altre provvidenze per agevolarle la formazione della famiglia, protegge la maternità e l'infanzia, garantisce alla donna lavoratrice un salario uguale a quello degli uomini per uguale lavoro, decreta che la donna ha diritto a condizioni di lavoro che le consentano l'adempimento della sua essenziale funzione familiare, apre, di diritto, alle donne la strada per accedere agli uffi-

ci pubblici ed alle cariche elettive in condizione di uguaglianza con gli uomini, ecc.

Sì, tutto questo sta scritto nella Costituzione. Ma la realtà è ben diversa e la condizione di inferiorità della donna permane in tutti i campi.

Non esiste uguale salario per uguale lavoro. Scarti paurosi, del 40 % addirittura, si notano in alcune categorie. La legge sulla maternità è da estendersi ancora a molte lavoratrici ed è largamente violata, come violate sono le leggi protettive del lavoro e i contratti collettivi, per cui la donna è adibita a lavori pesanti, nocivi, mal pagata, licenziata spesso se si sposa a diventa madre, offesa nella sua dignità, impedita praticamente di accedere a talune pubbliche funzioni e carriere cui pure ha teoricamente diritto di partecipare.

La vostra Conferenza dirà che tutto questo deve cessare e che la condizione della donna deve essere radicalmente migliorata. E la Confederazione vi dice che guiderà la vostra lotta che è la lotta di tutti i lavoratori italiani, di tutto il popolo italiano.

O si va avanti tutti insieme
o non si va avanti nessuno

E' risaputo che la questione sociale della donna non è che un aspetto della più vasta questione sociale e che l'emancipazione della donna non è

che un aspetto della emancipazione di tutto il genere umano.

La società non può progredire se una parte così importante di essa, quella costituita dalle donne, non progredisce ugualmente.

« O si va avanti tutti insieme o non va avanti nessuno » è la frase semplice e potente che ho sentito da una operaia alla Conferenza della Donna Lavoratrice di Milano.

Nel nostro paese le donne costituiscono come numero una parte importante, forse la maggioranza, in confronto dell'altro sesso. Inoltre cinque milioni di donne lavorano, disseminate lungo la scala della gerarchia dei valori produttivi, nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nei vari servizi.

Mantenere le condizioni di inferiorità le donne, vuol dire condannare su posizioni di arretratezza economica, civile, morale, culturale, metà ed oltre della società italiana. Vuol dire opporre al moto del progresso sociale una remora e un freno difficilmente vincibili.

Mantenere, ad esempio, ingiustamente bassi i salari femminili vuol dire non solo abbassare il livello medio delle retribuzioni della classe lavoratrice, ma vuol dire ostacolare il miglioramento dei salari anche dei soli uomini.

Violare le leggi sociali ed i contratti collettivi per le lavoratrici, significa aprire la strada a violazioni indiscriminate e maggiori.

E violazioni di questa natura le troviamo specialmente nel settore del lavoro a domicilio, praticamente privo di una qualsiasi tutela, di modo che le condizioni di queste lavoratrici sono quanto di più inumano si possa immaginare e tali da esigere, con una urgenza che non può tollerare ulteriori attese, provvedimenti legislativi che si propongono di porre fine ad uno sfruttamento indegno di un paese civile. In questa direzione la C.G.I.L. sta ripresentando una proposta di legge al Parlamento.

Sulle conseguenze di ordine economico e sociale della diffusione artificiale del lavoro a domicilio, per fine di maggior lucro da parte degli imprenditori, converrà un giorno soffermarsi a lungo e meditatamente. In sostanza abbiamo una degradazione dell'industria a forme artigianali, come tipicamente ci mostra la dispersione dei telai a domicilio nella zona pratese. Questo fatto indebita i lavoratori verso i proprietari delle macchine e li obbliga a lavorare un numero intollerabile di ore, con il concorso dei familiari e particolarmente delle donne, per riuscire a guadagnare nemmeno quello che era il salario di fabbrica, con l'aggravante della perdita di ogni diritto assicurativo (assistenza sanitaria, previdenza, infortuni, ecc.). La legge delle otto ore e le altre previdenze sociali sono così annullate per il lavoratore e la sua famiglia, mentre nello stesso tempo si annulla ogni possibilità di progresso tec-

nico nella industria, ributtata appunto, in pieno secolo XX, verso forme artigianali deteriori.

Consentire al padronato italiano — per tornare al problema generale — di infierire impunemente sul settore femminile del movimento operaio, significa indebolire tutto lo schieramento dei lavoratori. Permettere che siano calpestati oggi i diritti costituzionali della donna, vuol dire consentire che siano domani calpestati quelli di tutti i cittadini, di tutti i lavoratori. Accettare che la donna sia offesa nella sua dignità, nei posti di lavoro o nella vita sociale, significa lasciare offendere nostra figlia, nostra moglie, nostra madre: cioè noi stessi, cioè l'uomo.

Certo, compagne lavoratrici, la battaglia per la vostra emancipazione, che conducete e condurrete assieme ai fratelli lavoratori, non è facile.

Un passato che pesa
contro l'emancipazione della donna

Dovete, dobbiamo superare gravissimi ostacoli rappresentati da interessi di classe, tradizioni, egoismi, che hanno decretato per la donna la sorte ingiusta della schiavitù.

C'è tutto un passato di secoli, di millenni, che pesa contro l'emancipazione della donna. Un passato che sopravvive ancora — in parte — in forme moderne.

In un'opera rimasta classica, *La Donna e il Socialismo*, Augusto Bebel scriveva oltre mezzo se-

colo fa: «La donna e il lavoratore hanno questo in comune: che tutti e due sono oppressi. Se vi sono molti punti di rassomiglianza fra la situazione dell'operaia e dell'operaio vi è tuttavia una differenza essenziale: la donna è il primo essere umano che cadde in servitù e fu schiava prima ancora che lo schiavo esistesse. Tutte le oppressioni sociali trovano la loro radice nella dipendenza economica dell'oppresso dall'oppressore. Dai tempi più remoti la donna si trova in questa situazione; la storia dello sviluppo della società umana ce lo insegna».

Dai tempi più remoti, il che autorizzava un sociologo francese a scrivere che «il primo animale domestico dell'uomo è stata la donna».

La soggezione sociale della donna — ha scritto Anna Kuliscioff — incomincia quando trionfa nelle società primitive, il diritto del più forte. Non del più giusto.

E dalle società primitive ad oggi vi sono sempre stati gruppi o classi dominanti il cui interesse economico e sociale ha coinciso con il mantenimento della donna in condizione di soggezione.

Leggi, costumi, talora più forti delle leggi, superstizioni, egoismi, interessi e privilegi di classe più forti di tutto e di ogni cosa, hanno congiurato per perpetuare l'inferiorità della donna.

Si è osservato che per millenni addirittura la Bibbia è stata, per molti popoli, la sola norma di vita, la sola legge. Ebbene, quale è la versione

biblica della nascita della donna? La donna nasce dalla costola dell'uomo, da Adamo. Deve dunque la vita all'uomo, nasce da lui, dunque per lui. Ecco decretata la condanna alla schiavitù della donna; Eva diventa schiava nel momento stesso che nasce.

E del resto non si è caricato sulle fragili spalle della donna tutta la colpa dei peccati del mondo? Molte religioni — ha osservato Anna Kuliscioff — anche quelle che apparvero e furono rivoluzionarie non indicano la donna come fonte del male, strumento del demonio? Tutto quello che è venuto dopo — nella leggenda o nella storia — è stato inteso dai dominatori delle varie società come a perpetuare questa schiavitù della donna, che schiava rimane anche quando la schiavitù, intesa come proprietà giuridica di un uomo da parte di un altro uomo, viene abolita.

Il peso di questo millenario passato di oppressione, si fa ancora sentire oggi, sull'uomo e sulla donna. Vi sono ancora troppi uomini, che pure si considerano civili, che ritengono la donna essere ineguale, quindi inferiore. Vi sono ancora troppe donne che credono che la loro condizione di inferiorità sociale sia conseguenza di una inesorabile legge di natura. E che tutt'al più attribuiscono i loro malanni non ad egoismo di classe, ma ad egoismo di sesso, dell'altro sesso.

Tutto questo è il risultato di una propaganda ipocrita, di una ignoranza ancora diffusa, di una

incomprensione ancora assai viva, che alimentano coloro che vogliono che il mondo non vada avanti, che la donna resti soggetta e con la donna l'uomo, nelle forme moderne della schiavitù economica. E tutto questo per difendere interessi e privilegi di classe che l'umanità e il progresso sociale condannano senza remissione.

Le donne nella letteratura italiana

Una conferma del fatto che la donna italiana è vissuta sempre in condizioni di inferiorità nella nostra società — fino a quando il sorgente moto dei lavoratori organizzati non verrà a darle un'anima ed una coscienza — la troviamo nella nostra letteratura, specchio delle epoche e dei costumi, manifestazione nella quale il genio italiano pur sale ad altissime cime.

Un grande storico della nostra letteratura — il De Sanctis — osserva che l'unica donna della letteratura italiana di sempre che abbia una propria fisionomia è la Francesca di Dante. Ed è, tra parentesi, collocata all'inferno.

Le altre donne dei nostri maggiori: da Beatrice a Laura, a Fiammetta « sono figure astratte, convenzionali, senza anima e senza sangue ».

Per trovare figure di donne vive e viventi nella storia italiana non possiamo andare gran che addietro: dobbiamo fermarci al Risorgimento: Anita Garibaldi, la Confalonieri e qualche altra

sebbene si possa dire che più che di propria brillano di luce riflessa.

Le donne italiane nelle fabbriche

Comunque un fatto è certo: la donna italiana entra nella vita sociale nel momento stesso che entra nella fabbrica. E' la donna lavoratrice che impronterà di sé la storia che ancora viviamo.

E' singolare come l'Italia non abbia avuto, a differenza di altri paesi, un movimento femminista, forse perchè doveva avere un movimento femminile. I movimenti femministi furono opera di donne della piccola borghesia. Il movimento femminile è opera delle donne lavoratrici, parte integrante del movimento operaio.

L'ingresso della donna nella fabbrica fu aperto dallo sviluppo della rivoluzione industriale.

«Quando il capitale si impadronì della macchina — scrive Carlo Marx — il suo grido fu: lavoro alle donne, lavoro ai ragazzi. Così un potente mezzo per diminuire il lavoro dell'uomo si cambiò tosto in un mezzo per accrescere lo sfruttamento di un maggior numero di salariati: esso piegò tutti i membri della famiglia, senza distinzione di età nè di sesso, sotto il bastone del capitale».

Cacciando dalla casa la donna per immetterla nel lavoro produttivo, il capitalismo, naturalmen-

te, non pensò neppure lontanamente a rompere i vincoli stabiliti dal passato per tenerla prigioniera nella casa.

Sarà la donna, nella sua condizione di salariata sfruttata, a prendere poco a poco coscienza dei suoi diritti ed a organizzarsi ed a lottare insieme agli uomini per la sua emancipazione.

E le donne italiane, dalle prime mondine di Molinella alle operaie del Cotonificio Valle Ticino, hanno duramente lottato e lottano per i loro diritti recando un prezioso, insostituibile contributo di intelligenza, di coraggio, di abnegazione, di generosità al progresso del popolo lavoratore.

Le pioniere della lotta sindacale e politica

Ad oltre 60 anni or sono data l'ingresso della nostra donna lavoratrice nella lotta sindacale e politica. E notevoli figure femminili vengono consegnate alla storia del movimento operaio e socialista. Ricordo — di quelle figure — Anna Kuliscioff, la Kuliscioff dei primi anni, bellissima e bionda, quando alta era ancora in lei la febbre rivoluzionaria portata dalla sua lontana ed oppressa Russia, e Argentina Altobelli, Segretaria della Federazione Nazionale dei Braccianti, e Linda Malnati, la mite organizzatrice delle tabacchine milanesi, e tante altre ancora.

Durante il tormentato periodo della tirannide fascista la donna lavoratrice conferma la sua rag-

giunta maturità, il suo spirito di sacrificio, la sua fiamma animatrice di libertà.

La sua partecipazione all'antifascismo non è solo di natura sentimentale, ma si svolge sul piano attivo e concreto della lotta organizzata.

Molto più numerose di quanto non si pensi sono state, infatti, le donne che hanno popolato le galere e le isole del confino o si sono incamminate sugli inospiti sentieri dell'esilio.

Le donne partecipano in massa alla lotta di Liberazione

E questo antifascismo militante è la naturale preparazione della partecipazione delle donne italiane alla Resistenza. Non credo esista una documentazione storica sulla parte avuta dalle donne del nostro paese nella guerra di Liberazione. Un'opera di questo genere sarebbe pur tanto necessaria. Essa ci rivelerebbe come la donna abbia preso parte alla Resistenza non attraverso episodi singoli seppure splendidi. E' stata, in realtà, una partecipazione di massa, delle donne delle città, delle campagne e delle montagne con larghissimo smisurato contributo di sangue e di sofferenze.

Innumeri, infatti, quelle che hanno coraggiosamente fatto dono di sé alla causa della Patria libera nella furia del combattimento o davanti ai plotoni dei fucilatori: da Irma Bandiera a Maria

Luisa Alessi, a Paola Garelli per non citare che quelle delle quali ho rilette, proprio pochi giorni fa, le lettere scritte sulla soglia di una morte affrontata con sereno coraggio.

Noi ricordiamo con profonda riconoscenza le donne della cospirazione, le partigiane combattenti e quelle che hanno subito le tragiche vicende della deportazione nei campi nazisti. Di queste voglio soltanto ricordarne due: Teresa Noce, una che è tornata, e Vittoria Nenni, che non è più tornata.

Dopo la Liberazione — nella quale aveva conquistato degnamente anche la sua liberazione — la donna italiana entra nel pieno della vita politica e sociale. Milita attivamente nei Partiti e nei Sindacati, sale alla dignità legislativa della Camera e del Senato.

Le martiri delle grandi lotte del lavoro

La donna lavoratrice prende parte viva e responsabile alle grandi lotte del lavoro, si batte con coraggio e decisione negli scioperi, occupa terre incolte e fabbriche minacciate di smobilitazione, affronta la Celere ed i padroni con una coscienza nuova e consapevole dei suoi diritti.

Ed anche nelle lotte del lavoro dà il contributo della vita segnando col sangue il cammino faticoso verso la sua totale redenzione. Ed abbiamo il martirio di Giuditta Levato e di Maria Margotti.

Queste pagine di speranza e di azione, di sofferenze e di sangue confermano, o compagne delegate, quali e quanti ostacoli avete segnato e quante difficoltà stanno ancora dinanzi a voi, sulla via della vostra emancipazione.

Per arrestare infatti il vostro cammino ipocrisia, inganno, interessi e violenze di classe si danno la mano.

La campagna reazionaria del « ritorno al focolare »

La donna non si deve occupare di politica, di Sindacati, di scioperi perchè perde la sua femminilità, dicono coloro che la vorrebbero indifesa davanti al loro sfruttamento odioso e che vi obbligano a lavori pesanti e nocivi che attentano alla vostra dignità di donna.

La donna deve restare ad attendere al focolare; essa è la regina della casa, vi dicono i Tartufi paladini di un sistema sociale che vi obbliga ad uscire dalla famiglia, a piegarvi alla dura fatica e che fa della vostra casa non una reggia, ma troppo spesso un tugurio.

La donna non ha diritto alla stessa paga degli uomini perchè ha minore forza produttiva, perchè ha meno bisogni dell'uomo, perchè il salario femminile non serve che a completare il salario dell'uomo (la vecchia stupida storia delle donne che vanno a lavorare per le calze di seta), dicono i

vostri sfruttatori, coloro che si arricchiscono col vostro lavoro. Come se oggi con lo sviluppo della tecnica non tanto forza muscolare si chiede quanto intelligenza, destrezza, diligenza, qualità che sono specialmente vostre. Come se essi, i padroni, fossero investiti da Dio del potere di stabilire quanti e quali sono i vostri bisogni. Come se troppo spesso il salario della donna non fosse il solo salario che entra in casa, a sostituire quello del marito o del figlio disoccupato.

Giustizia per le donne lavoratrici!

Voi fate e farete giustizia di tutti gli inganni e di tutte le ipocrisie.

E vi batterete per i vostri diritti: per il diritto al lavoro e per la conquista dell'indipendenza economica, che è la sola garanzia per avere libertà, dignità, rispetto vero dall'altro sesso, nella famiglia e nella società. E lavoro a condizioni tali che — secondo le norme della Costituzione — vi consenta l'adempimento della vostra essenziale funzione familiare.

Sì, signori, noi vogliamo per la donna italiana non solo uguaglianza di diritti con gli uomini, ma ancora di più la salvaguardia di quei diritti particolari che come donna le sono dovuti. Vogliamo tutto questo per ragioni di umanità e di giustizia. Vogliamo tutto questo perchè se vi è al mondo

creatura umana che meriti rispetto, premure, devozione ed amore la circondino, questa creatura è la donna, che assolve all'altissimo compito di continuare la vita.

Ancor prima degli uomini la donna conosce le ansie e le difficoltà della vita. Adolescente appena lavora, nella casa, in aiuto alla madre occupata nelle fatiche del lavoro salariato; giovanetta si impegna in una attività sempre mal remunerata nella fabbrica, nei campi, nella scuola, negli uffici.

Sposa ci sorregge e ci conforta; madre si piega tutta una intera vita sui figli e sui figli dei figli.

Nella casa — e nella vita — raccoglie su di sé generosa i maggiori dolori e spartisce prodiga con gli altri le poche gioie.

La maternità — che per l'uomo può essere alla sua sorgente solo un attimo di piacere — costa alla donna affanni, lagrime, sangue.

Quando la tempesta della guerra scuote il mondo, è quella che più soffre per il padre, il marito, i figli lontani.

Per tutto questo vogliamo redimere la donna dalla sua condizione di inferiorità. Lo vogliamo perchè lo vogliamo per le nostre figlie, per le nostre compagne, per le nostre madri.

Vogliamo difendere l'albero per difenderne i frutti, cioè i nostri figli, cioè l'avvenire dell'umanità. Vogliamo per la donna italiana gioia sere-

nità benessere, per assicurare ai nostri figli un sicuro cammino nella vita, in un mondo di libertà, di pace, di giustizia sociale!

Per questo mondo, il vostro e il nostro mondo, lottate, lottiamo insieme donne italiane, compagne!

Rina Picolato

L'emancipazione delle lavoratrici
è condizione di benessere delle famiglie
e del progresso d'Italia

I lavori della Conferenza sono stati aperti con la relazione svolta da Rina Picolato, responsabile della Commissione Femminile nazionale della CGIL.

L'idea sorta al Congresso di Napoli della C.G.I.L. di organizzare una grande Conferenza delle Lavoratrici italiane, ha incontrato l'entusiasmo e la fiducia delle lavoratrici italiane, e si è sviluppata con slancio, attraverso migliaia e migliaia di riunioni, assemblee, conferenze, delegazioni, attraverso iniziative e lotte.

Un grande avvenimento di democrazia sindacale

Per la prima volta in Italia, un'iniziativa è riuscita a portare fra le lavoratrici tanto slancio e tanto entusiasmo, è riuscita a suscitare un dibattito così ampio, a promuovere una consultazione così vasta.

Questo avvenimento è un grande esempio di democrazia.

Oltre 20.000 assemblee piccole e grandi che si sono svolte nelle officine, nelle risaie, nelle cascine e nei laboratori, negli uffici, nei magazzini, nelle frazioni e nei comuni: hanno riunito ed interessato circa un milione e mezzo di lavoratrici. Migliaia e migliaia di esse hanno preso la parola denunciando le loro condizioni di vita e di lavoro, esprimendo le loro aspirazioni e le loro speranze.

E' questo un grande avvenimento, è l'espressione di una realtà nuova nella quale le donne, le lavoratrici, non più rassegnate e passive, ma consapevoli e attive si avviano a conquistare il giusto posto che loro spetta nella vita e nel lavoro, abolendo ingiustizie e soprusi che da sempre le hanno colpite.

Sentitevi perciò le delegate, le deputate di questo parlamento del lavoro femminile: sicure di voi, sicure di difendere una giusta causa.

Come voi sapete la preparazione di questa nostra Conferenza è avvenuta in un momento particolarmente grave per il popolo italiano.

Un continuo e progressivo impoverimento colpisce le famiglie dei lavoratori. Basse retribuzioni e alta disoccupazione portano la miseria, la fame e spesso la disperazione nelle case dei più colpiti.

Sono queste le condizioni di vita insopportabili e ingiuste che hanno portato durante lo scorso anno milioni di lavoratori e di lavoratrici alle grandi lotte contro la smobilitazione dell'industria, per le riforme sociali, per il miglioramento

del tenore di vita, per il rispetto delle libertà costituzionali nei luoghi di lavoro e di tutto il Paese.

Qual'è oggi la vita dei cinque milioni di lavoratrici che danno il contributo della loro intelligenza, delle loro capacità, della loro energia in tutti i campi dell'attività produttiva e del lavoro retribuito?

I diritti costituzionali delle lavoratrici

Il lavoro femminile nel nostro Paese è ancora considerato non elemento di progresso e di maggior benessere, ma come fonte di maggiore profitto per i padroni e perciò di maggiore sfruttamento dei lavoratori tutti.

Le basse retribuzioni del lavoro femminile sono spesso sfruttate come elemento di freno al miglioramento delle stesse retribuzioni maschili, al progredire di tutto lo schieramento del lavoro verso un migliore tenore di vita.

Così, noi oggi constatiamo che malgrado che nella nostra Carta costituzionale si riconosca ad uomini e donne gli stessi diritti economici, sociali e politici, le reali condizioni in cui le donne vivono e lavorano sono purtroppo ben diverse.

Vediamo infatti che la Costituzione dice: «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore».

Lo stesso articolo dice ancora che le condizioni di lavoro devono consentire (alla donna lavoratrice) l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale, adeguata protezione.

Un altro articolo dice poi che «la Repubblica protegge l'infanzia e la gioventù».

In altri numerosi articoli la Costituzione dice ancora che la Repubblica «tutela la salute», «garantisce cure agli indigenti», «tutela il lavoro dei minori», riconosce ad ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere, «il diritto al mantenimento, all'assistenza sociale», «provvede che ai lavoratori in caso infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria, siano provveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita».

Questi principi non sono rispettati, non sono stati tradotti in disposizioni legislative, restano sulla carta e si traducono spesso per i lavoratori, e particolarmente per le lavoratrici, in una triste beffa.

Ogni lotta per il lavoro, il pane, l'assistenza, è stata quindi anche lotta per il rispetto dei principi costituzionali.

Ed è solo attraverso numerose lotte che, dopo il periodo fascista, le lavoratrici — guidate dall'organizzazione sindacale unitaria — hanno conquistato notevoli vittorie.

Una grande conquista è stata per le lavoratrici la legge per la tutela della maternità. Le retribuzioni femminili non sono più la metà di quelle maschili, come erano durante il fascismo.

Per la conquista della parità di retribuzione

Le mondine — queste valorose e combattive lavoratrici delle risaie — attraverso decenni di aspre e sanguinose lotte, si sono conquistate pari retribuzioni con gli uomini.

Alcune categorie di lavoratrici tessili, soprattutto nel biellese, hanno anch'esse conquistato quasi la parità di retribuzione con gli uomini. Ma per la maggioranza di queste lavoratrici, che costituiscono l'80 % delle maestranze tessili, riscontriamo ancora dei notevoli scarti nelle loro paghe: basta dire che l'operaia tessile specializzata percepisce ancora 7-8 mila lire al mese in meno dell'uomo.

Uguale stipendio si è ottenuto per le impiegate di 1^a categoria, per le quali però rimane ancora la differenza nella contingenza. Poche però sono le impiegate che hanno questa qualifica, anche se sono laureate e il lavoro che esse svolgono è altamente qualificato.

Per riconoscere a una lavoratrice un diritto, una qualifica, si pretende da lei sempre di più di quanto non si pretenda da un uomo.

Miliardi di lire vengono sottratti al consumo e al benessere delle famiglie italiane.

Le nostre amiche di Firenze hanno dimostrato, attraverso un serio studio che se venisse attuato nella loro provincia il principio costituzionale dell'uguale retribuzione per uguale lavoro, entrerebbero nelle buste paga delle lavoratrici 9 miliardi e 540 milioni in più all'anno. Ciò che significherebbe aumentare la loro possibilità di acquisto di generi di consumo, migliorare le condizioni delle loro famiglie, e, in ultima analisi, aumentare la capacità di assorbimento del mercato, diminuendo la disoccupazione, attivando l'economia, con vantaggio di tutti quelli che vivono del proprio lavoro e non dello sfruttamento del lavoro altrui.

Ciò malgrado, i signori della Confindustria continuano a dire che le retribuzioni femminili sono troppo alte ed oppongono una tenace resistenza ogni qualvolta vengono avanzate proposte dalle lavoratrici stesse o dalle organizzazioni sindacali, per giungere anche gradatamente, anche a tappe, a cancellare questa ingiustizia così palese.

Supersfruttamento

In quale modo viene compensato il lavoro della donna nella piccola officina, nelle sartorie, negli uffici dei liberi professionisti, nel lavoro mezzadrile e in quello stagionale, nel lavoro a domicilio e domestico?

Qui lo sfruttamento assume forme inaudite e

insopportabili. In queste categorie si lavora a sotto salario; il lavoro di queste lavoratrici è semi-gratuito.

Non sono pochi i casi in cui l'impiegata di uno studio legale, di un libero professionista, percepisce 8-10 mila lire al mese.

Non più di 2-300 lire al giorno costituiscono il salario della lavoratrice stagionale nel Mezzogiorno e della lavorante a domicilio.

Così i bellissimi e artistici ricami che ornano le tovaglie, le camicette, i vestiti — che avete ammirato nelle vetrine dei negozi di Firenze e di tutte le città d'Italia e che sono apprezzati e richiesti anche all'estero — questi lavori che sono il prodotto del buon gusto, della finezza, delle capacità delle lavoranti a domicilio della Toscana e di altre regioni, arricchiscono chi li vende e assicurano alla lavoratrice che li esegue un misero pezzo di pane e la perdita della vista, che si consuma un poco ogni giorno.

Anche le compartecipanti della cascina lombarda svolgono un lavoro semi-gratuito.

Il riparto dei prodotti per la donna non è mai superiore al 20% (granoturco, pomodori, ecc.), mentre l'80% va al padrone.

La miseria delle famiglie italiane

Nelle case, nelle famiglie italiane, la vita è dura e difficile. Il 23,3%, cioè circa un quarto delle famiglie italiane — secondo i dati dell'inchie-

sta parlamentare sulla miseria — vivono in condizioni misere o disagiate e quasi tutte queste famiglie vivono in case sovraffollate, in grotte, cantine, baracche e mancano addirittura della casa.

Quattro milioni di disoccupati (tra disoccupati totali e parziali) di cui oltre 1 milione di donne, sono costretti all'inattività e sono quindi nell'impossibilità di contribuire al mantenimento della famiglia. Si tratta spesso dell'unica fonte di guadagno che viene a mancare.

Così il cibo si fa sempre più scarso sulle mense già povere. Sempre riferendoci all'inchiesta parlamentare sulla miseria, vediamo ad esempio, come 870.000 famiglie non consumino mai zucchero e vino, e come 2.065.000 famiglie ne fanno un consumo giudicato minimo o scarso.

Il problema della casa assume aspetti angosciosi, perchè il sovraffollamento (ben 2.793.000 famiglie vivono nel nostro Paese in case sovraffollate) e le condizioni di grave disagio costringono le famiglie ad una promiscuità che è dannosa alla salute e all'armonia familiare e che si ripercuote poi in maniera molto negativa sulla educazione dei figli. Questo stato di cose fa sì che le donne vivano in condizioni di umiliazione di fronte alla miseria della loro casa.

Le malattie entrano da padrone nelle case malsane e nei tuguri. Ancora l'inchiesta parlamentare sulla miseria ci dice appunto che le abitazioni inadatte e l'alimentazione insufficienti sono le

cause principali della tubercolosi. Il 77,32 % degli ammalati di tubercolosi ricoverati in sanatorio provengono appunto da case sovraffollate e inadatte.

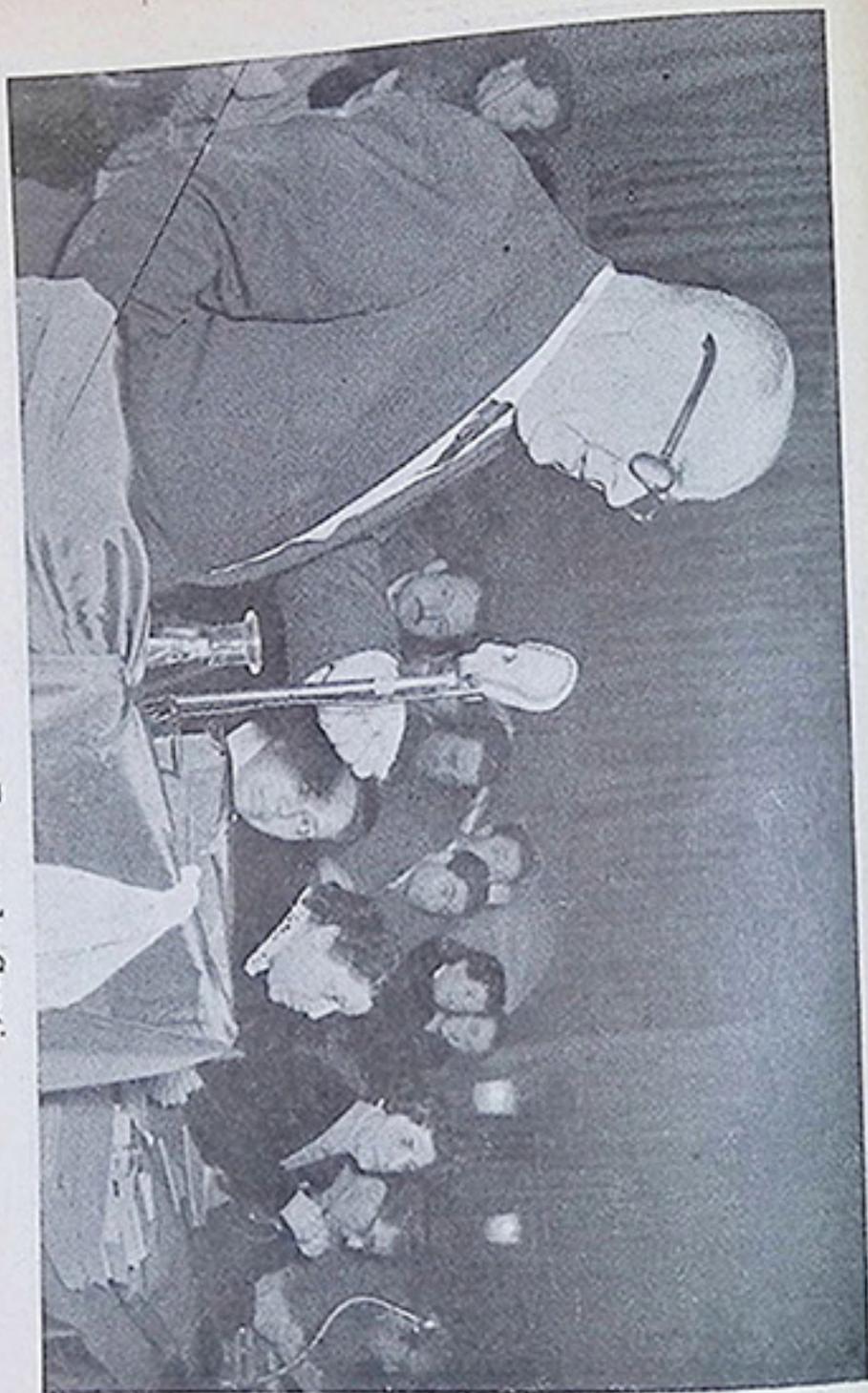
Sulla vita dei bambini la miseria ha riflessi veramente tragici. Ci riferiamo ancora alle fonti dell'inchiesta parlamentare (per restare nel campo dei dati ufficiali): « Per epidemie infantili (rosolia, scarlattina, difterite, ecc.) — dice l'inchiesta — per ogni bambino fra i 6 e 10 anni che muore nella classe più agiata, ne muoiono tre in quelle povere ».

Sappiamo poi, che malgrado la conquista della legge per la tutela della maternità, l'assistenza alla madre e al bambino è ben lontana dall'essere adeguata. I nidi aziendali occorrenti per garantire un'adeguata assistenza ai figli delle lavoratrici madri, mancano quasi del tutto. A Novara — ad esempio — su 150 aziende vi è un solo nido. A Torino solo il 10 % delle 235 aziende tessili ha il nido. Le infrazioni, le inosservanze alla legge per la tutela della maternità sono innumerevoli; non sono eccezioni, ma costituiscono quasi la regola.

La vita dei giovani non è certo più facile e meglio difesa: difficile è per loro trovare un lavoro e ricevere un'adeguata qualificazione professionale. Difficile è avere un lavoro sicuro e una retribuzione adeguata che consenta loro di divertirsi, istruirsi, pensare sicuramente al domani, sce-



Il compagno Giuseppe Di Vittorio pronuncia il suo discorso



gliersi il compagno o la compagna della propria vita e crearsi una nuova famiglia.

E la vita dei vecchi? Di coloro cioè, che durante tutta la vita hanno prodigato le proprie energie e i propri affetti per il bene della famiglia e della società. L'assistenza ai vecchi è forse la più scarsa e inadeguata di tutta l'assistenza del nostro Paese. Così la vecchiaia è spesso ridotta a «una sconsolata attesa della morte».

Dove sono andati a finire i principi costituzionali che garantiscono il benessere e l'unità della famiglia, l'assistenza alla maternità e all'infanzia, la tutela della gioventù, la difesa della salute e l'assistenza ai vecchi e agli indigenti?

Come si può parlare in questa situazione di unità familiare? Non vi è unità salda e duratura, non vi è serenità vera là ove la casa è un tugurio, il pane è insufficiente e amaro per troppe rinunce.

Le offese alla dignità e le minacce alla salute

Se poi, tornando al mondo del lavoro, guardiamo come si sviluppa l'attuale attacco del padronato alle conquiste sindacali e alle libertà democratiche sui luoghi di lavoro, vedremo subito che questa offensiva assume forme particolarmente gravi verso le lavoratrici.

Esse sono spesso costrette a lavorare in condizioni insostenibili e inumane. Verso di loro si fan-

no sentire in maniera ancora più intensa e acuta che per gli uomini, le varie forme di supersfruttamento, che vanno dall'aumento pauroso del ritmo di lavoro alle multe, all'assunzione con contratto a termine, al non rispetto della legge per la tutela della maternità e delle altre leggi sociali che tutelano il lavoro e la salute delle lavoratrici.

In troppi casi poi la lavoratrice viene sottoposta ad un trattamento vergognoso, a ricatti e intimidazioni da parte dei padroni e dei dirigenti senza scrupoli e senza umanità, trattamento che la umilia e la offende nella sua dignità, nella sua personalità di lavoratrice, di donna, di madre, di cittadina.

Dalla viva voce delle ragazze — riunitesi da sole o assieme alle altre lavoratrici — abbiamo appreso a quali dure condizioni di lavoro siano spesso costrette: retribuzioni scarse o addirittura irrisorie per lavori pesanti in ambienti malsani che mettono in pericolo la loro salute e il loro avvenire di donne e di madri.

In una fabbrica tessile di Treviso — ad esempio — fanno lavorare ragazzette di 12-13 anni a 50 lire al giorno. A Bergamo, in alcune fabbriche di bottoni, ragazze di 14 anni sono compensate con 100 lire al giorno.

Una giovane operaia della «Luciani», fabbrica tessile di Roma, ha detto alla Conferenza delle lavoratrici della sua provincia:

«Vicino alle nostre macchine ci sono due

spruzzatori d'acqua per mantenere umida la lana. Nel reparto vi è una continua nebbia e per terra più di un centimetro d'acqua. Non esiste nessun impianto protettivo. Noi ragazze dai 18 ai 20 anni portiamo a casa 19 mila lire al mese, ma in compenso noi tutte siamo già colpite dall'artrite». (E l'artrite, che colpisce molte lavoratrici tessili, non è ancora riconosciuta malattia professionale).

Ecco come sono applicati i principi costituzionali per la difesa della salute della gioventù.

Quante e quali sono poi le forme di supersfruttamento, quali i soprusi che le lavoratrici devono sopportare e che hanno denunciato durante le varie conferenze locali? Innumerevoli.

«Regime da campo di concentramento — hanno detto le lavoratrici di Milano — è quello che regola molte fabbriche dove corpi di sorveglianza speciale come le maestre del "silenzio" della S.N.I.A. infliggono multe e sospensioni a chi rivolge una sola parola alla propria vicina di lavoro».

«Siamo sottoposte nei convitti dove viviamo — hanno detto le infermiere — a una disciplina da caserma. Anche nel nostro giorno di riposo non possiamo uscire se non abbiamo il permesso della superiore».

«Quando mi sono diplomata — ha detto una maestra di Reggio Emilia — ho sentito in me qualcosa di nuovo. Credevo di rappresentare qualcosa nella società, di poter finalmente ricompen-

sare col mio lavoro i sacrifici sostenuti dai miei genitori che sono braccianti; invece non ho ancora fatto una supplenza, sono costretta a lavorare di treccia e guadagno la misera somma di 150 lire al giorno». E questa maestra è solo una dei 10.000 insegnanti disoccupati.

Ed ecco qualche esempio che dimostra il cinisprezzo per la salute delle lavoratrici.

Alla Biochimici di Fabria (in provincia di Torino), dietro interessamento dell'organizzazione sindacale, è stato richiesto un intervento della Commissione paritetica per stabilire il grado di nocività della lavorazione. La Direzione, prima che la Commissione venisse in fabbrica, ha posto quattro topi in una gabbia lasciandoli una settimana nel reparto e alla Commissione ha poi rimesso che non essendo morti i topi anche le operaie potevano benissimo vivere e lavorare in tale ambiente. Credo non sia necessario alcun commento.

Molto spesso poi la mancanza di norme protettive, vecchi macchinari e ritmo di lavoro troppo intenso, sono causa di gravi infortuni.

Settantamila sono in Italia le mutilate e le invalide del lavoro. Molte delle donne addette alle trancie hanno lasciato le dita delle loro mani fra gli ingranaggi di macchine antiquate e senza protezione alcuna.

La «Alluminium» di Torino viene ormai chia-

mata da tutti la fabbrica delle mani mozzate, tanto frequenti vi sono gli infortuni gravi. Sempre in questa fabbrica si lavora con un contratto a termine. Tempo fa ad una giovane lavoratrice, rimasta impigliata per i capelli ai rulli di una macchina, fu asportata una parte del cuoio capelluto. Ma come se ciò non bastasse, al dolore fisico doveva aggiungersi un altro dolore: l'immediato licenziamento. Il contratto a termine non le veniva rinnovato. Recentemente questa giovane, rimasta senza lavoro, unica sua fonte di vita, ha tentato il suicidio buttandosi in un fiume.

Oggi non siamo più soli a denunciare e a far conoscere simili cose.

Le A.C.L.I. di Milano — ad esempio — hanno, attraverso un'inchiesta, raccolte in un «libro bianco» un'ampia documentazione dal titolo: «La classe operaia si difende».

Nella prefazione è detto: «E' ormai notorio che la classe lavoratrice italiana sta attraversando un periodo la cui gravità difficilmente può essere colta da chi non dispone di una seria e sufficiente documentazione». E ancora nella stessa prefazione si afferma: «Non possiamo adoperarci per conservare il cosiddetto ordine costituito, quando è soltanto superficialmente ordine, ma è sostanziato dai più gravi soprusi che disonorano una civiltà in cammino».

Nel testo del libro si leggono cose che le lavoratrici e i lavoratori da tempo denunciavano.

Ad esempio si dice: «Per le donne, l'imposizione delle norme di lavoro tocca l'impossibile. Ciò causa infortuni e le rende schiave del lavoro». «I rapporti umani non sono più umani, si ritorna al tempo della schiavitù. Noi trattiamo meglio i nostri cani».

E continua: «Povere, sante martiri le lavoranti a domicilio. Si guadagnano il pane e il paradiso (più paradiso che pane)».

Qual'è stato l'atteggiamento governativo di fronte alle giuste richieste delle lavoratrici e alla vergognosa e inumana intransigenza della classe padronale?

Le lavoratrici sanno purtroppo, per dura esperienza, che solo gli interessi dei padroni sono stati difesi. Ogni volta che esse hanno lottato, scioperato per rivendicare i loro diritti e più umane condizioni di lavoro e di vita hanno visto il governo schierato in difesa del padronato.

Le operaie, le braccianti, le lavoratrici tutte, hanno conosciuto l'intervento del governo, ma quasi sempre solo per azioni di repressione.

Le conquiste delle lavoratrici

Anni duri e difficili sono stati dunque questi per i lavoratori e le lavoratrici, anni nei quali molto si poteva fare per il bene di tutta la Nazione, anni nei quali ogni conquista è invece costata ai lavoratori duri sacrifici.

Attraverso queste lotte e questi sacrifici si è

però consolidata l'unità della famiglia del lavoro, unità che va al di là della nostra grande organizzazione sindacale unitaria e che unisce in azioni comuni i lavoratori di tutte le organizzazioni sindacali.

Le lavoratrici possono così, con giusto orgoglio, annunciare oggi di essere già riuscite, in molti casi, a rintuzzare — attraverso questa unità — soprusi e ingiustizie.

Brave le lavoratrici della Croci e Farinelli di Milano, che avete risposto con uno sciopero completo ed unitario ai tentativi della direzione della vostra fabbrica, che pretendeva di sottomettervi ad un sistema di perquisizione estremamente offensivo, facendo in tal modo revocare l'incivile e vergognoso provvedimento.

Brave le lavoratrici della Ceramica di Cremona che, in risposta ai metodi di un dirigente che vi insultava, avete incrociato le braccia dicendo: «Siamo stanche di essere trattate come bestie; vogliamo, pretendiamo di essere rispettate».

Brave le impiegate dell'I.N.A., le commesse dei grandi magazzini che hanno con la loro lotta unitaria fatto revocare il provvedimento che prevede il licenziamento in caso di matrimonio.

Significato del voto del 7 giugno

E brave tutte le altre che, acquistando sempre maggiore coscienza dei loro diritti, non accettano più passivamente le angherie, le più odiose

forme di sfruttamento e di oppressione, ma esigono che le cose cambino, tenendo conto della volontà popolare, che è stata espressa anche dalle lavoratrici attraverso il voto del 7 giugno.

Le lavoratrici, con il voto, hanno anche espresso la loro volontà di emancipazione: volontà di abolire tutte le ingiustizie che le seguono e le opprimono da secoli, volontà di emancipazione che si concretizza nell'aspirazione ad una migliore giustizia, all'effettivo diritto al lavoro e al riconoscimento del lavoro che esso svolgono, al rispetto della loro personalità, a una casa dignitosa, alla scuola per i loro figli, a migliori condizioni di vita per la loro famiglia.

E sanno di poter pretendere queste cose, che si sono già guadagnate.

A milioni si contano oggi le donne che fanno parte della famiglia del lavoro, di quella famiglia, di quella forza che produce cose utili e crea cose belle, che con il lavoro manuale, intellettuale, artistico, procurano ai popoli quanto occorre per soddisfare le esigenze di vita materiale, morale, spirituale.

In questa grande famiglia, in questa vita feconda di attività e di opere, le donne italiane si sono ormai conquistate un posto importante, ed esse comprendono, con sempre maggiore chiarezza, quale valore abbia il contributo che esse danno alla Nazione con la loro attività.

Ma di fronte a questa realtà vi sono correnti

di stampa e di opinione (che tutelano gli interessi degli agrari e degli industriali) che pongono in discussione persino se è giusto che le donne abbiano diritto al lavoro.

Nel quadro dell'offensiva che si sta sviluppando anche per « il ritorno al focolare », si scrivono e si dicono cose di questo genere: « Le donne sono usurpatrici del lavoro che spetta all'uomo »; « bisogna negare ad esse la tessera del lavoro »; « il posto della donna è nella casa e non nelle fabbriche o nell'ufficio »; « lavorano solo per le calze e per il rossetto ».

Si licenziano così le donne sposate e le ragazze in procinto di sposarsi.

Contemporaneamente si presentano al Parlamento le mozioni che chiedono il licenziamento della mano d'opera femminile per contribuire ad eliminare la disoccupazione. Ciò è stato fatto dagli on.li Tartufoli e Cingolani al Senato, Storchi ed altri alla Camera. E, cosa grave, questa posizione è condivisa anche dal Ministero del Lavoro. Povera Costituzione, come viene calpestata!

La smetta questa gente, di atteggiarsi a difensore della Nazione. Non si difende l'interesse della Nazione e non si elimina la disoccupazione licenziando le donne, negando ad esse il lavoro, ma sviluppando una politica produttiva invece di una politica improduttiva di riarmo.

Si difende la Nazione accettando il « Piano del Lavoro » elaborato e proposto dalla C.G.I.L. e che

costituisce un efficacissimo mezzo per eliminare la disoccupazione.

Licenziare le donne significa impoverire le famiglie italiane; voi tutte sapete di non lavorare per le calze ed il rossetto, ma perchè una sola busta paga non basta a mantenere una famiglia.

Il fatto che fra gli iscritti agli uffici di collocamento vi siano 120.000 casalinghe in cerca di prima occupazione dimostra come la donna sia obbligata a lasciare il focolare per cercare un lavoro che le permetta di contribuire a far bollire la pentola tutti i giorni.

L'emancipazione della donna lavoratrice

Le lavoratrici rivendicano perciò con forza l'effettivo diritto al lavoro, non solo perchè questo è uno dei principi per raggiungere la loro emancipazione, ma anche perchè ritengono sia loro dovere aiutare la famiglia ad andare avanti.

«Noi sappiamo — ha detto un'operaia ceramista di Firenze in un intervento alla Conferenza provinciale — che alla base della emancipazione della donna lavoratrice sta il problema dell'uguaglianza economica, il problema dell'uguale lavoro per una uguale retribuzione e, nell'affermare questo, vogliamo smentire tutte quelle voci che ne falsano il significato e tentano di far credere che la donna voglia occupare il posto dell'uomo.

No, noi vogliamo il nostro posto, il posto che

ci spetta vicino all'uomo, nella società come sposa, madre e lavoratrice, vogliamo semplicemente che il nostro lavoro venga giustamente pagato.

Emancipazione per la lavoratrice significa perciò anche essere alleviate in parte dalle fatiche del lavoro domestico ed aver tempo per occuparsi di più dei figli, dello sposo».

Le donne, le lavoratrici del Meridione, non si rifugiano più nella rassegnazione, non accettano più di vivere una vita di umiliazione e di elemosina, ma vengono alle riunioni, sono venute alle conferenze. Molte di esse per la prima volta venivano in città, per la prima volta si trovavano in tante. E per la prima volta parlava la donna che alla conferenza di Reggio Calabria disse: «Non è colpa nostra se siamo povere, se i nostri vestiti sono logori, se sembriamo già vecchie a trent'anni, ma nostra sarebbe la colpa se continuassimo ad accettare ciò come un crudele destino, che colpisce il Mezzogiorno, contro il quale non ci è nulla da fare, invece di unirci tutte assieme per cambiare la nostra vita, per contare anche noi qualcosa, nella società, nella famiglia».

Questo significa, per queste donne, la parola emancipazione.

Le dure condizioni di vita e la volontà di sentirsi parte integrante della famiglia e della Nazione, spingono oggi le donne casalinghe ad uscire dalle ristrette pareti domestiche, per occuparsi

dei grandi problemi del lavoro, per sostenere le lotte del lavoro.

Molte battaglie sono state vinte dai lavoratori proprio per questa partecipazione, per questa solidarietà.

Oggi poi le casalinghe chiedono che la società riconosca l'utilità sociale del lavoro che esse svolgono nella famiglia e che provveda a tutelare almeno la loro vecchiaia con adeguate provvidenze.

Diritti e rivendicazioni

Amiche delegate, questa nostra Conferenza e quelle che l'hanno preceduta, dimostrano che non solo le questioni generali, ma anche le rivendicazioni particolari poste dalle donne, sono ormai giunte a maturità e devono essere poste non più come questioni di principio da dibattere, ma in modo tale da portarlo a soluzione.

La rivendicazione concreta: accorciare le distanze fra le retribuzioni femminili e maschili, per poi raggiungere l'obiettivo finale dell'eguale retribuzione, deve essere portata avanti in ogni modo.

Bisogna portare avanti l'azione nel Paese, nel Parlamento. Con la mobilitazione avvenuta attraverso le conferenze, col dibattito nei luoghi di lavoro sulle rivendicazioni femminili e con l'azione unitaria per realizzare alcune di esse si è già

ottenuto in vari posti parecchi successi come ad esempio:

- passaggio a qualifiche superiori;
- premi di produzione e aumenti di paghe concessi in misura pari agli uomini.

Altri successi sono stati raggiunti per il rispetto delle norme igieniche e previdenziali.

Anche alcune leggi sono già state presentate:

- per la tutela delle lavoratrici madri, mezzadre e statali;

- per l'assistenza ai lavoratori scarsamente occupati;

- una legge per uguale retribuzione e per l'accesso a tutte le carriere;

- ed un'altra per la partecipazione delle donne alle giurie popolari;

- occorre poi una legge che tuteli il lavoro a domicilio;

- ed un'altra che garantisca a tutte le donne del popolo e alle casalinghe almeno le prestazioni sociali più indispensabili per l'assistenza medica, farmaceutica e per la vecchiaia.

Le lotte condotte con sereno senso di consapevolezza dalle lavoratrici italiane, i risultati raggiunti attraverso l'unità, sono l'esperienza e l'insegnamento da cui esse traggono nuova forma, nuovo slancio, nuova fiducia e nuove speranze per andare avanti verso la conquista di tutti i loro diritti, verso la loro completa emancipazione.

Questo loro cammino sarà tanto più rapido e

sicuro, quanto più allo slancio e all'azione delle lavoratrici corrisponderà l'interessamento e l'azione di organismi e persone comunque sensibili alle giuste soluzioni dei problemi delle lavoratrici, da quelli del lavoro, della dignità, della libertà e quelli della salute e dell'assistenza alla lavoratrice, alla madre e al bambino.

Due grandi iniziative

Noi proponiamo alla Conferenza di lanciare una *settimana* durante la quale — attraverso assemblee unitarie nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, attraverso riunioni, comizi, delegazioni, ordini del giorno, ecc. — le lavoratrici (con la solidarietà dei lavoratori) pongano con forza la rivendicazione dell'accorciamento delle distanze tra le retribuzioni maschili e quelle femminili, quale primo passo per la conquista del diritto di parità di retribuzione per parità di lavoro riconosciuto dalla Costituzione repubblicana.

Proponiamo una grande *inchiesta popolare* sulla situazione delle lavoratrici per la difesa della loro salute e della loro dignità e l'assistenza alla madre e al bambino. Questa inchiesta — sviluppando ulteriormente lo studio e le ricerche già iniziate in preparazione della nostra Conferenza Nazionale — dovrà svilupparsi in ogni luogo di lavoro: dalla fabbrica ai campi, dai laboratori agli uffici, ovunque vi siano donne a lavorare e

a produrre. Essa dovrà raccogliere soprattutto notizie e documentazioni a proposito del lavoro nocivo, degli ambienti malsani e inadatti, delle forme di supersfruttamento, delle limitazioni alle libertà e di offesa alla dignità della lavoratrice, delle inosservanze delle norme legislative e contrattuali per l'assistenza alla lavoratrice, alla madre e al bambino.

L'inchiesta dovrà consentirci di far uscire la voce delle lavoratrici dal chiuso delle fabbriche e dei luoghi di lavoro, dovrà essere il mezzo perchè le gravi condizioni in cui ancor oggi la maggioranza delle lavoratrici lavorano e vivono siano conosciute in tutto il Paese.

L'inchiesta popolare sulla situazione delle lavoratrici dovrà in ogni luogo di lavoro essere accompagnata da una decisa azione rivendicativa perchè tutto quanto può essere ottenuto sia rivendicato e raggiunto.

Noi rivolgiamo qui, a nome della C.G.I.L. che ne è la promotrice, un appello a tutte le organizzazioni sindacali, agli istituti assistenziali (quali l'I.N.C.A., le A.C.L.I., l'I.N.P.S., l'I.N.A.I.L., l'I.N.A.M., ecc.) perchè ognuna nel suo campo particolare di interesse e di attività contribuisca a questa inchiesta, sia in collegamento con l'inchiesta che noi proponiamo, sia in forma autonoma e differenziata.

Alle lavoratrici e ai lavoratori — aderenti a tutte le organizzazioni sindacali e non organiz-

zati — noi rivolgiamo l'invito a collaborare a questa inchiesta in ogni luogo di lavoro. Alle C.I. e ai Consigli di fattoria — organismi rappresentativi di tutti i lavoratori — rivolgiamo l'invito di farsi essi stessi promotori di questa inchiesta nelle fabbriche e nelle campagne.

Queste due iniziative dovranno svilupparsi subito in modo che all'8 marzo — Giornata internazionale della donna — noi possiamo registrare nuovi successi, dare nuova fiducia e nuovo slancio all'azione delle lavoratrici per la difesa e la conquista dei loro diritti.

La parola d'ordine di tutte le lavoratrici per l'8 marzo potrebbe essere: «Per l'8 marzo una conquista in ogni luogo di lavoro».

In questo modo l'8 marzo sarà veramente una celebrazione di nuovi successi, l'incontro festoso di tutte le donne per rinnovare speranze e fiducia, per accelerare il passo verso la conquista effettiva di quei diritti che la Costituzione enuncia come principio.

L'unità delle donne italiane
per il progresso, la libertà, la pace.

Noi sappiamo che non solo le donne, ma anche il nostro Paese sarà avvantaggiato da ogni conquista femminile.

Vi sarà certamente chi dirà che questo magari è giusto, ma impossibile, inattuabile, che siamo

in un Paese povero e dobbiamo limitarci a fare quello che possiamo.

Ma anche qui noi vogliamo ricordare agli smemorati, a coloro che non vogliono ricordare, che le spese militari sono state raddoppiate in questi anni, basterebbe che si riducessero al livello di prima, che si sospendessero le spese straordinarie per avere molte miliardi a disposizione per attuare alcune riforme sociali, per le scuole, l'assistenza, per dare case e prezzi possibili a tutti i lavoratori.

Si dice pure che, essendo poveri abbiamo bisogno dell'aiuto di altri Paesi.

Sappiamo che cosa ci costino certi aiuti troppo interessati, cosa significhi essere legati a patti economici che si chiamano «Comunità europea di difesa» o in qualsiasi altro modo, ci tolgono la nostra libertà e indipendenza.

Ci lascino disporre liberamente delle nostre risorse, delle nostre industrie. Anche se non siamo un popolo ricco abbiamo però tante braccia e tanta intelligenza fra i nostri lavoratori, capaci di creare le condizioni necessarie a realizzare per tutti, ed anche perciò per le lavoratrici migliori condizioni di vita.

Uomini politici e democratici hanno detto che la civiltà di un Paese si valuta dal modo come sono considerate le donne, e che una Nazione non può essere libera e democratica finché nega di fatto alle donne tutti i diritti.

Abbiamo bisogno di far progredire le donne, perchè ciò vuol dire affrettare la soluzione dei grandi problemi del lavoro, della pace, della libertà.

Bisogna quindi avere fiducia e andare avanti.

Migliaia e migliaia di donne, dal volto e dal nome sconosciuto, assieme ai loro compagni di lavoro, hanno difeso le nostre industrie, hanno impedito che l'invasore tedesco distruggesse e ne diventasse padrone.

E nomi di eroine del lavoro sono pure iscritti nella storia del movimento operaio di questi ultimi anni. Maria Margotti, Angelina Mauro, Giuditta Levato: sono i nomi che noi possiamo segnare accanto a quelli delle medaglie d'oro della Resistenza italiana. Anch'esse hanno dato la vita perchè l'Italia sia libera, perchè le terre e le fabbriche siano degli italiani, perchè i nostri figli, i nostri mariti, i nostri fratelli non debbano andare a lavorare in terra straniera, comandati da stranieri.

Sono queste le donne che col voto del 7 giugno hanno espresso, assieme a tante e tante altre donne italiane, quelle stesse esigenze di rinnovamento, di giustizia e di pace che, attraverso 20.000 riunioni, le lavoratrici hanno riaffermato in preparazione a questa nostra grande assemblea nazionale.

Un monito al Parlamento e al Governo

Tengano conto di questa volontà e di questa forza i parlamentari del Parlamento del 7 giugno. Tenga conto di questa volontà e di questa forza il governo che sta per presentarsi al giudizio del Parlamento e del Paese, poichè un governo che non abbia cuore e mente aperti ai bisogni dei lavoratori e della povera gente, bisogni che oggi sono tanti e così gravi, non potrà reggersi sulla fiducia popolare.

Tengano conto di questa volontà e di questa forza anche i padroni. Ricordino essi che la proprietà (come dice la nostra Costituzione) ha una funzione sociale, che non è quella di garantire il massimo profitto ai suoi detentori, ma di assicurare il pane e il lavoro al maggior numero possibile di lavoratori, a coloro cioè che producono la ricchezza nazionale e che non hanno che le braccia per lavorare e per assicurare il pane ai loro figli.

Ai parlamentari del 7 giugno, al governo che sta per presentarsi al giudizio del Parlamento le lavoratrici italiane chiedono anche e soprattutto una politica che, accogliendo e sviluppando ogni iniziativa di pace — da qualunque parte essa venga proposta — garantisca quei rapporti di amicizia e di solidarietà con tutti i popoli del mondo che sono l'indispensabile premessa del benessere delle famiglie e della Nazione italiana.

Le lavoratrici, come tutti i lavoratori guardano oggi con fiducia e speranza a Berlino, dove i rappresentanti di quattro grandi Paesi stanno per incontrarsi cercando di raggiungere un accordo che garantisca la pace nel mondo. Tengono conto di ciò i nostri governanti.

Amiche delegate, sappiamo che queste nostre richieste sono profondamente radicate nella nostra coscienza e nella nostra volontà. Sappiamo che la strada è aperta davanti a noi. Il nostro cammino sarà forse ancora difficile, ma sarà certo meno duro se riusciremo a trasmettere a tutte le donne — anche quelle che, soggiogate dalla gravità di una vita troppo misera, sono scoraggiate e disorientate — la fiducia che è in noi.

Avanti dunque! Fiduciose e serene, per il bene del nostro Paese, per la serenità, il benessere e l'unità delle nostre famiglie, per la gioia e l'avvenire dei nostri bambini.

Mary Wolfard

L'unità delle donne di tutto il mondo
per la libertà e la pace

A nome della Federazione Sindacale Mondiale, Mary Wolfard ha rivolto alle delegate il saluto di tutte le lavoratrici del mondo, ugualmente impegnate nella lotta per la pace e per una migliore giustizia sociale.

A nome di 80 milioni di lavoratori di cui un gran numero è costituito da donne, la Federazione Sindacale Mondiale saluta calorosamente questa grande Conferenza delle lavoratrici italiane. Noi siamo riconoscenti alla C.G.I.L. di averci dato l'occasione di conoscere ciò che avete fatto per risolvere i vostri problemi. Noi ringraziamo per l'invito ad assistere alla vostra Conferenza che ci consente di poter essere testimoni del lavoro preparatorio giunto al punto culminante, al lavoro che è durato parecchi mesi e che abbiamo seguito da vicino dalla F.S.M.

La vostra Conferenza supera i limiti dell'interesse nazionale poichè la vostra lotta è quella di tutte le donne di tutti i Paesi capitalistici e co-

loniali ed anche quella della Federazione Sindacale Mondiale. Noi sappiamo che le lavoratrici italiane sono in prima fila in queste battaglie e che esse hanno già riportato numerose vittorie tra cui importantissima è la legge della tutela della maternità. Inoltre noi conosciamo i successi delle vostre lotte contro i licenziamenti per la difesa dell'industria e per le libertà democratiche.

Dopo la creazione della nostra organizzazione nel 1945 noi abbiamo costantemente lottato perchè fosse riconosciuto il principio « a uguale lavoro uguale salario », diritto economico fondamentale la cui giustizia è talmente evidente che è inutile sottolinearla ancora. Questa rivendicazione è scritta nella nostra dichiarazione sulle rivendicazioni sindacali immediate adottate dal Congresso Sindacale Mondiale che ha avuto luogo a Londra nel febbraio 1945, durante l'ultimo periodo di guerra. In seguito all'azione della F.S.M. il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite ha adottato nel 1947, durante la sua sesta sessione il principio « a lavoro uguale, uguale salario ». Questa decisione non è riuscita, nè riuscirà evidentemente a portare l'uguaglianza fra i salari femminili e maschili, ma costituisce un mezzo di pressione utile che le donne organizzate possono utilizzare nella lotta per il riconoscimento di questo principio.

Altre rivendicazioni interessano soprattutto le lavoratrici: sono quelle inserite nel programma

della F.S.M. riguardante la sicurezza sociale presentato dai delegati e dagli oratori della F.S.M. alla Conferenza Internazionale della Sicurezza Sociale tenuta a Vienna sotto gli auspici della F.S.M.

Non è necessario parlarvi dei problemi generali che si pongono alle donne lavoratrici e in particolare alle madri nei Paesi capitalisti e coloniali. Ma qualche esempio di ciò che devono affrontare le donne negli altri Paesi vi proveranno che le vostre sofferenze sono quelle di tutte le lavoratrici che non vivono nei paesi democratici.

Prendiamo per esempio gli Stati Uniti: una lavoratrice negra guadagnava nel 1950 una media di 474 dollari, il che è un sesto del salario di un bianco. Le bianche guadagnano di media assai meno della metà del salario degli uomini e tutti, uomini e donne, neri e bianchi, guadagnano meno del salario minimo fissato dal governo e considerato indispensabile alla salute e ad una vita decente.

Attualmente nella Germania occidentale una lavoratrice qualificata guadagna appena un po' di più della metà del salario di un uomo. In Australia le donne sposate non hanno diritto all'indennità di disoccupazione e, in generale, non hanno diritto al riposo per il periodo di maternità. Nelle Isole Filippine la maggior parte delle donne possono essere licenziate senza preavviso, nè

indennità. Nessun Paese capitalista possiede asili in numero sufficiente per i bambini delle lavoratrici.

Ma se le sofferenze delle donne non sono limitate all'Italia, le loro lotte contro queste sofferenze non lo sono ugualmente. Le donne giapponesi hanno già tenuto un Congresso Nazionale per lottare contro le conseguenze dell'occupazione americana e contro la costruzione di basi di guerra.

Negli Stati Uniti le donne messico-americane hanno organizzato dei picchetti durante uno sciopero dei lavoratori delle miniere di rame poiché una legge della corte aveva proibito agli uomini di farlo. Decine di donne furono gettate in prigione fino a che le prigioni ne furono piene e i guardiani non sapevano più che fare con tutte queste donne che chiedevano energicamente nutrimento per i loro bambini. Il coraggio di queste donne fu un fattore decisivo per la vittoria ottenuta dallo sciopero.

Dappertutto le lavoratrici occupano un posto importante nella lotta per la Pace. Elisa Branco, brasiliana, è stata arrestata per aver protestato contro l'invio dei soldati brasiliani in Corea.

Al 3° Congresso Sindacale Mondiale tenuto recentemente a Vienna, numerosi delegati hanno sollevato la rivendicazione dell'uguaglianza dei salari e della sicurezza sociale. Queste rivendicazioni figurano in un manifesto ai lavoratori del mondo adottato all'unanimità dal Congresso come

uno dei problemi per i quali l'unità può essere, è stata e deve essere realizzata. E l'unità non significa soltanto unità d'azione fra i lavoratori di opinioni diverse, tra i lavoratori e la popolazione, ma anche tra le lavoratrici e le donne dei lavoratori e unità tra uomini e donne.

Il movimento unitario si svilupperà tanto più rapidamente quanto più la partecipazione delle lavoratrici al movimento sindacale sarà attiva. In questo senso la F.S.M. lancerà un appello in occasione dell'8 marzo, giornata internazionale della donna. In questo appello la F.S.M. chiamerà le lavoratrici ad aderire ai Sindacati e a lottare nella più larga unità per le loro rivendicazioni e per quelle di tutti i lavoratori.

Il movimento sindacale italiano offre al mondo capitalista un esempio di unità d'azione che ha una funzione di guida. La vostra azione è l'esempio vivente di quel che si può ottenere con l'unità e ci ricorda costantemente la necessità di rafforzare, di consolidare e di unire il nostro movimento. E' la sola via che ci permette di realizzare le nostre rivendicazioni. Isolati non potremo raggiungere il nostro obiettivo, ma noi lo raggiungeremo attraverso il cammino in avanti dei lavoratori, delle lavoratrici e di tutti noi.

Germaine Guillé

Motivi comuni d'azione
fra le donne francesi e italiane

La delegata della Confederazione Generale del Lavoro Francese ha portato alla Conferenza il saluto e l'augurio delle lavoratrici francesi.

L'Ufficio Confederale della C.G.T. mi ha concesso l'onore di rappresentarlo alla vostra Conferenza Nazionale delle Lavoratrici. E' con gran piacere che ho accettato l'invito che ci è stato rivolto ed è con gran piacere che mi trovo fra voi. Vi saluto, dunque, fraternamente insieme a tutte le donne lavoratrici italiane a nome dei lavoratori del mio Paese.

E' certo che i legami fraterni che uniscono profondamente la classe operaia dei nostri due paesi si rafforzeranno ancora per il fatto che nel corso dei vostri lavori potremo fare lo scambio delle esperienze delle lotte sostenute dalle lavoratrici italiane e francesi, delle forme di organizzazione di queste lotte e delle loro immense prospettive.

Ho ascoltato con grande interesse il rapporto della compagna Picolato e i numerosi interventi

che l'hanno seguito. Essi sono tutti improntati dall'immensa volontà delle lavoratrici italiane di farla finita con la penosa situazione nella quale si trovano, con i bassi salari che vengono loro corrisposti, con la disoccupazione che le colpisce, in una parola con la miseria che viene loro imposta.

Il nostro Paese conta 4 milioni di lavoratrici su 12 milioni di lavoratori. Come da voi, anche da noi, certe industrie contano una percentuale assai importante di lavoratrici: i tessili, l'abbigliamento, l'alimentazione, le cartiere, cuoio e pelle, ecc. cifra che arriva per alcune di tali industrie, fino al 60-70%: il che vuol dire che il problema della difesa delle lavoratrici, della loro organizzazione è uno dei più importanti.

Noi contiamo a migliaia le donne delegate dai lavoratori facenti parte delle nostre direzioni di Sindacato, di imprese, di Federazioni nazionali; la Commissione Amministrativa della C.G.T. conta 12 donne fra i suoi componenti, di cui 2 Segreterie Confederali.

Però, ci vogliono molti sforzi perchè queste lavoratrici abbiano il posto che loro spetta. Esse hanno le loro rivendicazioni particolari di lavoratrici e di madri di famiglia. Queste rivendicazioni sono diverse, ma ve ne sono alcune che si pongono con forza: ad esempio quella dell'uguale salario all'uguale lavoro, rivendicazione che è garantita dalla legge fin dal 1946, ma che sempre

più viene messa in forse dal padronato che viola le sue proprie leggi e non esita, quando lo può fare, a pagare meno, e talvolta con delle differenze considerevoli, lo stesso lavoro, sia che venga fatto da un uomo che da una donna. Ed è così che queste differenze arrivano talvolta fino all'8 ed al 10 %.

Una seconda rivendicazione molto sensibile alle lavoratrici è quella del rispetto della legge di 40 ore di lavoro per settimana di 5 giorni, rivendicazione strappata alla borghesia ed al padronato durante i grandi scioperi del 1936 ed oggi non applicata. In più dei due giorni di riposo per settimana, che è una cosa molto sentita dalle donne, le 40 ore servono nello stesso tempo alla lotta contro i licenziamenti, di cui le donne sono le prime vittime.

Queste rivendicazioni fondamentali delle lavoratrici, alle quali si aggiungono quelle contro i licenziamenti, contro la repressione, per il rispetto delle loro libertà sindacali e quelle particolari, quali le misure di igiene, di sicurezza, ecc. saranno poste con forza nel corso della grande battaglia che intraprende la classe lavoratrice francese guidata dalla nostra C.G.T., per un aumento generale dei salari ed alla quale le lavoratrici parteciperanno in massa.

Le esperienze che abbiamo vissuto nel corso delle grandi lotte di agosto e alle quali centi-

naia di migliaia di donne hanno partecipato, ci hanno permesso di meglio misurare le immense possibilità che ci vengono offerte. Un numero incalcolabile di donne e di ragazze di tutte le professioni, ed in particolare del settore pubblico, si sono, insieme ai loro compagni, levate unanimemente contro i decreti legge fatti dal governo e che rappresentano un accrescimento della loro miseria ed un nuovo passo verso la nascita del fascismo nel Paese. Per molte di esse era la prima battaglia che conducevano ed il fatto caratteristico di questi scioperi è che i nostri compagni si sono ritrovati tutti nella lotta, che le barriere che li dividevano qualche giorno prima sono cadute e che è grazie a questa possente corrente di unità, legata alla volontà di lotta, che il governo reazionario Laniel ha dovuto indietreggiare.

Nel corso di questi scioperi e dopo, là dove i nostri quadri sindacali hanno proseguito senza soste il loro lavoro di chiarimento e di denuncia contro i dirigenti scissionisti, sostegni della borghesia, le nostre organizzazioni sono state rafforzate in modo conseguente e principalmente dall'adesione di numerose donne che fino allora ignoravano l'organizzazione sindacale e che hanno compreso, nel corso di questi scioperi di agosto, che la C.G.T. era l'organizzazione che le difendeva, nella quale esse avevano il loro posto.

Attraverso questi scioperi, nei quali la partecipazione delle mogli dei lavoratori è stata immensa, abbiamo capito che uno dei trionfi maggiori per le lotte future dipende dal sapere interessare queste donne alle lotte dei loro mariti e delle donne lavoratrici.

E' certo che la preparazione della Giornata Internazionale delle Donne dell'8 marzo e la sua preparazione ci aiuterà a fare sviluppare questi problemi. In questi ultimi tempi, il numero delle partecipanti alla giornata dell'8 marzo, accresce sempre di più, ed è per questo che le nostre amiche dell'U.F.F. hanno preso la decisione di assemblee locali.

Le lavoratrici, le mogli dei lavoratori sopportano come voi, care compagne, il fardello del Patto Atlantico e del Piano Marshall, ai quali si aggiunge il Pool acciaio-carbone che prevede: chiusura di officine, disoccupazione, deportazione dei lavoratori, ribasso del potere di acquisto, e, quindi, miseria per esse, per i loro ragazzi, per le loro case. Ed è per questo che lottano coraggiosamente per la fine della guerra del Viet-Nam e contro la cosiddetta « Comunità Europea di Difesa ».

Le lavoratrici francesi, unite alle lavoratrici italiane che si battono con la stessa volontà delle lavoratrici di tutti i Paesi porteranno, ne siamo certe, il loro contributo concreto alla lotta dei popoli assoggettati al capitalismo ed all'imperia-

lismo per una vita decente, per il rispetto delle libertà, la salvaguardia della pace e la edificazione di un avvenire migliore, per una società nella quale le lavoratrici avranno veramente il posto a cui hanno diritto.

Maria Cocco

La delegata di Trieste ha portato alla Conferenza il grido di dolore dei lavoratori e delle lavoratrici triestine.

Amiche, è con animo commosso ch'io porgo a voi e a tutti quelli che, con la loro presenza a questa assise, esprimono solidarietà e appoggio alle nostre rivendicazioni, il saluto e l'augurio più fervido delle lavoratrici di Trieste.

Noi abbiamo seguito sempre con ammirazione tutte le vostre dure lotte e non abbiamo mai dubitato della vittoria finale. Molto spesso accanto a voi, le nostre lavoratrici hanno svolto le stesse azioni e con lo stesso spirito combattivo, perchè, anche nella nostra città, la situazione delle donne che lavorano diventa di giorno in giorno più grave.

Più il tempo passa e più la nostra crisi economica si fa preoccupante: gli scali dei maggiori cantieri sono vuoti per mancanza di commesse, sicchè 900 operai improduttivi dovrebbero passare da 44 a 40 ore settimanali di lavoro, mentre per il prossimo giugno, il numero dei lavoratori semi-occupati arriverà ai 2.000. Nelle aziende navali

minori gli operai sono passati da 48 ore a 24 ore di lavoro settimanali. Non occorre ch'io vi dica ciò che queste cifre significano per tante e tante famiglie.

Ad aggravare, poi, la nostra situazione giungono giornalmente i profughi della Zona B — dove gli sgherri di Tito spadroneggiano — che per salvarsi dall'oppressione e dalle angherie, vengono ad aumentare il numero di coloro che non trovano lavoro e non hanno una abitazione.

La dichiarazione alleata dell'ottobre dello scorso anno ha precipitato Trieste in un vero marasma economico: protesti cambiari in continuo aumento, fuga di capitali, gravissima contrazione in tutte le branche dell'industria e del commercio; e non occorre dire, che a sopportare questo immane peso sono sempre le nostre spalle. Le spalle delle donne, o amiche lavoratrici, che non sanno se con i miseri proventi la famiglia debba mangiare o i suoi membri debbano vestirsi, se i figli vanno curati o avviati a scuola, perchè il compenso che questa ingiusta società assegna al nostro lavoro, è talmente misero che con esso è impossibile far fronte ai bisogni più impellenti.

Ma noi, donne di Trieste, guardiamo ugualmente all'avvenire con fiducia: è giunto per tutte il tempo di esigere che ci sia fatta giustizia.

Saluto delle operaie licenziate della Magona di Piombino

A questo Convegno Nazionale, indetto per analizzare la grave situazione che attraversano le donne lavoratrici italiane, la voce delle operaie licenziate della Magona non poteva non essere udita. Ed è quindi con l'augurio che da questi lavori scaturiscano delle ferme risoluzioni, intese ad ottenere il nostro sacrosanto diritto alla vita e al lavoro, che a nome delle amiche e compagne di lavoro da oltre 10 mesi gettate sul lastrico dai magnati della Magona, rivolgiamo un caloroso saluto a tutte le intervenute.

Anna Jannaccone
Operaia di Napoli

Le lotte e le vittorie delle lavoratrici napoletane

Siamo felici ed entusiaste di portare a questa Conferenza il saluto caloroso delle lavoratrici di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

La nostra Conferenza provinciale ha dimostrato il coraggio e la consapevolezza proprie della nuova donna che va sorgendo dalla lotta.

Questo rappresenta un fatto nuovo per noi, perchè è stato per la prima volta che le lavoratrici hanno soltanto denunciato le loro condizioni, ma hanno portato i risultati concreti delle lotte sostenute ed hanno espresso la coscienza della nuova donna napoletana, che partecipa alle lotte per la rinascita del Mezzogiorno.

Oggi le donne si ribellano alle loro tristi condizioni e con grande entusiasmo vanno avanti sulla strada della loro emancipazione che vuol dire: riconoscimento ad esse della completa parità dei diritti nella società, nel lavoro, nella famiglia.

Alla manifattura tessile Vesuviana le lavoratrici percepiscono 260 lire per 10 ore, due festività all'anno, e le ragazze 100 lire al giorno.

Le lavoratrici ceramiste, nella quasi totalità guadagnano un salario che va dalle 200 alle 600 lire giornaliere per 8-10 ore senza percepire la percentuale sul lavoro festivo e straordinario. In sedici vetrerie, in cui lavora personale femminile, le lavoratrici percepiscono una paga di 400 lire invece delle 800 lire sancite nella tabella salariale del contratto di lavoro.

In molte aziende dell'abbigliamento, che lavorano esclusivamente per lo Stato, il contratto di lavoro non viene applicato. Si rilevano salari che vanno da 250 a 500 lire giornaliere per 10-12 ore. Per le lavoratrici guantaie il lavoro viene dato a domicilio a ragazze alle quali viene corrisposta una paga che va dalle 250 alle 300 lire per 10-12 ore, a volte 14 ore, giornaliere senza assicurazione previdenziale e assistenziale. Le lavoratrici guantaie della zona Miano-Marinella, di cui solo il 10 % lavora in fabbrica e il 90 % a domicilio, percepiscono paghe di fame. Il salario retribuito è il seguente: per 8 ore, L. 225; per 16 ore, L. 450; le lavoratrici camiciaie e guantaie che lavorano nelle aziende da 30 a 80 unità sono retribuite con miseri salari, senza che il padrone rispetti il contratto di lavoro.

Per le lavoratrici conserviere il contratto di lavoro viene applicato solo in parte. Nel periodo

stagionale esiste una varietà di trattamento economico, in modo particolare nel lavoro a cottimo. Ad esempio: una pelatrice della ditta Russo, che è un'operaia specializzata, deve pelare 10 scatole di pomodori del peso di kg. 1,200 per sole 15 lire, cioè L. 1,25 per ogni chilogrammo di pomodori. Essa deve pelare quintali 6,80 nelle 10 ore di lavoro per poter guadagnare la paga minima contrattuale di L. 849. Le lavoratrici superiori ai 20 anni che lavorano presso la ditta Pinno percepiscono una paga di 50 lire orarie. In molte aziende esse non percepiscono la maggiorazione sullo straordinario. Vengono immesse nella lavorazione ragazze minori ai 12-14 anni le quali percepiscono una paga di 20-25 lire all'ora.

Le zolfatrici del Nolano percepiscono una paga che va dalle 250 alle 450 lire per 10 ore di lavoro. Le lavoratrici che lavorano nelle aziende petrolifere, le quali non sono pagate a cottimo, sono costrette a lavorare con imposizioni di norme di lavoro eccessivo. Alla «Precisa» le lavoratrici vengono assunte con contratto a termine, il quale quando scade può non essere rinnovato, e questo crea nelle lavoratrici uno stato di grande preoccupazione.

Sono milioni e milioni di lire che vengono sottratti alle lavoratrici; sono milioni e miliardi che i signori padroni accumulano sulla fame delle lavoratrici. Possiamo citare alcuni dati: la ditta «Palombo» sottrae alle 210 operaie la somma di

L. 23.583.000 all'anno; la ditta «Stola» di Ottaviano sottrae alle lavoratrici una somma annua di L. 9.400.000. Cirio, che ha negato un aumento alle lavoratrici e non ha voluto ratificare il nuovo contratto di lavoro, ha guadagnato come utili nel solo 1952, 197 milioni e 300 mila lire, ed alla fine del 1952 ha portato il suo capitale da 122 milioni ad un miliardo. Ha distribuito agli azionisti 732 milioni di azioni gratuite, nell'anno quasi 1 miliardo.

E con questo abbiamo voluto dare alcuni esempi sulla situazione salariale.

Ci pare d'altra parte necessario citare alcuni esempi sulle violazioni di leggi ed anche in questo settore riscontriamo che i signori padroni sono nella illegalità.

La mancata applicazione della legge sulla maternità crea enormi difficoltà per le lavoratrici madri. Agli Ospedali Morvillo e Ascalesi alle lavoratrici viene permesso di assentarsi dal lavoro solo un mese prima del parto e due mesi dopo. Il primo mese è retribuito col 50 % della retribuzione e i due mesi successivi con l'80 %, ma vengono però sottratte al periodo di ferie annuali cioè (30 giorni) e al periodo di congedo per malattia (30 giorni). All'Ospedale Morvillo si è verificato il caso di una giovane madre la quale dovendo portare con sé il bambino, lo tiene in lavanderia dove vengono depositati panni sporchi.

In nessun Comune della provincia di Napoli

dove vi sono lavoratrici braccianti viene applicata la legge sul collocamento. Infatti esse vengono assunte sulla piazza tramite i «caporali». Sono migliaia e migliaia le lavoratrici che non vengono assicurate. Nelle fabbriche conserviere questo avviene quasi sempre.

L'assunzione varia da 10-15 giorni dalla data reale di assunzione quantunque arbitraria. Nelle fabbriche il supersfruttamento è all'ordine del giorno. Esso è caratterizzato in diversi modi, dall'acceleramento dei giri delle macchine ed altre forme.

Alla Manifattura Cotoniera Meridionale la direzione calcola che per necessità della lavoratrice essa può allontanarsi solo 10 minuti e viene controllato quanto volte si reca al gabinetto. Ci sono, poi, i maltrattamenti. E' di questi giorni il fatto avvenuto alla lavoratrice Enza Vanacore in servizio presso la dispensa della ditta A.M.A., schiaffeggiata brutalmente dal figlio del padrone perchè per gravi motivi familiari si era assentata un giorno dal lavoro. Alla sua protesta il padrone rispose con il licenziamento.

Anche la vita che fanno le lavoratrici negli ospedali merita un momento di attenzione. Per le lavoratrici delle cinque sezioni degli Ospedali riuniti e delle case di cura private, vige ancora il sistema di vita collegiale che costringe ad interrompere ogni rapporto con la propria famiglia e ad

abbandonare i figli a se stessi, mentre le lavoratrici giovani devono spesso rinunciare a sposarsi.

Dal salario, che si aggira sulle 12-15 mila lire mensili per un lavoro continuo che va dalle 5 del mattino alle 20, alle 22, alle 24, vengono trattenuate 8 mila lire al mese per il letto ed il vitto.

Le lavoratrici lottano, rivendicano migliori condizioni ed esigono un posto di prima linea nella lotta comune.

Una cosa che in primo luogo va rilevata è che esse hanno dato un valido e prezioso contributo per difendere l'industria contro la smobilitazione.

Esse hanno lottato per gli aumenti salariali, per il rispetto dei contratti e delle leggi, per il rispetto della propria dignità di donna e di lavoratrice.

Esse hanno partecipato agli scioperi generali e provinciali per rivendicare miglioramenti salariali, per il rispetto dei contratti, per il congelamento. Un grande contributo hanno dato agli scioperi contro la legge-truffa.

Le lavoratrici tessili hanno lottato contro la smobilitazione del settore, che è in crisi a causa di una politica sbagliata e di un indirizzo produttivo non corrispondente alle esigenze dei lavoratori e del popolo.

In questa lotta sono state licenziate per ridimensionamento e per rappresaglie circa 500 donne. Esse sono state sempre in prima linea, coscienti di lottare per una causa giusta. Allo Jutificio,

contro i licenziamenti esse hanno effettuato 15 giorni di sciopero.

Contro i licenziamenti hanno lottato le conserviere di Del Gaizo, riuscendo a non far passare il tentativo padronale di volerle licenziare alla fine di ogni tipo di produzione.

Le lavoratrici della « Stola » hanno lottato per i miglioramenti salariali; hanno scioperato 2 ore al giorno per un intero mese e sono arrivate anche all'occupazione di fabbrica: la vertenza si è risolta dopo 46 ore di occupazione, ottenendo 150 ore su i dodicesimi di Natale, e il 10 % sull'aumento salariale.

Hanno lottato le lavoratrici delle cotoniere di Frattamaggiore per la riapertura dell'azienda, manifestando in piazza con delegazioni unitarie, presso la Prefettura e il Ministero del Lavoro e presso il Sindaco, il quale ha dovuto riunire più volte il Consiglio Comunale per discutere su questo problema.

Sono state fatte delle petizioni le quali sono state firmate dai Parroci di Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano e oggi le lavoratrici hanno occupata la fabbrica.

Hanno lottato le pelatrici di S. Erasmo, di Vitelli e Del Gaizo per l'aumento della tariffa di cottimo per i pomodori; e dovunque hanno avuto dei miglioramenti.

Hanno lottato le conserviere per una giusta assunzione al lavoro a mezzo dell'ufficio di collo-

camento. Esse hanno partecipato agli scioperi generali per il rinnovo del contratto di lavoro che gli industriali meridionali hanno negato.

Hanno lottato le zolfiatrici del Nolano per una migliore paga, ottenendo il 10% sulla paga di fatto.

Hanno scioperato per cinque giorni le donne degli Ospedali Morvillo e Ascalesi per costringere l'amministrazione a pagare loro gli arretrati sugli assegni familiari.

Hanno scioperato le braccianti per i miglioramenti salariali e ovunque hanno ottenuto dei miglioramenti. Le ortofrutticole di Somma Vesuviana hanno ottenuto l'iscrizione nelle liste di collocamento per la qualifica di ortofrutticola. Esse hanno ottenuto degli aumenti di paga che sono saliti negli ultimi tempi da 300 a 500 lire. Ad Acerra la paga è passata da 250 a 300; da 550 a 600 lire.

Hanno lottato le lavoratrici della ditta Bernard (Lavanderia) per l'applicazione integrale del contratto di lavoro.

Hanno lottato le lavoratrici del P.A.V., occupando la fabbrica e lottando energicamente per gli aumenti salariali e contro i licenziamenti.

Hanno lottato le lavoratrici del reparto confezioni della ditta Adolfo Palombo, di forniture militari, per 32 giorni, scioperando ed ottenendo 50 lire giornaliere e l'istituzione dell'asilo interno della fabbrica.

Hanno lottato le lavoratrici ceramiste, le vétraie per la libertà di sciopero, per la libertà costituzionale.

Hanno lottato le lavoratrici della « Esso Standard » per il rispetto della legge sulla maternità e infanzia, ottenendo la sua applicazione integrale.

Hanno lottato le lavoratrici del silurificio contro i contratti a termine, ed abbiamo visto così cinquanta donne passare al rapporto continuativo.

Una grande vittoria hanno riportata dopo le minacce di sciopero dei grandi magazzini le lavoratrici di « Upim », « Rinascente » e « Standa »: esse hanno ottenuto il 20% di aumento sulla paga, corrispondente alle 2000-4000 lire mensili di aumento.

Ai grandi magazzini sono stati strappati aumenti per circa 1.500.000 lire mensili, una somma importante per le lavoratrici.

Le lavoratrici dei pubblici esercizi, attraverso il riconoscimento della scala mobile, dalla quale erano escluse, hanno ottenuto un aumento della quota di contingenza del 7%, raggiungendo così la differenza del 13% da quella degli uomini contro il 20% che avevano in precedenza. Ciò ha comportato un aumento mensile di L. 2.800.

Hanno lottato le statali e in modo particolare le lavoratrici dei monopoli per l'estensione della legge sulla maternità e infanzia.

Le lavoratrici napoletane vogliono conquistare l'accorciamento delle distanze tra i salari maschi-

li e quelli femminili, quale prima tappa per l'attuazione del principio costituzionale che sancisce per ugual lavoro uguale salario. Esse rivendicano l'applicazione delle leggi. Esse rivendicano il rispetto della dignità nella fabbrica. Esse non rivendicano solo gli aspetti economici, che stanno loro a cuore, ma con la stessa forza ed energia esse respingono le offese, le mortificazioni, le sanzioni disciplinari, i tentativi di corruzione, le ingiurie.

L'unità delle lavoratrici napoletane imporrà la soluzione dei loro problemi al governo, agli industriali, agli Enti preposti. Questo ci dà grande fiducia e siamo sicuri che le lavoratrici meridionali unitamente a quelle del nord marceranno sulla strada dell'emancipazione nella rinascita del Mezzogiorno, nella rinascita d'Italia.

Gina Casetti

Segretaria della C.I. della Pirelli - Torino

Le lotte delle lavoratrici torinesi contro i soprusi padronali

In questi mesi, ed in particolare dopo la vittoria popolare del 7 giugno, gli industriali della nostra provincia hanno accentuato in modo acuto l'azione repressiva contro le libertà democratiche

e sindacali in tutti gli stabilimenti, ma soprattutto nei grandi complessi monopolistici: F.I.A.T., R.I.V., Michelin, Pirelli, Mazzonis, C.E.A.T., ecc.

La pressione padronale e il regime di terrore hanno raggiunto degli aspetti così gravi ed odiosi da gettare l'allarme ed un vivissimo fermento fra le lavoratrici ed i lavoratori. Essi hanno infatti persino tentato di trasmettere alle famiglie dei lavoratori il terrore della fabbrica: ricordiamo qui l'invio delle 40 mila lettere, da parte della F.I.A.T., ai familiari dei lavoratori che avevano aderito al meraviglioso sciopero contro la legge truffa.

Tutti i soprusi e le rappresaglie che il padronato ha scatenato contro i lavoratori, prendono però un aspetto più inumano per le lavoratrici.

Citiamo solo alcuni esempi di questa lotta, perchè troppo lunga sarebbe la trafila di tutti i soprusi, le coercizioni, le violazioni dei diritti della donna, perpetuati nelle fabbriche torinesi.

Quando si entra in fabbrica, si chiude il cancello alle nostre spalle. Entrata nei reparti, la donna non è più una donna, ma diventa una macchina che deve produrre fino all'esaurimento delle sue forze, pena il licenziamento, la sospensione, il ricatto, la multa; spesso non si può parlare con la vicina, non si può alzare la testa dalla macchina.

Prima in classifica sta la F.I.A.T., che in questi ultimi tempi ha escogitato nuovi e più raffinati metodi di repressione. Oltre al noto sfruttamento

con il taglio dei tempi, tramite la velocità delle linee, cose da « Tempi Moderni », viene esercitato lo spionaggio attraverso i sorveglianti « mimetizzati », cioè vestiti in tuta come gli operai, e così più facilmente confondibili con i lavoratori. La vigilanza effettuata da questi sorveglianti è una delle cose più odiose e più avvilenti (nel loro zelo, essi giungono a sorvegliare le donne anche nei gabinetti). L'ultima trovata sono i tribunali di fabbrica, dove gli operai vengono interrogati su pretesi sabotaggi e invitati a far opera di delazione nei confronti dei loro compagni di lavoro attivisti sindacali; al loro rifiuto di firmare un foglio di confessione, la F.I.A.T. li condanna al licenziamento.

Non parliamo, poi, della Sezione F.I.A.T. Lingotto, chiamata dagli operai « Portolongone » perchè neanche durante le ore di refezione le operaie possono usufruire della libertà a cui hanno diritto, perchè i sorveglianti passeggiano continuamente come dei secondini davanti alle celle. La lavoratrice viene multata anche se solo sorpresa a lavarsi le mani unte d'olio.

In una fabbrica del settore dell'alimentazione, una donna conosciuta come attivista di un Partito di sinistra, è stata licenziata dopo un crudele sistema di persecuzione adottato dal padrone, che voleva a tutti i costi provare e convincerla, di essere gravemente malata di polmoni e, quindi, impossibilitata a lavorare nel settore dell'alimen-

tazione. La costrinse a numerose visite, e pur essendo la lavoratrice riconosciuta sana, la licenziò, motivando il provvedimento con il fatto che ella era predisposta alla tisi.

Al Calzificio Torinese tutte le lavoratrici sono schedate per le loro tendenze politiche, e soprattutto per ogni cosa che riguarda la loro vita intima e privata. Quando il proprietario intende richiamare qualcuna per costringerla ad un aumento della produzione, per impedire che aderisca ad una lotta, la invita nel proprio ufficio e facendo uso dello schedario la ricatta, specialmente se si tratta di giovani operaie, con lo spettro dello scandalo derivante dalla denuncia di un fatto particolare della loro vita, che molte volte si riduce a piccole cose sentimentali di ragazze.

Alla F.A.C.I.S. di Torino, proprietà di Rivetti, le lavoratrici vengono sospese dopo cinque ritardi. Lo sfruttamento è così intenso che le lavoratrici addette al tappeto, quando devono assentarsi dal lavoro per un loro bisogno particolare, devono essere sostituite da un'altra lavoratrice, altrimenti devono attendere di uscire alle ore 10 e alle 16, ore prestabilite dal padrone.

Una giovane lavoratrice di 16 anni ha tentato il suicidio, perchè non riusciva a trovar lavoro, dopo essere stata licenziata dall'« Alluminium », fabbrica tristemente nota sotto il nome di « fabbrica delle mani mozzate », era stata assunta a contratto a termine e fu licenziata dopo che le

successo un terribile infortunio. Infatti fu presa per i capelli fra due rulli e ne ebbe asportata una parte del cuoio capelluto e come conseguenza una grave commozione cerebrale. Pur essendo completamente ristabilita, questa giovane ragazza che ha diritto alla vita e al lavoro, trovava tutte le porte delle fabbriche per lei chiuse, e in una sera di nebbia, tentò di togliersi la vita che lei considerava ormai inutile.

Alla S.A.I.G. di Ciriè, fabbrica chimica, le ragazze per essere assunte devono subire un interrogatorio che tra l'altro chiede in quali rapporti siano con il fidanzato.

Però le lavoratrici hanno sempre rintuzzato la prepotenza dei padroni con lotte unitarie condotte e dirette dalle C.I. e questo ci spiega il furioso attacco dei padroni agli unici organismi democratici della fabbrica che si ergono a difensori dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Magnifiche lotte sono state condotte per la libertà nelle fabbriche, per la difesa delle C.I.

Alla R.I.V., dove le donne sono state all'avanguardia nella lotta che durò due mesi, ottenendo un successo che ha significato il funzionamento della C.I. attraverso due suoi membri e la non compilazione del famoso schedario. Alla F.I.A.T., malgrado il terrorismo di Valletta, si è raggiunta la più larga unità di lotta fra tutte le organizzazioni per la difesa delle C.I.; attualmente tale lotta è ancora in corso per piegare questo monopolio.

Al Biscottificio « Delta », le operaie hanno dato una meritata lezione ad un direttore che aveva instaurato nell'azienda un brutale sfruttamento, mantenuto ed aumentato attraverso un regime di terrore che ossessionava le giovani lavoratrici. Ogni qualvolta, a seguito di questa intollerabile situazione, si profilava tra le lavoratrici un movimento per stroncare questi metodi inumani, questo direttore si precipitava nei reparti e nel modo più villano apostrofava le operaie minacciando di buttarle tutte fuori dalla fabbrica. Le lavoratrici scesero compatte in lotta finché il direttore non venne licenziato lui, dopodiché si è costituita la C.I., cosa prima impossibile.

Così dicasi alla Conceria Borgaro, dove le lavoratrici ed i lavoratori sostennero uno sciopero di 19 giorni per il funzionamento della C.I. e miglioramenti economici. A nulla valsero le cattiverie del proprietario che chiuse il riscaldamento, negò la mensa stabilita per contratto, non diede ai figli di questi lavoratori il panettone natalizio, non pagò gli anticipi ancora più necessari sotto le feste, ma le lavoratrici ed i lavoratori continuarono imperterriti la lotta fino alla loro vittoria, che significò il funzionamento della C.I. e un aumento di L. 16 orarie uguale fra uomini e donne, affermando così un principio costituzionale.

Lo stesso si può dire per la lotta condotta alla C.I.R. per il funzionamento della C.I. che durò

ben 18 giorni, finita vittoriosamente con il ripristino della C.I. e aumenti salariali.

Da questa Conferenza vogliamo ricordare ai padroni di Torino che le operaie che hanno saputo condurre e vincere le lotte del marzo '43 che colpirono a morte il fascismo; i grandiosi scioperi del '44 e del '45 per la difesa delle loro fabbriche dal sabotaggio dei tedeschi, che diedero un colpo decisivo alla Liberazione d'Italia dall'invase con l'insurrezione vittoriosa; il grande sciopero delle lavoratrici per la parità di contingenza con gli uomini; sono sempre le stesse operaie con le loro gloriose tradizioni di lotta pronta ad affrontare con slancio e passione le future battaglie per affermare i loro diritti di libere cittadine anche nella fabbrica, per piegare la tracotanza padronale, come hanno saputo piegare il fascismo ed i tedeschi, per migliori condizioni di vita e di lavoro, forti della solidarietà di tutte le donne d'Italia.

Ed è per questo che abbiamo appreso con gioia l'intensificazione della lotta della classe operaia del Nord, decisa dalla riunione del triangolo industriale, avvenuta a Milano.

Lavoratrici di Genova e Milano, vi rivolgiamo un invito a riunirci per elaborare un piano di lotta nel quadro di quella generale per la definizione delle lotte in corso, per la libertà nelle fabbriche, per la realizzazione delle nostre più profonde aspirazioni di giustizia e di benessere!

Elvira Breda

Operaia tessile - Torino

Le condizioni delle filandiere

Prima di entrare ad esaminare il problema delle filandiere, voglio citarvi alcuni dati riguardanti l'occupazione e la disoccupazione femminile della nostra provincia, per capire meglio in quale situazione economica si trova la donna trevigiana e far comprendere quale contributo essa porta nel processo produttivo. In complesso le donne della nostra provincia e aventi l'età dai 15 ai 64 anni sono 168.000 delle quali 21.000 occupate nell'industria e 24.000 nell'agricoltura in qualità di mezzadre. La disoccupazione femminile è nei seguenti dati ufficiali che non rispecchiano la realtà della grave situazione. Sul totale di 28.750 disoccupati al mese di agosto 1952, il numero delle donne registrato negli uffici di collocamento assommava a 11.856 incidendo sul totale del 41%. Questo dato non solo non deve ritenersi migliorato, ma le riduzioni di personale avvenute in questo periodo, per la chiusura di aziende a seguito di fallimenti e di licenziamenti particolarmente

nel settore tessile, fanno presumere che il numero attuale delle donne senza lavoro sia notevolmente aumentato.

Passando all'esame della situazione del settore della seta dobbiamo dire che le lavoratrici seriche lavorano in condizioni veramente bestiali, quando non vi è la disoccupazione stagionale. Le loro condizioni si stanno aggravando per effetto della crisi del mercato che incide fortemente sulle possibilità di produzione, sia anche perchè i datori di lavoro posti di fronte a questi rischi stanno sperimentando il passaggio della forma aziendale privata a quella della produzione cooperativistica delle maestranze (sono già dieci le cooperative di questo tipo in funzione) al solo scopo di far pesare sulle lavoratrici le condizioni del mercato, sottoponendole ad uno sfruttamento intensivo sia con il prolungamento dell'orario di lavoro da 9 a 10 ore, sia riducendo la retribuzione del 20% rispetto alle norme contrattuali, sia pretendendo una produzione delle filatrici, e questo avviene in tutte le filande, che arriva a kg. 1500 a 1600 di prodotto filato giornaliero. Queste indicazioni danno la misura delle condizioni di lavoro in cui sono costrette queste lavoratrici, sulle cui spalle pesa non solo l'effetto della crisi del settore, ma il proposito ben chiaro del padronato di trarre ugualmente larghi profitti senza correre rischi eccessivi.

Basta dire che una filatrice provetta occupata

presso una cooperativa serica e una scopinatrice riceve lire 200 giornaliere per 9, anche 10 ore di lavoro. In questo settore lavorano bambine dai 14 ai 15 anni che vedono ridotto a fine mese il loro misero salario a seguito delle multe ingiustificate, poichè se vi è una causa dei loro involontari errori questo è lo sfruttamento inumano esercitato attraverso l'assegnazione di mansioni che non sono da bambine, e il prolungato orario di lavoro. Molte di esse per recarsi in filanda fanno anche 8 o 10 chilometri di strada per vedersi a fine mese nella busta paga la vergognosa somma di L. 4.500. Questa è la situazione obiettiva delle condizioni di vita delle nostre filandaie.

Alle filandiere di Vittorio Veneto spetterà il compito di difendere il Contratto nazionale, e siamo convinte che questo compito sapranno assolverlo perchè hanno sempre dimostrato coscienza dei loro interessi: prime nella lotta, sono state le prime che sono riuscite ad ottenere ancora prima dell'ultimo contratto una retribuzione superiore di quanto prevedevano gli accordi aziendali delle altre parti.

Per quanto riguarda la libertà sindacale in alcune aziende, dobbiamo dire che essa manca assolutamente, quando si arriva a minacciare di licenziamento le donne iscritte alla C.G.I.L.

D'altra parte si arriva al tesseramento coatto delle lavoratrici al sindacato libero.

Localmente le rivendicazioni principali della

donna lavoratrice possono configurarsi nelle seguenti: ambulatori aziendali, lavanderie meccaniche di azienda, migliore assistenza mutualistica e previdenziale in genere, mense aziendali, spogliatoi decenti e riscaldati, rispetto della legge sulla tutela della maternità, rispetto della dignità della persona umana nelle aziende e la fine del predominio assoluto del datore di lavoro.

Bertocci

Operaia della Elah - Genova

L'unità delle lavoratrici genovesi
per l'accorciamento delle distanze salariali

A Genova l'unità delle donne lavoratrici è più che mai solida e compatta, continua a rafforzarsi sempre più e con maggiore comprensione nelle lotte che stiamo conducendo.

Come delegata di una delle più grandi fabbriche alimentari di Genova — Ditta « Elah » — vi porto il caldo e sincero saluto delle maestranze e di tutte le lavoratrici genovesi.

Da parte delle operaie ed impiegate della mia fabbrica, sono stata delegata a portare a questa

Conferenza le esperienze delle azioni fatte e le condizioni in cui si lavora.

Vi posso affermare che abbiamo fatto dei passi in avanti. Dopo la proposta dell'on. Di Vittorio al Congresso di Napoli di indire questa Conferenza Nazionale, le nostre lavoratrici hanno formulato la Carta Rivendicativa aziendale, con la richiesta dell'avvicinamento delle paghe, l'aumento delle retribuzioni e vari miglioramenti interni. Abbiamo ottenuto con la nostra azione attrezzature moderne, miglioramenti igienici.

La conseguente azione per l'avvicinamento delle paghe negli scioperi del 24 settembre e del 15 dicembre, dove l'unità tra le donne è stata completa, con la firma di o.d.g. da parte di tutte le iscritte alle varie Organizzazioni sindacali recati successivamente, tramite delegazioni, all'Associazione degli Industriali, alla C.d.L., alla U.I.L. e alla C.I.S.L. provinciale, ha fatto sì che l'on. Morelli, segretario nazionale della C.I.S.L., che ha tenuto il comizio in piazza a tutti i lavoratori, si sia dichiarato d'accordo per la eliminazione dell'ingiusto scarto esistente tra le nostre paghe e quelle maschili, a tutto vantaggio dei padroni.

Altro risultato raggiunto è stato quello della concessione per Natale, di un premio uguale a quello degli uomini: 15 mila lire per i capo famiglia e 10.000 per i non capo famiglia. Adesso siamo avviate ad ottenere la stessa parità per il

premio di produzione, in quanto vi è una diversità di 1.000 lire tra uomini e donne.

Vogliamo suggerire alcune proposte scaturite dalla discussione attorno alle nostre rivendicazioni:

- 1) che i deputati democratici presentino delle leggi perchè non sia decurtata la pensione del 25 % per le vecchie lavoratrici, ma che sia corrisposta al 100 % per il suo giusto valore;
- 2) che siano presentate delle leggi per la eliminazione dei contratti a termine che si stanno estendendo a quasi tutte le fabbriche dando la possibilità ai datori di lavoro di sfruttare maggiormente queste lavoratrici, menomando così i contratti collettivi di lavoro che ci sono costati anni di dure lotte.

Altra proposta la rivolgiamo ai dirigenti sindacali perchè nelle categorie a prevalenza femminili sia tenuto conto di un'azione più continuativa, contemporaneamente ai miglioramenti dei contratti, per l'avvicinamento delle paghe.

Pensiamo che sia bene in questa Conferenza promuovere un'iniziativa comune — per le provincie industriali o che comunque siano interessate per l'uguale paga — fissata nel tempo, che permetta di rendere la lotta più forte e compatta.

Compagne ed amiche, dobbiamo essere coscienti che ogni azione condotta per l'avvicinamento e l'aumento delle paghe e per tutte le nostre più urgenti rivendicazioni, ogni nostra vittoria è un



Rina Picolato svolge il suo rapporto sulle condizioni delle lavoratrici

passo in avanti per l'affermazione dei nostri diritti, per l'emancipazione della donna.

Sappiamo quanto sia importante l'opera della donna, perciò tocca a noi lottare con prontezza ed energia per arrivare alla mèta prefissa.

Rosita Bruni

della Commissione Femminile
della C.C.d.L. - Novara

Come si vive nei convitti tessili

Vi porto l'esperienza dei convitti esistenti nella provincia. Da decine d'anni nella provincia di Novara, questa istituzione esiste, e ha avuto particolare sviluppo negli anni 1947-48 (quando gli industriali tessili, nel pieno sviluppo dell'industria, avevano bisogno di manodopera prevalentemente giovanile). Pagate come apprendiste, queste ragazze lavoravano quanto tutte le altre lavoratrici, consentendo così all'industriale un largo margine di guadagno.

Per i datori di lavoro, la donna convittrice, oltre ad essere una sicura fonte di sfruttamento salariale, era considerata ed è tuttora considerata

quale massa di manovra da contrapporre alle richieste rivendicative delle altre donne lavoratrici.

Che cosa sono in pratica questi convitti? Prenderemo l'esempio di come vivevano le convittrici dell'Unione Manifatture di Intra, uno stabilimento tessile con più di 1000 operaie, e vediamo come vi sono giunte un gruppo di giovani bresciane.

Nel 1947 da Brescia, tramite l'interessamento del parroco, circa 20 ragazze dai 14 ai 18 anni entrarono nel convitto dell'Unione Manifatture (oggi la fabbrica si chiama «Furter»). Vi trovarono già circa 250 convittrici, di paesi differenti ed in maggior parte giovanissime.

Come si viveva nel convitto e come si vive? E' d'obbligo una divisa lunga, nera, uguale per tutte; guai a portare rossetto o permanente; le ragazze portano tutte capelli lisci, tirati in un nodo, e guai nel modo più assoluto avere qualche segno esteriore di femminilità. Si vive nella massima clausura e le passeggiate domenicali vengono fatte a gruppi affiancati dalle suore. Nel convitto è di rigore il silenzio più assoluto e solo alla sera è consentita un'ora di svago nel cortile.

La corrispondenza è censurata sia all'arrivo che alla partenza, e la superiora ha diritto insindacabile anche nel giudizio sulla consegna della posta alla convittrice. I dormitori sono delle grandi camerate con 40 letti ciascuna, ed ogni convittrice ha compiti specifici di pulizia alla mensa,

nelle camerate, nei gabinetti e di tutto quanto è composto il convitto. Una delle cose più vergognose è che il bagno si fa, dietro consenso della superiora, una volta ogni 3 o 4 mesi.

Tutte queste coercizioni sono inoltre pagate molto care dalle convittrici, infatti, su una paga quindicinale di 7.000 lire, 4.000 vanno al convitto, e non ci sono discussioni o accordi: la superiora riceve tutte le buste paga, toglie la quota e passa il rimanente all'interessata. Ma vi era una cosa che più influenzava queste giovani ragazze e le rendeva disperate, facendo maturare i loro propositi di ribellione: una grande fame continua!

Tre pagnotte di pane al giorno. Un quarto di latte al mattino. Un piatto di minestra due volte al giorno, seguita da un po' di verdura e di formaggio. La carne una volta sola la settimana, e scarsa.

Immaginatevi tutte queste ragazze giovani, nel loro pieno sviluppo, con tanta volontà di vita, lavorare con così poco vitto! E' vero, vi era uno spaccio nel convitto, ma come comperare? I soldi erano sempre troppo pochi. I bravi padroni anche qui avevano dimostrato il loro buon cuore per rendere piacevole il soggiorno.

E bisognava lavorare anche quando si stava male, anche quando vi era lo sciopero, e guai a parlare con le altre lavoratrici della fabbrica, era proibito in modo particolare nei periodi di lotta, perchè le altre donne erano delle « rosse ». Natu-

ralmente tutte le convittrici avevano la tessera della C.I.S.L. Qualsiasi infrazione a queste regole era severamente punita.

I castighi erano diversi, dal giorno di sospensione dal lavoro, all'obbligo di mangiare col piatto in mano, in piedi, in mezzo al refettorio. Ma quello che più umiliava le ragazze era quello di venire sgridate energicamente in mezzo a tutti, mentre venivano dette pubblicamente le mancanze commesse, come se fossero dei gravi delitti. Naturalmente la superiora aveva anche il diritto di accentuare la punizione facendo licenziare le lavoratrici dalla fabbrica.

Questa era la vita delle convittrici della « Furter » di Intra. Ma anche le convittrici si sono ribellate. E poco per volta hanno spezzato questo cerchio di schiavitù e di umiliazione. Hanno lasciato il convitto e sono riuscite in gran parte a formarsi una propria vita fuori delle sue mura. Oggi le convittrici della « Furter » sono molto poche, circa 40.

Invece alla « Cucirini », che ha 1000 dipendenti, ve ne sono circa 200 le quali però godono di più ampia libertà e la loro personalità è rispettata. Per questa strada sono avviate le convittrici della « Rotondi », della « Olvese », grossi complessi tessili con più di 1000 dipendenti ciascuno.

Hanno dovuto lottare molto ed avere molta forza, le convittrici, per recuperare la loro libertà e dignità umana, ed oggi, a fianco delle altre lavo-

ratrici tessili e dell'abbigliamento della nostra provincia, combattono la lotta per l'aumento dei salari, contro i licenziamenti, contro il tentativo di aumentare i telai pro-capite, e soprattutto per un maggior rispetto della libertà nella fabbrica.

Maria Cavedon

Operaia tessile - Vicenza

Oppressione e sfruttamento
dei monopoli tessili

E' con profonda commozione che porto a questa Conferenza nazionale della donna lavoratrice il saluto delle lavoratrici vicentine e la loro volontà di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro nel quadro dell'emancipazione sociale della donna lavoratrice italiana.

Quanto voglio dire a nome delle nostre compagne vicentine riguarda proprio un settore importante della nostra provincia: il settore tessile, perchè la grande maggioranza delle lavoratrici sono tessili, circa 15.000, e d'altro canto noi possiamo aggiungere che questa categoria, dalle filandiere, alle cotoniere o alle laniere, interessa direttamente e indirettamente la grande maggioranza delle nostre famiglie vicentine.

E' nella nostra categoria di lavoratrici, soprattutto, che si commettono ogni sorta di soprusi e di angherie da parte dei padroni. Anche noi nella nostra provincia abbiamo dei grossi stabilimenti tessili, complessi monopolistici ove lavorano circa dodicimila lavoratrici e sono i gruppi « Lane Rossi », « Marzotto » e « Cotonifici Rossi », per non parlare delle decine e decine di filande. Voi avrete senz'altro sentito questi nomi, sia per le lotte che vi si sono svolte, sia per l'importanza che hanno nel settore nazionale della categoria. Una volta si diceva, e si tenta quasi di farlo ancora credere, che le operaie del « Lanificio Marzotto » non conoscevano preoccupazioni o necessità, che non avevano mai lottato per la difesa dei loro interessi, o per migliorare le loro condizioni. Ebbene, questo non risponde a verità. « Papà Marzotto » è sparito ed al suo posto si è rivelato un industriale come tutti gli altri, teso a difendere strenuamente gli enormi capitali accumulati durante anni e anni di sfruttamento dei propri dipendenti. Più tiranno ed egoista degli altri, in quanto pretende che quel poco che dà sia speso nel recinto delle sue botteghe. Nella nostra provincia, care amiche e compagne, il padronato ha capito che le lavoratrici, le operaie, si stanno muovendo, che discutono, che si organizzano, che vogliono un qualche cosa di diverso e che, questo qualche cosa, deve essere comunque un minor sfruttamento ed un maggior salario, e so-

prattutto il rispetto della nostra personalità di donne e di lavoratrici. Ecco allora perchè si cerca, ancor più oggi, di opprimerci, sfruttarci, impaurirci; ecco perchè ci si insulta e ci si tratta anche alle volte, come delle prostitute della strada.

Questi dirigenti di fabbrica della nostra provincia chiamano le lavoratrici con frasi da farci arrossire!!!

Oggi abbiamo un complesso che è alla testa del movimento repressivo contro la libertà e la personalità del lavoratore all'interno della fabbrica: questo è il « Lanificio Rossi » con i suoi sette opifici, che come forse voi non sapete è da un certo tempo caduto sotto il dominio della « Snia Viscosa », uno tra i più grossi monopoli che come una piovra succhiano miliardi dal sangue dei lavoratori.

Figuratevi che si impedisce, con un regolamento interno di tipo fascista, di introdurre anche un pezzo di pane, e questo stesso regolamento sanziona che i guardiani hanno sempre ragione!!!

Non so se voi abbiate sentito parlare della lotta che da mesi, da anni direi, sosteniamo ai « Lanifici Rossi ». Ebbene, quella Direzione ha messo in atto tutti i tentativi, usa tutti i metodi per impedire, non dico solo di parlare, ma anche il libero diritto di pensare che hanno i lavoratori. Si usa la corruzione, la minaccia personale davanti al Direttore generale con delle ore di interrogatorio, e poi, infine, la repressione, la rappresaglia.

Ci costringono ai lavori più pesanti; senza nessun motivo vengono inflitte enormi multe che vanno addirittura sino alle 1.500 lire. Si cambiano di reparto le lavoratrici riconosciute come attiviste di fabbrica, si declassa, come nel caso accaduto ad una nostra compagna di lavoro della commissione interna, di uno dei maggiori stabilimenti, quello di Schio, la quale da maestra addetta ai reparti campioni, dopo l'ultimo sciopero, è stata mandata a fare la sguattera in cucina.

Si parla della F.I.A.T., sui giornali, ma care amiche, noi questa situazione l'abbiamo già, è con questo metodo che il « Lane Rossi » ha portato i suoi profitti da 170 milioni nel 1948 a 528 milioni nel 1952: e poi dicono che non possono darci il nuovo contratto di lavoro con il richiesto aumento delle paghe e l'avvicinamento alla paga maschile.

L'unità di tutte le lavoratrici attorno al problema della lotta per la difesa della personalità e della libertà, è l'elemento che ci permette di impedire al padrone un maggiore sfruttamento della nostra persona fisica.

Siamo giunti a sistemi di lavorazione che sono insostenibili; si vuole, si dice, far fronte alla concorrenza dei prezzi, e si quintuplicano i giri delle macchine. Non si tiene per niente conto della nostra incolumità e della nostra salute. Vi basti un fatto accaduto al « Lanificio Rossi » dove un'operaia stremata dagli sforzi e colta da malore ha dovuto restare al telaio per più di un'ora prima che le

fosse concesso di uscire accompagnata. E' chiaro che il padrone preme con tutti i mezzi nel nostro settore e specula sul fatto che ci paga meno dell'elemento maschile, e ciò con la continua minaccia dell'eventuale sostituzione, coll'assunzione di un'altra lavoratrice a contratto a termine.

Pertanto, due sono i problemi che ci interessano in modo particolare nella nostra provincia, oltre a quello della libertà nella fabbrica: rivendicare un uguale salario a parità di lavoro a quello maschile battendoci perchè i nostri rappresentanti ottengano in Parlamento di far discutere e approvare il progetto di legge per la parità dei diritti e delle retribuzioni a parità di lavoro, e soprattutto battendoci per l'immediato avvicinamento, chiedendo in ogni fabbrica, nella presentazione delle richieste di acconti sui futuri aumenti salariali, un acconto superiore e differenziato per le donne, in secondo luogo condurre un'energica azione per impedire agli industriali di continuare a fare tutti i loro comodi con questi metodi di assunzione. Per il padrone, la possibilità o la minaccia di licenziare l'assunto a contratto a termine rappresenta il primo strumento di divisione dei lavoratori.

D'altro canto, come conseguenza di questo immane sfruttamento, vi è l'aspetto delle malattie professionali. Possiamo dire che i padroni si interessano per eliminare possibilmente le cause di eventuali gravi malattie?

No, certamente! Anzi, le aumentano accelerando il ritmo di produzione. Nella maggioranza dei casi non mettono in atto neppure le irrisorie misure preventive previste dalla legge.

Lo Stato interviene energicamente in questa direzione? Poche volte ed in modo insufficiente, o direi, soltanto quando le nostre C.I. o le Organizzazioni sindacali promuovono determinate azioni.

Allora perchè i padroni sono coperti da questo manto protettivo?

Perchè nei nostri cotonifici non vi sono ancora degli impianti che eliminino il pulviscolo prodotto dal cotone che viene invece assorbito dai nostri polmoni? L'industriale, logicamente, continua a far lavorare su macchinario antiquato; a lui non interessa se una forte percentuale di lavoratrici poi si ammala di polmoni. Oggi si ritiene che questo sia l'aspetto più grave della malattia professionale. Ebbene, sappiamo purtroppo che vi è un'altra grave malattia che colpisce il nostro settore. E' un male da cui, a parere dei medici, non si guarisce più, perchè ne rimangono sempre le tracce e le possibilità di ricadute. Questo male terribile è la nefrite, che si calcola oggi colpisca circa il 50 per cento delle lavoratrici. E' una malattia soprattutto grave in quanto sono possibili delle continue ricadute e allora vi è lo spettro dell'assistenza mutualistica; dico lo spettro, perchè a parte l'insufficienza del trattamento, vi sono poi i termini del periodo di cura, e cioè lo spettro

li a distanza di pochi mesi: se non ci si riprende si incorre nel licenziamento. E allora sarà la disoccupazione, lo stento e la miseria. Tanto peggio quando è il caso di una lavoratrice madre capofamiglia, come numerose sono nella nostra provincia.

La Costituzione che esiste nel nostro Paese deve essere applicata nell'interesse di tutti i lavoratori e di tutto il popolo. Certamente, comprendiamo che questo è legato al modo in cui sapremo batterci giorno per giorno, nella fabbrica e fuori, e del come sapremo essere unite attorno ai nostri problemi e per i nostri diritti.

L'esperienza di questi ultimi mesi però, compiuta anche nella nostra provincia durante le ultime lotte unitarie, e per la difesa della libertà al « Lanificio Rossi » è indicativa. Siamo riuscite a superare parecchie difficoltà anche se ne esistono ancora molte. Stiamo eliminando e comunque ci sforziamo di combattere questo spirito di parte che ci voleva divise. Abbiamo visto durante gli ultimi scioperi, che assieme, lavoratrici della C.G.I.L., della C.I.S.L., della U.I.L., siamo riuscite a trovare e concordare le forme di lotta anche più avanzate: come l'occupazione dello stabilimento del « Lanificio Rossi » di Marano Vicentino. Ci siamo ritrovate unite e compatte, convinte che il nemico era uno solo: il padrone, il quale solo aveva l'interesse di dividerci; allora siamo andate assieme all'oratorio della Parrocchia di

Marano e di Torre a sentire i nostri dirigenti sindacali e a discutere dei nostri problemi.

Ora si tratta di rafforzare questa unità di tutte le lavoratrici, assieme a tutti gli altri lavoratori.

Enza Domiziani

Operaia di Terni

Le donne di Terni lottano
per la difesa del lavoro

La città di Terni ed i comuni della zona industriale vivono esclusivamente dell'attività delle fabbriche, si può dire che la città è nata con la fabbrica e si è sviluppata con essa.

Questo spiega l'imponenza della protesta popolare per la salvezza delle fabbriche, protesta che dai lavoratori si estende alle loro famiglie, ai commercianti, a tutta la città, isolando le forze del governo che si sono sempre schierate dalla parte della « Terni ».

Mérito principale delle donne è aver esteso a tutta la città, aver dato un carattere di massa, largo, popolare alle lotte che in questo modo sono uscite dalle fabbriche.

Già nel 1949, trenta donne si portarono davanti alla fabbrica di Papigno che era minacciata dagli avvicendamenti, riuscendo ad ottenere la sospensione dei turni avvicendati.

Alla « Cisa Viscosa » furono le donne che, per giorni e giorni, si dettero il cambio dinanzi alla fabbrica per impedire che questa fosse occupata dalle forze di polizia e impedirono la smobilitazione.

Queste esperienze di lotta fecero capire alle donne delle famiglie dei lavoratori che se esse volevano portare un valido aiuto alla lotta dovevano far conoscere la situazione a tutta l'opinione pubblica della Regione, alle autorità nazionali, a tutta l'Italia.

Per ottenere questo e per creare un fronte unito intorno alla resistenza degli operai contro la smobilitazione, noi ci mobilitammo dando vita a innumerevoli iniziative: assemblee, riunioni di caseggiato, distribuzione di volantini in ogni casa, in ogni negozio, per spiegare il motivo dei licenziamenti, compilazione di albums in cui furono descritte le condizioni economiche di ogni famiglia e di ogni operaio, invio degli albums al Presidente della Repubblica, ai Presidenti delle Camere, lettere dei bambini inviate a tutti i deputati, cartoline per esporre la drammatica situazione economica di Terni.

Inoltre furono raccolti fondi per sostenere le lotte dei licenziati e centinaia di delegazioni si

sono recate dalle autorità locali e centrali per esigere la sospensione dei licenziamenti.

In tutte queste lotte, noi donne abbiamo imparato molte cose che non conoscevamo e non avremmo mai saputo. Abbiamo imparato a conoscere i nostri avversari e il loro animo cattivo, spietato, assetato solo di soldi; abbiamo dovuto constatare che oggi in Italia i padroni e gli sfruttatori sono protetti dalle autorità e dalla polizia e che quando la minaccia agli interessi dei padroni si fa seria c'è sempre un questore o un prefetto, dietro ordine del governo, che corre in loro aiuto proibendo riunioni, comizi, manifesti; impedendo al popolo di organizzarsi per lottare, cosicché agli occhi di tutti s'è visto il vero scopo che i governanti si prefiggono quando limitano le libertà democratiche. Ma credo di poter concludere dicendo che la lotta ha dimostrato come interessati siano quelli che vorrebbero farci stare in casa senza occuparci di nulla.

La lotta sostenuta e fiancheggiata dalle donne ternane ha dato come risultato l'accordo del 24 ottobre, che ha sospeso temporaneamente i licenziamenti.

E' con la lotta che oggi dobbiamo imporre il rispetto dell'accordo stesso, perchè proprio in questi giorni il governo e la « Terni » tentano di non mantenere gli impegni assunti sotto la forte pressione popolare.

Cercheremo di fare del nostro meglio perchè

sempre un numero maggiore di donne partecipi alla lotta per il lavoro, per una vita dignitosa, per la libertà e per avere un'esistenza meno travagliata e più pacifica.

Maria Toselli

della C.I. Cotonificio Ottolini - Brescia

Per l'applicazione e l'estensione della legge a tutela della maternità

Sono stata incaricata dalle lavoratrici bresciane di affrontare i problemi che riguardano la tutela della maternità.

A questo proposito noi possiamo dire che — soprattutto nella nostra provincia — le lavoratrici madri hanno compreso due cose importanti:

1) che la legge non sarebbe stata presentata alla Camera senza l'impegno di passione e di studio che vi hanno messo i parlamentari democratici ed in prima linea l'on. Teresa Noce, che ne è stata la sostenitrice;

2) che la legge stessa non sarebbe stata approvata qualora non vi fosse stata la mobilitazione delle lavoratrici di tutte le categorie, in pri-

mo luogo delle tessili, che sono vivamente interessate alla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri.

Questa legge è stata approvata — lo possiamo dire ad alta voce — contro il parere del governo e dei padroni.

Ciò risulta confermato dalla posizione che l'attuale classe dirigente ha preso contro le lavoratrici madri alle quali contrasta non solo il giusto trattamento economico ed il diritto ad avere i bambini custoditi in attrezzati asili nido, ma contrasta addirittura il diritto alle due ore di allattamento col risultato che vengono così ad essere compromesse le stesse necessità vitali di alimentazione del bambino.

Esempi della scandalosa denuncia che vogliamo portare alla Conferenza Nazionale delle donne lavoratrici, non consistono solo nel fatto che la tutela della maternità non è ancor oggi garantita alle lavoratrici mezzadre, statali, ecc., ma soprattutto nel fatto che questa legge non viene rispettata neppure per quelle categorie che dalla legge Noce risultano chiaramente beneficiare di questa tutela.

La delegata di Cremona ha detto che l'azione per l'iscrizione agli elenchi dei contributi unificati ha permesso di far godere dei benefici di legge a 4 mila partecipanti, mentre nella nostra provincia ammontano a migliaia le partecipanti alle quali l'Ufficio del Lavoro nega l'iscrizi-

zione e quindi l'applicazione della legge della maternità.

Il mancato adempimento della legge Noce si constata però anche nell'industria ed è particolarmente sentito da noi operaie tessili che abbiamo questa situazione nella nostra provincia.

Su ottomila operaie circa che lavoravano negli anni scorsi ad orario ridotto, circa 800 all'anno erano madri alle quali l'indennità di maternità veniva calcolata in base all'orario ridotto, anziché sulla base dell'80 % del salario di otto ore giornaliere.

Le ore di allattamento non venivano concesse alle lavoratrici e gli asili nido mancano o sono insufficienti in 13 su 13 fabbriche nelle quali abbiamo condotto una inchiesta nella nostra provincia, mentre nessun asilo nido interaziendale è stato costituito, nonostante la strenua lotta delle lavoratrici interessate.

Voi sapete la particolare situazione delle operaie tessili, che nella grande maggioranza dei centri arrivano in fabbrica spesso da 4, 10 e fino a 18 o 30 comuni circostanti, distanti dalla fabbrica anche 20 chilometri.

In questa situazione non riesce possibile portare avanti la lotta per la costituzione degli asili nido in tutti i comuni, salvo quelli dove è maggiore la provenienza delle operaie.

Orientando la nostra lotta nella giusta direzione abbiamo raccolto nella nostra provincia circa

3 mila moduli I.N.C.A. per il conguaglio dell'indennità giornaliera arretrata, mentre nella nostra fabbrica ed allo stabilimento metallurgico «Bri-vio» le operaie madri hanno percepito a dicembre tutte le 200 ore al completo, senza trattenute.

Abbiamo condotto la lotta per le due ore di allattamento prendendo le due ore insieme senza salario e poi chiedendo all'Ispettorato del Lavoro di intervenire per far pagare il relativo salario, facendo risultare chiare davanti alle lavoratrici le responsabilità del governo e dei padroni.

Ed attualmente stiamo continuando la lotta per i tre punti principali che sono:

- 1) conguaglio della indennità giornaliera dell'80 % del salario di otto ore e della intera gratifica natalizia;
- 2) istituzione degli asili nido nei paesi più importanti di provenienza delle operaie;
- 3) godimento delle due ore di allattamento a tutte le altre lavoratrici.

Sul trattamento economico di cui le operaie non devono perdere nemmeno un soldo invitiamo la Conferenza a sostenere quanto detto dalla nostra Federazione Nazionale nella lettera inviata al Ministero del Lavoro appena dopo presa conoscenza della circolare della Mutua a questo proposito.

Altrettanto per la gratifica natalizia che deve essere pagata a tutte le lavoratrici e non

come stabilito dall'I.N.A.M. che pretenderebbe di non corrisponderla interamente; anzi a questo proposito osserviamo che il governo ha già regalato abbastanza miliardi ai padroni passando a carico della Mutua l'80% dei ratei della gratifica natalizia per il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro.

In conclusione, la Conferenza delle lavoratrici dovrebbe dire — a nostro giudizio — che per andare avanti bisogna:

- 1) continuare l'azione sul detto punto;
- 2) combattere l'ignoranza della legge che a volte si manifesta con posizioni opportunistiche dicendo che la legge non è chiara.

Perchè di questo si tratta: di migliorarne l'interpretazione, di dare la giusta interpretazione a questa legge. E' necessario, perciò, muoverci soprattutto perchè ogni sua norma sia conosciuta e studiata da tutti gli attivisti ed attiviste, sia divulgata fra tutte le lavoratrici e sia meglio popolarizzata dagli stessi dirigenti sindacali.

Solo in questo modo noi riusciremo ad affermare completamente i nostri diritti: per il trattamento economico; per gli asili nido; per le due ore di allattamento.

E porteremo così un grandissimo contributo perchè la legge sia estesa alle categorie che tuttora ne sono escluse.

Alma Negrini

della Commissione Femminile
della C.C.d.L. - Varese

I regimi di fabbrica in provincia di Varese

Quando le donne hanno dimostrato di sapere battersi bene, ecco allora il padrone che per tenerle sottomesse scatena il fascismo nella fabbrica e la fa diventare una galera.

Metodi fascisti che cambiano da una località all'altra, anche da fabbrica a fabbrica; infatti vi sono fabbriche dove si mantiene il paternalismo, dando il pacco dei tessuti o il premio a Natale, nascondendo così il vero volto del padrone; ci sono quelli invece che aumentano il giro delle macchine o il numero di esse adducendo il pretesto della concorrenza e se si vuole lavorare bisogna per forza fare così piuttosto che stare a casa; oppure l'aumento del macchinario viene imposto con i metodi forti; altri che fanno firmare fogli dove le donne si impegnano a non avere figli per determinati periodi, come fanno Brogginì di Solbiate, O. Cavaliere del Santo Sepolcro; oppure le giovani quando si sposano di fatto si trovano licenziate, arrivando persino a sottoporle a visite speciali per vedere se sono in stato di gravidanza,

così avviene alla « Lesa » di Tradate. In questi giorni in una fabbrica della zona del Bustese (Fagnano) il padrone si è permesso di dire ad una operaia che poteva abortire per la seconda volta, perchè questa aveva chiesto che le fosse cambiato posto di lavoro che le aveva causato il precedente aborto e non ce la faceva più a lavorare in quelle condizioni; insulti, multe sono all'ordine del giorno, le leggi sociali e i contratti di lavoro non sono rispettati; abbiamo una fabbrica nella zona di Varese (Colombo di Morazzone) dove si fanno lavorare le donne di notte, altre che lavorano senza libretti, così il padrone sfugge al pagamento dei contributi assicurativi; la stampa sindacale non si può portarla in fabbrica, ed è anche difficile per le collettrici raccogliere le quote sindacali essendo minacciate di licenziamento; in diverse fabbriche si è instaurato un controllo spietato su quante volte vanno al gabinetto e quanti minuti ci stanno.

Però tutto questo non lo si vede come forma di fascismo, ma come fatti dovuti alla cattiveria del padrone; in alcuni casi le lavoratrici si ribellano, in altri invece si rassegnano; così avviene per le convittrici, al Convitto « Cantoni » di Castellanza, che non possono uscire individualmente, sempre in fila con la divisa come dei militari o delle schiave: quando esse si sono permesse di osservare che la loro paga non era regolare è intervenuta la suora presso la direzione della ditta, la

quale avrebbe sistemato lei le cose. Alla « Carminati » invece questa settimana si sono fatte alzare le convittrici alle ore 6 del mattino per andare in chiesa a fare la novena, non tenendo conto che alla sera avevano lavorato fino alle dieci consumando un panino per cena: con questi sistemi viene lesa la dignità della donna!

La « Maino » di Cavaria dei complessi Maino delle Opere Pie del Vaticano, dove dovrebbe esserci più comprensione, più umanità cristiana, è stato invece uno dei primi complessi che hanno aumentato il macchinario e licenziato le operaie. Queste hanno sostenuto una lotta ammirevole, di settimane; su di esse si sono adoperate le intimidazioni, i ricatti, ma hanno saputo continuare la lotta fino all'ottenimento di accordi seppure minimi; così a Besnate alla « Bernocchi », quelle donne hanno interessato tutto il paese del fatto che loro non potevano lavorare con più macchine; alla « Venzaghi » di Busto Arsizio un'operaia non potendo sopportare più oltre i soprusi che si commettevano, ha schiaffeggiato un capo sala, che è un noto campione nell'infliggere multe, e le operaie sono scese in sciopero compatte. Abbiamo avute fabbriche dove da anni non scioperavano più, eppure con gli ultimi scioperi unitari hanno scioperato pure loro.

Possibilità e iniziative di continuare la lotta unitaria vi sono: si sono fatte denunce sulla stampa; a Busto Arsizio si è presa l'iniziativa degli

asili nido con delegazione di donne che sono andate all'Associazione degli industriali, dal Sindaco e all'O.N.M.I.; alla «Textilos» di Varano B. si è ottenuto al reparto carde la paga uguale all'uomo per uguale lavoro; alla «Maino Magenta» di Galarate le donne in stato di gravidanza vengono tolte dai lavori pesanti; a Melnate e Fagnano si sono avuti gli asili nido; si è approvato un documento unitario su scala provinciale in difesa delle Commissioni Interne, mentre a Busto Arsizio si è fatto un Convegno unitario di Commissioni Interne.

Lidia Sartori

Operaia tessile - Milano

Le conquiste delle lavoratrici milanesi

Sono un'operaia tessile della «Dell'Acqua» di Triuggio, e vorrei portare a questa Conferenza l'esperienza di lotta della mia fabbrica e delle lavoratrici della provincia di Milano, la capitale industriale d'Italia.

Triuggio, piccolo paese della Brianza, ha visto e seguito con passione la lotta di 520 operaie tessili, durata 52 giorni, contro il grande finanziere

Le delegate prendono appunti.



e miliardario Riva, che aveva licenziato lo scorso anno 27 operaie. Al tentativo di nuovi licenziamenti la nostra fabbrica, che non era certo tra le più combattive della provincia di Milano, si è risvegliata. Abbiamo occupato la fabbrica, sotto la direzione della Commissione Interna, del Comitato di produzione e delle Organizzazioni sindacali. Abbiamo risposto alla serrata del padrone con la ripresa della produzione.

Spaventati dalla nostra compattezza, un giorno, 300 poliziotti armati di mitra e manganello, riuscivano con la violenza a gettarci fuori dalla fabbrica dopo aver scavalcato le mura.

Noi uscimmo quel giorno con le lacrime che ci rigavano le gote, ma cantando gli inni dei lavoratori, e alla nostra testa avevamo deputati e dirigenti sindacali, di correnti diverse, mentre a fianco del nostro corteo la popolazione applaudiva, condannando in tal modo il gesto del vice questore di Milano.

E' così che in questo paese, in questo piccolo centro della Brianza, il governo dei padroni mostrava per la prima volta il suo vero volto di nemico delle donne, delle loro famiglie, dei loro bambini. Però la nostra lotta ha salvato la fabbrica che il miliardario Riva voleva smobilitare.

Come noi migliaia e migliaia di altre lavoratrici tessili sono state impegnate in questi mesi a salvare le fabbriche che i padroni vogliono mandare in malore.

Sono le nostre compagne del Cottonificio «Valle Ticino», che hanno fatto 160 mila ore di sciopero contro la smobilitazione delle loro fabbriche. Per cinque mesi sono rimaste senza paga, per cinque mesi hanno razionato il magro pezzo di pane ai loro bambini, si sono coperte di debiti, ma non hanno ceduto. Anche il «Valle Ticino» è stato salvato dall'eroismo delle operaie.

Perchè ci siamo battute con tanta forza? Perchè mai come in questi mesi ci siamo sentite unite, al di sopra di qualsiasi differenza di opinione e di appartenenza a organizzazioni sindacali diverse?

Noi abbiamo capito che è in gioco il nostro posto di lavoro, senza il quale non c'è pane per le nostre famiglie. Ma quando abbiamo lottato, sapevamo che noi difendevamo nello stesso tempo qualcosa di ancora più grande, l'interesse di tutta la Nazione, che non può vivere senza le sue industrie. Gli industriali tessili dicono che hanno i magazzini pieni, dicono che gli affari vanno male. Ma noi sappiamo che ogni anno aumentano i loro profitti e sappiamo soprattutto che basterebbe raddoppiare il consumo del cotone, della lana, dei tessuti per salvare e sviluppare la nostra industria.

Perchè, ci domandiamo, dobbiamo continuare ad avere lenzuola rattoppate? Perchè le nostre ragazze che si debbono sposare non riescono neppure ad avere il più modesto corredo?

Bisogna licenziare? Bisogna invece aumentare le paghe dei lavoratori perchè ci siano i mezzi per acquistare il necessario e nello stesso tempo dare lavoro a tutti.

Pensate, compagne, che dai conti fatti risulta che la mancata parità di retribuzione delle donne a parità di lavoro, sottrae un miliardo e 300 milioni al mese ai bilanci delle famiglie delle lavoratrici milanesi. E un miliardo e mezzo all'anno viene rubato in questo modo a tutte le tessili italiane. Se questi soldi, invece di essere nelle casseforti dei padroni, riusciranno ad essere nelle bustepaga delle lavoratrici, quale enorme sviluppo potrebbe avere il nostro mercato?

Per questo, non solo noi operaie tessili, ma tutte le lavoratrici di Milano, mai come in questi mesi hanno lottato con slancio nei recenti scioperi di categoria e nazionali per il conglobamento, per l'avvicinamento delle retribuzioni femminili a quelle maschili.

Soltanto le operaie tessili hanno effettuato, in quest'ultimo anno, ben 14 milioni di ore di sciopero.

Oggi noi siamo decise a intensificare questa lotta grandiosa, siamo decise a procedere fabbrica per fabbrica, categoria per categoria, per riuscire a strappare dei concreti successi contro l'intransigenza della Confindustria.

Abbiamo accolto con entusiasmo la presentazione della legge sulla parità di salario a parità

di lavoro fatta dai deputati della C.G.I.L. in Parlamento. E siamo d'accordo di far conoscere a tutte le donne, a tutti i lavoratori, a tutti i democratici, la sua grande portata sociale.

Ma noi conquisteremo la legge soltanto se avremo realizzato già con la lotta i primi passi. E' possibile questo? Sì, è possibile. Le operaie metallurgiche della fabbrica «Geloso» di Milano, dopo ripetuti scioperi di reparto, d'azienda, dopo un martellamento di delegazioni unitarie sono riuscite a strappare un aumento di paga oraria pari a quella degli uomini. E ancora più grande è il successo delle nostre compagne delle tintorie di Como, che dopo un mese di lotta, di manifestazioni di strada, di proteste in massa, hanno strappato un aumento dell'11% circa per gli operai tintori e del 15% per le donne.

Oggi questo successo è possibile, perchè non siamo noi donne sole a batterci, ma anche i lavoratori uomini; tutto il movimento operaio non solo sostiene, ma è già sceso in lotta e anche per questa nostra rivendicazione ha già fatto milioni di ore di sciopero.

Da questa tribuna, a nome delle lavoratrici di Milano, noi vi diciamo: le nostre organizzazioni sindacali, che hanno concordato nelle zone industriali del Nord lo sviluppo di una più potente lotta del triangolo Milano-Torino-Genova, possono contare sulla decisione delle donne lavoratrici.

Le lavoratrici milanesi non se ne staranno cer-

to a casa a lavare i panni nei prossimi scioperi, ma esse lotteranno contro il crumiraggio, saranno nelle manifestazioni di strada, nelle delegazioni di protesta.

Alle compagne di Torino noi diciamo: siamo d'accordo di trovarci per rafforzare i legami di lotta che già si sono stretti fra di noi attraverso i grandi scioperi che abbiamo combattuto. E al grande padronato coalizzato diciamo insieme, che le operaie di Milano, Torino e Genova sono ancora quelle che si sono battute contro i fascisti e i nazisti per la salvezza delle fabbriche e per l'indipendenza del nostro Paese. Quelle che nei grandi scioperi del marzo 1943-44 hanno dato un colpo decisivo al regime della schiavitù, e che oggi sono decise ad andare avanti.

Emma Arione

*Responsabile della Commissione Femminile
F.I.O.M. - Torino*

Le metallurgiche in difesa dei propri diritti

E' con gioia che porto a questa nostra Conferenza il saluto delle donne metallurgiche, di quelle donne che lottano quotidianamente contro il prepotere padronale che si va facendo ogni giorno

più grave, che si acuisce sempre di più man mano che si intensifica la lotta delle forze del lavoro, per un avvenire migliore, per la libertà e la pace.

Noi sappiamo che la classe padronale per fermare la lotta delle masse lavoratrici adopera ogni mezzo a sua disposizione, cominciando con lo sfruttamento intensivo congiunto alla disciplina più ferrea; il controllo non solo dei capi e dei sorveglianti, ma anche di spie messe appositamente in mezzo alle masse lavoratrici.

Lo sfruttamento, che annulla completamente la personalità della lavoratrice, un ingranaggio al servizio del padrone, ha raggiunto un grado tale che è necessario denunciare questo sopruso.

Sfruttamento e disciplina vanno di pari passo con il taglio dei tempi, che è uno degli aspetti più gravi del supersfruttamento poichè l'intensificazione dei ritmi di lavoro, oltre sfruttare maggiormente la lavoratrice, è anche la causa di gravi e numerosi infortuni. Inoltre, come noto, le retribuzioni delle lavoratrici sono notevolmente inferiori a quelle dei lavoratori anche quando le lavorazioni sono uguali a quelle degli uomini. Il problema della rivendicazione dell'accorciamento delle distanze retributive, nel quadro della lotta per il tenore di vita (conglobamento e perequazione) è ancora più evidente se si prende in considerazione non solo la paga base (ma tutti gli altri elementi della retribuzione, cioè: la contin-

genza, i cottimi, le gratifiche e tutto quanto compone il guadagno del lavoratore.

In molte aziende i contratti di lavoro non vengono rispettati. Basta prendere per esempio la generale mancata applicazione dell'art. 15 del Contratto di lavoro per le lavoratrici metalmeccaniche, il quale prevede che alla donna adibita a lavori tradizionalmente compiuti da maestranze maschili, compete a parità di condizioni di lavoro, di rendimento qualitativo e quantitativo, la paga contrattuale prevista per la categoria maschile operaia corrispondente alle mansioni di cui trattasi. Così pure nella lavorazione a cottimo.

Proprio su questa conquista di principio realizzata nel Contratto di lavoro è necessario che le lavoratrici metallurgiche si mobilitino insieme a tutti i lavoratori per la sua completa e integrale applicazione, poichè non basta conquistare contrattualmente delle posizioni avanzate se non si lotta poi costantemente per la pratica realizzazione nella fabbrica.

Inoltre, è saputo e risaputo che nelle fabbriche non sono applicate le norme igieniche e di prevenzione sugli infortuni; quante lavoratrici quindi rimangono infortunate per gli inumani ritmi di lavoro e la mancata prevenzione!

Alcune importanti lotte come quelle condotte alla « Terni », alla « Magona », alla « Ducati », alla « Pignone », dove abbiamo visto le lavoratrici battersi a fianco dei lavoratori con lo stesso spirito,

ci hanno dimostrato come ci sia veramente nella donna una volontà di uscire dalla situazione di disagio in cui è tenuta.

E' certo che in primo luogo devono essere le donne a mobilitarsi attorno ai loro problemi e fare un possente movimento rivendicativo per la soluzione dei loro problemi.

E' in questo modo che si potrà sostenere con forza l'art. 15 del Contratto di lavoro (a uguale lavoro uguale salario), mobilitando le lavoratrici attorno alle Commissioni Interne, per fare diventare problemi di fondo, nelle fabbriche, i loro problemi.

Un miglioramento dell'attività sindacale con il rafforzamento delle Commissioni femminili, che devono essere veramente funzionanti, sarà condizione fondamentale per dare ancora un maggior impulso alla lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e in modo particolare delle distanze retributive.

I due grandi scioperi nazionali del 24 settembre e del 15 dicembre hanno dimostrato la grande forza unitaria dei lavoratori italiani.

Rafforziamo ancora di più l'unità migliorando la nostra attività per portare avanti con forza e decisione in ogni singola azienda, in ogni località e in tutto il Paese le lotte in difesa dell'industria e contro i licenziamenti, in difesa delle libertà sindacali e delle C.I. e per il miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice.

Diana Sabbi

Responsabile Commissione Femminile
della C.C.d.L. - Bologna

Le lotte delle lavoratrici bolognesi per i miglioramenti salariali

Uno dei problemi che più interessa la lavoratrice è senza dubbio il miglioramento salariale. Esso è tra i problemi più urgenti perchè un salario così misero come quello attuale preoccupa continuamente le donne lavoratrici italiane di tutte le categorie.

Le lavoratrici della nostra provincia hanno compreso la giustezza di questa lotta e lottano con valore, dimostrando di avere un'elevata coscienza di classe. Nella lotta la maggioranza delle lavoratrici partecipano con entusiasmo con senso di responsabilità e non si differenziano dagli uomini; difatti negli scioperi nazionali, provinciali, di categoria e d'azienda esse combattono la battaglia del lavoro, del benessere popolare, della libertà e della pace con percentuali che vanno dal 92 al 95 %.

Nel campo economico le lavoratrici dell'industria per acconti sui futuri aumenti salariali, per passaggi di categoria, per rivalutazioni, scatti, nel

1953 hanno strappato agli industriali bolognesi lire 39.189.652. Soltanto in una fabbrica, la Gazzoni, nell'anno 1953 hanno strappato con la lotta 4 milioni al loro padrone.

Nel solo campo delle vertenze individuali in cui è stato possibile un recupero di mancato salario che supera i 50 milioni, la maggioranza delle vertenze sono di lavoratrici.

Nell'agricoltura 17 milioni hanno ottenuto dagli agrari le braccianti per il taglio e condizionatura del riso e 3 milioni sempre dagli agrari per il mantenimento degli asili infantili.

La lotta oggi continua per risolvere la vertenza sindacale in atto per l'aumento dei salari e degli stipendi. I grandi monopolisti dell'industria i quali nel loro egoismo non tengono conto nè del come vive la classe operaia, nè degli interessi del Paese, rispondendo sempre negativamente alle nostre richieste, dovranno cambiare la loro posizione, e saremo noi assieme a tutti i lavoratori, a tutto il popolo, con la nostra lotta democratica, ad essere vittoriosi in questa lotta per il benessere popolare.

Quindi le rivendicazioni che noi poniamo per il miglioramento salariale e per una più giusta considerazione dei nostri diritti sono precisamente due: la prima, la perequazione dei salari e stipendi per avvicinarli al costo della vita; la seconda, l'avvicinamento dei salari. Per quanto concerne la prima questione, e precisamente la perequazione della contingenza fra le varie provincie in rap-

porto al costo della vita, tenendo conto di ricostruire le zone salariali secondo gli accordi che stabiliscono i minimi nazionali, tale rivendicazione a Bologna, considerato che per il manovale comune si richiede un aumento orario di 19,50, per le lavoratrici di 3ª categoria metallurgica, che corrisponde alla categoria del manovale comune, richiediamo un aumento orario di L. 16,97 che significa l'87 % delle 19,50 richieste per il manovale.

Così per esempio siccome per l'operaio qualificato l'aumento richiesto è di L. 21,96, per l'operaia di 1ª categoria richiediamo un aumento di L. 19,11 che corrisponde all'87 % del 21,96.

Questo va richiesto indipendentemente dalla rivendicazione da noi posta concernente l'avvicinamento delle retribuzioni globali della lavoratrice a quella del lavoratore. Tale avvicinamento deve invece effettuarsi attraverso un aumento del salario e dello stipendio base.

Come rivendicazione unica per tale avvicinamento noi poniamo la richiesta che anche per il salario e lo stipendio la differenza fra la retribuzione dell'uomo e della donna non sia superiore al 13 %. Oggi che l'operaia di 3ª categoria metallurgica ha una differenza del 30 % rispetto al salario del manovale comune, dovrebbe ottenere un salario conglobato pari al 13 % in meno di quello del manovale comune. Siccome in tutta l'Emilia si rivendica per il manovale comune un salario con-

globato di L. 135 orarie, l'operaia metallurgica di 3ª categoria dovrebbe raggiungere un salario orario di L. 117,45 per cui a Bologna essa dovrebbe ottenere un ulteriore aumento di L. 6,78 orarie. Questo è quanto si rivendica per l'avvicinamento dei salari femminili a quelli maschili.

Questa rivendicazione ha un grande valore sociale e morale, non solo per le donne, ma anche per gli uomini, perchè tutte le rivendicazioni nostre non sono fine a se stesse: nella misura che le donne progrediranno, andranno avanti, ne beneficerà tutto il popolo.

Abbiamo l'esperienza che tutte le volte che poniamo una rivendicazione particolare che interessa la donna lavoratrice essa si è sempre mobilitata.

Ebbene uno dei nostri compiti principali è quello di adoperarci per renderla sempre più cosciente, non porre mai questa rivendicazione fine a se stessa, ma collegarla al problema fondamentale che interessa la maggioranza delle donne e cioè la sua emancipazione.

Ecco perchè la grande campagna politica sindacale per l'avvicinamento dei salari femminili a quelli maschili, dobbiamo intenderla come il primo passo concreto per l'applicazione del diritto costituzionale che ad egual lavoro e qualifica corrisponda ugual salario.

Noi ci impegnamo a condurre grandi campagne per ottenere il diritto al lavoro, l'avvicinamento dei salari a quelli maschili, l'applicazione concreta

della legge sulla maternità, la cessazione sui luoghi di lavoro dei soprusi, dei ricatti economici, del non rispetto del contratto di lavoro, al fine di creare quelle condizioni che elevano la donna lavoratrice in tutti i campi, per creare veramente una donna libera, emancipata dai pregiudizi come vuole la legge suprema dello Stato; la Costituzione italiana.

Tulliana Cervelli

Mezzadra di Siena

La forte azione delle mezzadre senesi

Nella relazione introduttiva sono state denunciate le condizioni di vita e di lavoro delle donne nelle fabbriche, nei campi, negli uffici. Io vorrei soffermarmi ad esaminare la situazione che vi è nella categoria mezzadrile alla quale appartengo.

Durante la preparazione della Conferenza della categoria, in collaborazione con la Lega dei Comuni Democratici, abbiamo condotto un'inchiesta in 27 Comuni sui 36 esistenti nella provincia.

Da tale inchiesta è risultato che nelle campagne senesi — sempre limitandosi ai 27 Comuni — su 9.486 case coloniche esistenti, 4.096 sono sprovviste di acqua potabile e per il bestiame, e, si noti bene, che nel restante delle case coloniche non c'è acqua in casa, ma sono fornite attraverso pozzi artesiani soltanto per una parte dell'anno.

Nel periodo estivo e nelle annate di maggiore siccità, per tutte le famiglie mezzadrili, salvo poche eccezioni, l'acqua potabile e per il bestiame è un problema serio che ostacola il lavoro ed esaspera le condizioni delle famiglie mezzadrili. Su 9.486

case coloniche, 4.632 non hanno la luce elettrica e 4.237 sono sprovviste di gabinetto. Sempre sullo stesso numero di famiglie coloniche, vi sono altri dati interessanti: ad es., 669 famiglie hanno il medico e l'ostetrica a oltre 10 km. di distanza; 1.688 a oltre 5 km. di distanza; 3.105 a oltre 3 km. E ancora sulle stesse famiglie: ve ne sono 337 che hanno la scuola distante oltre 5 km. e 2.361 oltre 3 km.

Se queste cifre si valutano tenendo presente la viabilità, le condizioni delle strade poderali e cosiddette vicinali, allora si ha subito l'esatta impressione di come vive la famiglia contadina.

E' da notare, infine, che di tali abitazioni coloniche soltanto 3.994 hanno la concimaia, per cui il letame, così come viene trattato, rappresenta un focolaio di insetti, di malattie, di infezioni.

Occorre tener presente, inoltre, che in provincia di Siena la produzione del grano dal 1938 ad oggi è diminuita del 30 %; quella del vino del 70 %; il patrimonio zootecnico del 9 %.

Quali sono le cause di questa situazione? In primo luogo dipende dalla concentrazione della proprietà terriera nelle mani di poche famiglie della nobiltà patriarcale del senese.

Infatti, il 5,8 % delle famiglie dei proprietari terrieri, possiede da sole, l'80,8 % della terra, mentre il 94,2 % delle famiglie dei proprietari, possiede il 19,2 % della terra. Se a queste si aggiungono le 13.000 circa famiglie di mezzadri e 7.980 di braccianti che non posseggono terra, ap-

pare con una chiarezza inconfutabile, come una delle cause principali della miseria nelle campagne senesi, risiede proprio nella concentrazione della grande proprietà terriera.

Un altro elemento di estrema importanza sta nel fatto che il 92 % della superficie agraria della nostra provincia è condotta a mezzadria, il che indica nel contratto di mezzadria un'altra fra le principali cause dell'arretratezza che vi è nelle campagne, della decadenza della produzione, della disgregazione dell'agricoltura e quindi della miseria che vi è nelle masse contadine.

Il contratto della mezzadria, perciò, costituisce uno degli ostacoli che deve essere rimosso, perchè così come è fatto e il modo come intendono applicarlo gli agrari ed il loro governo, rappresenta un elemento di disgregazione dell'agricoltura e della famiglia mezzadrile.

Le donne mezzadre in questi ultimi anni si sono apertamente schierate a fianco della classe operaia, sono state solidali in tutte le lotte che essa ha condotto; sono partecipi attive nelle organizzazioni sindacali unitarie; perciò costituiscono un elemento di fondamentale importanza. I grandi proprietari terrieri e il governo si illudono se credono di soffocare, di opprimere, di arrestare l'avanzata di questo gigantesco movimento.

Le donne mezzadre, oggi, nella grande maggioranza, hanno coscienza, hanno consapevolezza di quelli che sono i loro compiti nello schieramento

democratico che lotta per un avvenire di progresso e di civiltà, per un avvenire di pace. Le donne mezzadre oggi sanno e hanno consapevolezza che la loro miseria, le loro case malsane, la viabilità, la scuola e l'assistenza, le potranno risolvere nella misura che riescono a modificare i rapporti esistenti nelle campagne; nella misura che riescono a spezzare il monopolio della grande proprietà terriera.

Da questa Conferenza le donne mezzadre riconfermano ancora una volta che vogliono avere la certezza che dai loro fondi non possano essere cacciate via se non per motivi di giusta causa.

A coloro che ancora non si rendono conto del perchè noi lottiamo, del perchè le donne contadine della nostra provincia sono entrate a far parte della grande famiglia della C.G.I.L., perchè alle nostre Conferenze hanno partecipato medici, ostetriche, insegnanti, perchè alle nostre proteste, alle nostre manifestazioni, si sono associati gli artigiani, gli esercenti, dobbiamo dire chiaramente: « Cari amici, le donne contadine oggi hanno assimilato, hanno compreso, hanno fatto proprie le indicazioni e gli insegnamenti della classe operaia, dei Paesi ove questa insieme ai contadini dirige le sorti dello Stato; il potere degli operai e dei contadini ci ha insegnato e ci ha dimostrato che è falso che dobbiamo continuare a vivere nella miseria e nella disperazione; ci ha dimostrato che spazzando via le forze della corruzione, del brigantaggio, le forze

che rubano il frutto del nostro lavoro, la società cambia volto, scompare la miseria, c'è lavoro e benessere per tutti.

Sappiano gli agrari, i grandi proprietari terrieri, che non potranno sfuggire: il contratto della mezzadria deve essere rinnovato. Vogliamo essere partecipi della direzione dell'azienda, vogliamo noi, insieme ai braccianti, ai disoccupati, che sia investito in opere di miglioramento fondiario come minimo il 15 % del prodotto lordo vendibile di parte padronale.

Questo perchè sappiamo che soltanto attraverso questa via avremo una casa più bella, avremo la scuola, la strada, avremo la luce e l'acqua nelle campagne. Questo perchè sappiamo che spazzando via le forze della guerra avremo l'assistenza, il benessere, il lavoro e la pace.

Mariuccia Carnevali
Mondina di Pavia

Continua la gloriosa tradizione di lotta
delle mondine

E' per me grande onore portare a questa assemblea la voce delle mondine, questo grande esercito di 200 mila donne che da decenni si trova

in prima fila nella lotta per la conquista di migliori condizioni di vita, per il lavoro e il progresso del nostro Paese.

Molto si è parlato di questa categoria, persino giornalisti americani sono scesi in risaia per descrivere il colore della vita delle mondine. Troppi tralasciano, però, la durezza del lavoro, che logora la salute e il fisico delle mondine, del modo come vivono: in case malsane, in dormitori che per tutto l'anno vengono adibiti a magazzini dove manca l'aria, vi è poca luce, senza soprasoffitti, ecc.

Il riso in Italia si coltiva da più di cento anni, e le mondine hanno sempre lavorato in condizioni di miseria nera, divorate dalla malaria e dalla pellagra. Lavoravano dall'alba al tramonto con una sola sosta di mezz'ora, senza una paga minima stabilita, ed il loro ingaggio avveniva sulle piazze e le emigranti erano costrette a pagarsi pure il viaggio.

Sin dal loro sorgere le organizzazioni sindacali si occuparono di queste lavoratrici e già alla fine del 1800 abbiamo le loro prime lotte, le prime ribellioni a questo regime inumano e di conseguenza le prime conquiste. Queste prime lotte, per rivendicare un salario migliore — che già ponevano l'esigenza di uno strumento che collocasse la mano d'opera — per la loro durezza, per lo spirito combattivo che esse hanno dimostrato, le pongono all'avanguardia del movimento femminile. Nel 1890 a Conselice cade la prima martire di questa lotta

che si sviluppa ogni anno di più costringendo gli agrari e il governo a cedere su alcune delle richieste più importanti. Abbiamo così, nel 1906, la legge generale sulla risaia seguita da regolamenti provinciali.

Da allora le mondine sono andate sempre più avanti, mantenendo sempre con onore il primato della lotta per migliori condizioni di vita.

Ed ottengono: miglioramento salari e contratto; legge sul collocamento; leggi assistenziali e previdenziali per loro e per i loro figli; il viaggio in III classe, assistenza, posti ristoro, ecc.

Ma l'elemento più importante riteniamo sia dato dal fatto che le mondine, grazie a queste loro lotte, sono riuscite ad ottenere il riconoscimento di un diritto sancito dalla stessa Costituzione repubblicana, e cioè la parità di salario a parità di lavoro.

Però la loro lotta non è finita. Si sono superate sì alcune situazioni gravi, che indignavano e facevano vergogna ad un Paese di civiltà centenaria come il nostro, però giorno per giorno le mondine sono costrette a battersi non solo per ottenere nuovi successi, ma per far rispettare le leggi e gli accordi già ottenuti con lotte, sacrifici e spesso col sangue.

Infatti, se 50 anni fa le mondine si ingaggiavano sulle piazze, oggi si viola la legge sul collocamento, si escludono i lavoratori dal suo controllo e assistiamo alla scandalosa speculazione

fatta sulla miseria delle donne per ricattarle, intimidirle, costringerle a sconfessare le loro idee politiche e sindacali.

Oltre la continua minaccia al collocamento si cerca di demolire le altre conquiste; infatti, ai posti di ristoro l'assistenza viene affidata alle A.C.L.I., che speculano e guadagnano sull'assistenza alle mondine, mentre ciò si eviterebbe se i posti venissero gestiti direttamente dalla C.I.A.M. (Commissione Interregionale Assistenza Mondine).

I dormitori, le cucine, i refettori, nonostante esistano precise disposizioni del T.U. Leggi sanitarie, della Legge sulla risaia, molto spesso non sono attrezzati o mancano.

L'art. 11 della legge sulla maternità prevede che gli agrari contribuiscano al finanziamento degli asili per i figli delle mondine, e in provincia di Pavia le mondine hanno costretto gli agrari a pagare 26 asili.

Ebbene, nel 1953 il Ministero del Lavoro, l'O.N.M.I. ed altri Enti governativi hanno fatto un accordo con gli agrari, nel quale gli stessi venivano esclusi dal compimento di questo dovere, grazie al versamento di 8 milioni da ripartire fra tutte le provincie risicole.

E' bene sottolineare come la lotta delle mondine non si è limitata ai loro problemi particolari di categoria, ma si è inserita nell'azione più vasta per il rinnovamento ed il progresso della nostra agricoltura, per lo sviluppo della risicoltura, da

alcuni anni sempre più in declino. E ciò perchè la produzione del riso per ettaro è in continua diminuzione; a Novara, nel 1940 si producevano quintali 58,66 per ha., mentre nel 1952 sono stati q.li 52; così a Pavia, Milano, Alessandria, Vercelli.

Il padronato della Valle Padana si rende conto della forza rappresentata dalle mondine, e contro di esse non risparmia i suoi colpi: violazione dei contratti e delle leggi (dal lavoro straordinario e festivo al caropane, alla legge maternità, alla legge sulla risaia, sulla limitazione della erogazione dell'assistenza mutualistica, alla intimidazione delle mondine più combattive, al paternalismo).

Oggi come ieri le mondine sono in lotta contro i padroni ed il loro governo, per ottenere che le leggi non solo vengano applicate, ma migliorate!

Primetta Martini

*Responsabile Commissione Femminile
Sindacato Mezzadri - Perugia*

Le mezzadre di Perugia per una casa civile

Nel mio breve intervento vorrei affrontare il problema delle case riferendomi essenzialmente alle case coloniche, perchè proprio in questa direzione abbiamo avuto esempi che ci dimostrano

come è possibile ottenere sempre maggiori successi.

Oggi il problema della casa assume aspetti preoccupanti per l'intera popolazione della nostra provincia e della stessa città di Perugia, sia per il continuo aumento degli affitti, che per la mancata costruzione di quartieri popolari accessibili a tutti i cittadini.

Infatti in questo dopoguerra sono stati costruiti solo 52 appartamenti, attraverso il finanziamento dello Stato, contro le 1.496 famiglie senza casa e le 182 famiglie che vivono in baracche e sottosuoli, ecc.

A mio parere il problema delle abitazioni nel nostro Paese si impone con forza tale da non essere solo un problema economico, ma potremo definirlo sociale, o addirittura morale; se guardiamo le condizioni delle abitazioni rurali la cosa è ancora molto più preoccupante, ed è proprio su questo aspetto che vorrei richiamare l'attenzione della Conferenza. I nostri contadini hanno delle case che non solo si possono definire tuguri, ma addirittura dei capanni ove si usa mettere gli attrezzi da lavoro, con porte e finestre rovinate, prive dei minimi requisiti igienici e di acqua potabile.

Abbiamo avuto modo di conoscere queste case in modo molto più chiaro, attraverso la preparazione delle Assise delle donne mezzadre nei Comuni prima, nella Conferenza provinciale poi. Ci è stato possibile, così, di precisare meglio quale era

la strada da seguire per avviare a soluzione alcuni fra i più importanti problemi.

Non sono mancate le adesioni, per proseguire questa lotta, di note personalità della scienza, della cultura, delle nostre Amministrazioni Comunali, che attraverso l'utilizzazione del Testo Unico delle leggi sanitarie hanno richiamato gli agrari ad osservare dette leggi. Per iniziare quest'azione sono state tenute decine di riunioni di azienda, comune, frazione, ecc., in cui sono stati raccolti in modo dettagliato i dati riguardanti l'antigienicità delle abitazioni.

Nel contempo delegazioni si sono recate presso tutte le Amministrazioni comunali per richiedere il loro aiuto allo scopo di richiamare gli agrari al rispetto delle leggi esistenti. E' proprio a seguito di quest'azione delle donne guidate dal Sindacato che già alcune Commissioni comunali si recano a visitare queste abitazioni, e si fanno già in quei Comuni decine di ingiunzioni ai proprietari che si rifiutano di eseguire i lavori, costringendoli ad iniziare le prime riparazioni.

Dico le prime, perchè se dovessero essere riparate veramente dovrebbe essere ricostruito a nuovo il 15 % delle abitazioni, poichè da dati forniti dall'Ispettorato Agrario risulta che su 44.000 case rurali oltre 25.000 devono essere riparate e 5.600 ricostruite a nuovo, senza contare che il 73 % sono prive di tutti i servizi igienici.

Credo che questa sola cifra potrà dimostrare

quanto sia umano che oggi la maggioranza della popolazione sia con noi in questa lotta per il risanamento delle abitazioni. Infatti a seguito di questa azione già si registrano i primi successi, ed a tale proposito vorrei citare tre esempi: a Sigillo siamo riusciti a far riparare in 40 giorni 10 case coloniche, in quel Comune si è creata e si rafforza sempre più l'unità fra tutti i lavoratori ed è possibile fare ancora notevoli passi in avanti; ad Umbertide già 83 ingiunzioni sono state fatte e 42 case sono in via di riparazione; si è inoltre costituito in quel Comune un vasto comitato unitario, di cui fanno parte il Sindaco, tutte le organizzazioni sindacali, le più note personalità del paese e il parroco. Questo comitato ha lo scopo di collocare al lavoro la mano d'opera disoccupata e già si iniziano ad assegnare ad ogni singolo agrario un certo numero di disoccupati, soprattutto per l'immediata riparazione delle case, mentre per le abitazioni dei coltivatori diretti e piccoli proprietari si intende richiedere allo Stato dei mutui per eseguire questi lavori. La stessa cosa avviene a Castiglion del Lago ove già 198 ingiunzioni sono state fatte e circa 100 case sono in via di riparazione.

Nel contempo i disoccupati si uniscono alla lotta dei mezzadri per ottenere che vengano eseguiti i lavori di miglioramento fondiario; gli esercenti, i commercianti solidarizzano con la lotta che noi sosteniamo, isolando sempre più i responsabili di questa situazione.

Si nota come non mai un grande risveglio nelle masse lavoratrici della provincia, soprattutto nelle donne, che non si rassegnano più alle grandi ingiustizie che hanno sopportato fino ad oggi, alla miseria più nera e vogliono riuscire ad eliminare il vecchio istituto di mezzadria, che ostacola il progresso verso una maggiore civiltà nelle campagne, rendendo ogni giorno più difficile la vita di migliaia di lavoratrici. La casa, esse ci dicono, non deve voler dire essere riparate sotto un qualsiasi tetto; la casa che noi intendiamo deve essere igienica ed accogliente, con i vani adibiti a magazzini ben distinti da quelli adibiti a camere da letto. Oggi la maggioranza delle abitazioni sono sprovviste di magazzini per cui si è costretti a utilizzare le camere da letto quali depositi. Bisogna, poi, che nella costruzione si tenga conto dei gabinetti e di tutti quegli altri requisiti igienici che si rendono indispensabili per la salute pubblica. I medici hanno rilevato che sulle 150 case che hanno visitato il 15 % in pianura hanno il pavimento avallato, in collina si aggira sul 60 %, in montagna supera il 75 %, mentre il 79 % sono prive di gabinetti e il 60 % non hanno acqua potabile. Anche questo è un elemento che ha portato a verificarsi nell'estate passata molti casi di tifo e poliomielite, forse più che in altre provincie d'Italia.

Da questo stato di cose i medici traggono queste conclusioni: in primo luogo occorre rivedere i criteri di costruzione. Alcuni grandi agrari, infatti,

nel costruire non tengono conto di dover costruire veramente una casa, ma cercano solo di spendere meno che sia possibile; d'altra parte è necessario dare un maggiore aiuto ai piccoli proprietari, ai coltivatori diretti, attraverso mutui da parte dello Stato.

L'Amministrazione comunale di Perugia sta organizzando, con l'appoggio di tutti i medici del Comune, uno studio collettivo per approfondire sempre più quali malattie si sviluppano nelle campagne e di vedere quali proposte si possono più concretamente fare come medici per porre fine a questa grande ingiustizia sociale.

Grazia Gioiello

della Commissione Femminile
Federbraccianti - Reggio Calabria

Le raccoglitrice calabresi
contro il feudalesimo nelle campagne

Ho avuto il compito di portare in questa imponente manifestazione la voce delle donne della provincia di Reggio Calabria. Voce di amarezza e di dolore, di sofferenza e di pianto che da de-

cenni si eleva dalla nostra terra eroica e martoriata.

Il tempo concessomi non mi permette di parlarvi delle donne di casa senza tetto, delle filandine senza lavoro, delle maestre senza scuola, delle contadine senza terra, delle gelsominaie malpagate. Vi parlerò invece delle raccoglitrice di olive che proprio in questi giorni hanno condotto e continuano a condurre una accesa lotta per il rispetto dei loro diritti.

In oltre 10.000 si sono mosse, ottenendo il rispetto del patto a Sinopoli, S. Eufemia, S. Procopio, Polistena, Cinquefrondi, Melicucca, Cittanova, Taurianova e superando il patto stesso, piegando duchi e baroni che fino ad un anno fa pretendevano il baciamento facendo liberare i compagni e le compagne arrestati durante la lotta; facendo parlare di loro tutta la provincia e financo la stampa avversaria.

Fin dal mese di settembre la nostra Federbraccianti con l'appoggio e la guida della Camera Confederale del Lavoro decise di affrontare seriamente la lotta per dare un nuovo patto alle raccoglitrice di olive che sono 100.000 in tutta la Calabria di cui 40.000 nella provincia di Reggio. Di valido aiuto ci sono state le costruttrici dateci dalla Federbraccianti Nazionale che abbiamo localizzato nella Piana di Gioia Tauro e in alcuni paesi dell'Aspromonte.

Tutta l'attività sindacale della Federbraccianti

e la maggior parte di quella Camerale è stata concentrata nei dieci Comuni che contano la maggioranza delle raccoglitrici.

Alle assemblee di frazione, di rione, di caseggiato e generali fecero seguito visite ai Sindaci, con l'intento di far votare ordini del giorno dai Consigli comunali e di farli prendere parte ai Comitati comunali di difesa delle raccoglitrici. Tali iniziative ebbero particolare successo a Melicucco, Taurianova, Polistena. Un dibattito sulle condizioni di vita delle raccoglitrici è stato aperto pure in seno al Consiglio provinciale ad opera del Gruppo « Rinascita », che si è concluso con un ordine del giorno a favore delle raccoglitrici.

Articoli ed interviste seguirono l'agitazione sulla stampa. L'azione più efficace, però, è stata quella di mettere le raccoglitrici in movimento: comizi, scioperi e pubbliche manifestazioni imposero agli agrari di trattare in sede provinciale per la stipula di un nuovo patto.

A nulla valse il fatto che la Confagricoltura per fermare la lotta e per svalutare la nostra azione, abbia firmato un accordo con una sedicente organizzazione sindacale scissionista fin dai primi giorni della campagna.

Le masse femminili in movimento per il grande Convegno regionale delle raccoglitrici tenuto a Taurianova il 20 dicembre 1953 hanno costretto la Confagricoltura a trattare con noi e ad accogliere le nostre più urgenti richieste. Il Convegno di

Taurianova, a cui parteciparono oltre 700 delegate, principalmente disse: Abbiamo il patto? Facciamolo rispettare.

Compagne e sorelle di tutta Italia. Tale appello è stato accolto dalle raccoglitrici e oltre 10.000 si sono mosse nella sola Piana delle olive.

Si tratta di altrettante spose, madri e ragazze le quali non vogliono più che la Calabria sia terra senza legge; non vogliono più che altri piccoli, come Vincenzo Pronestri di Cittanova, muoiano annegati perchè incustoditi; non vogliono più che i bimbi delle raccoglitrici muoiano corrosi dalla t.b.c. e da altre malattie.

Le nostre raccoglitrici unite, decise, certe dell'appoggio della grande Confederazione Generale Italiana del Lavoro, aprirono la lotta con scioperi generali della categoria. Continuarono la lotta stessa azienda per azienda e quando alcuni loro dirigenti furono arrestati non si piegarono, ma intensificarono la lotta, chiamarono a raccolta i lavoratori e le lavoratrici di altre categorie e attraverso imponenti scioperi generali che ebbero per cuore Polistena, Cinquefrondi e Melicucco, imposero la scarcerazione dei fermati e il rispetto del patto. Anzi negli accordi locali, fra l'altro, i padroni riconobbero le Commissioni paritetiche appositamente create col compito di esercitare il controllo sulle aziende per il rispetto integrale del patto.

Ma la lotta non è finita, o donne italiane, non

è finita amici, fratelli, sorelle: essa deve continuare e continuerà. Abbiamo risvegliato le menti e aperto i cuori alla speranza a decine di migliaia di donne. Esse non sono più ferme e rassegnate. Esse sono attive ed imparano che uniti e lottando possono difendere se stesse e le loro famiglie dagli sfruttatori esosi come sono gli agrari calabresi.

Le nostre raccogliatrici oggi sanno che non basta un patto salariale ed il suo rispetto per risolvere i loro problemi e perciò vogliono unirsi alla lotta generale di tutte le donne italiane per la loro emancipazione. Esse vogliono avere tutte una casa; avere asili e scuole per i loro bimbi, lavoro per i loro uomini.

Per questi obiettivi esse continueranno a lottare tenacemente. Lotteranno affinché il Mezzogiorno rinasca e si avvii verso il progresso e la civiltà; lotteranno per la riforma agraria; per la difesa del suolo calabrese; perchè le alluvioni non abbiano più a seminare morte e rovina; perchè le leggi sociali siano rispettate e quindi riconosciuti i loro sacrosanti diritti previdenziali e assistenziali.

Compagno Di Vittorio, tu che nel Congresso della Federazione Sindacale Mondiale facesti diventare le esperienze italiane, esperienze di tutto il mondo del lavoro; tu che mentre sei nostro, appartieni a tutti i lavoratori, uomini e donne del mondo intero, devi dire a tutto il nostro Paese, e con te tutte le delegate a questo Convegno, che le donne di Calabria non sono più un ostacolo nel

cammino verso il bene. Esse spingono già assieme alle loro sorelle di tutto il Paese il carro della storia. Devi dire, compagno Di Vittorio, e con te le donne di avanguardia di tutta Italia, che le donne calabresi spingeranno la loro lotta per rendere sempre più bella e sempre più grande la C.G.I.L., per far trionfare tutte le forze del lavoro per il benessere, per difendere la libertà e con essa la Pace di tutti i popoli della terra.

Franca Corti

*Responsabile Commissione Femminile
Federbraccianti - Cremona*

Per il riconoscimento del lavoro
delle donne della cascina

Nel nostro Paese la donna è considerata un essere inferiore nella società, sia nel campo retributivo che assistenziale. Questa ingiustizia aggrava la sua situazione economica, limita le sue libertà, ferisce la sua dignità di lavoratrice, di madre, di cittadina.

Questa situazione di inferiorità diventa addirittura insostenibile per una categoria di lavoratrici,

quali sono le compartecipanti, le donne della cascina della Valle Padana.

Le donne della cascina sono le mogli, le madri, le sorelle dei salariati agricoli, la categoria più sfruttata che subisce le conseguenze dell'arretratezza secolare di una civiltà feudale.

La cascina è il luogo di lavoro e di abitazione di gruppi di lavoratori salariati e delle loro famiglie, che hanno un rapporto di lavoro con l'agrario imprenditore dell'azienda.

E' un abitato sperduto nelle campagne, lontano uno dall'altro, lontano dai centri urbani; nelle cascine vi sono le case dei lavoratori e delle loro famiglie, ed altri abitati che vengono adibiti per la cura del patrimonio dell'azienda (macchine, attrezzi, foraggi e bestiame). Nella grande maggioranza delle cascine vive pure l'agrario.

I lavoratori non sono stabili nell'azienda; essi possono perdere alla fine di ogni biennio agrario il diritto al lavoro ed alla casa.

Questa è la « disdetta », l'arma antisociale e disumana, con la quale l'agrario colpisce il lavoratore e la sua famiglia, limitando le sue libertà. L'agrario infatti pone continui ricatti: « O accetti questo, o la disdetta; o fai questo, o la disdetta ».

Nella vecchia cascina le case sono spesso tuguri e catapecchie; case buie, malsane, antigieniche, mancanti di acqua potabile, di gabinetti, di fognature. Lo squallore, in cui sono tenute le cascine è la chiara espressione delle condizioni di

arretratezza e di medioevale sfruttamento a cui l'agrario sottopone i lavoratori e le lavoratrici.

La vita in queste cascine a lungo andare, si ripercuote gravemente sulla salute dei suoi abitanti e soprattutto delle donne e dei bambini.

Anche il lavoro per le donne della cascina è un'umiliazione; in modo particolare il lavoro che esse fanno in compartecipazione. Il fatto più grave è che il lavoro delle donne non viene riconosciuto come rapporto di lavoro fra esse e l'agrario, bensì inteso come integrazione al salario del marito. In tal modo la donna della cascina, che per una stagione intera lavora ed è interessata al buon andamento della coltivazione, non è riconosciuta come lavoratrice e non ha quindi nessun diritto di beneficiare delle prestazioni assistenziali e previdenziali previste e necessarie.

Sotto la parola d'ordine « per una vita più civile e serena » le donne della cascina della Valle Padana si sono riunite nello scorso febbraio nella loro Conferenza Nazionale. Questa è stata la prima iniziativa concreta nella quale le donne delle cascine di Cremona, Mantova, Brescia, Milano, Pavia, Piacenza, si sono riunite per discutere i loro problemi ed hanno avuto coscienza della loro forza e delle loro possibilità di vittoria.

L'organizzazione sindacale ha dato pieno appoggio alle richieste delle lavoratrici ed ha saputo guidarle in diverse attività ed iniziative che hanno ottenuto risultati di alto significato sociale.

Il primo, molto importante, è l'unità che le donne hanno saputo creare attorno ai loro problemi nella cascina. Esse hanno imposto l'applicazione della legge sul collocamento facendosi iscrivere presso gli uffici comunali competenti, principio che a Cremona non era mai stato rispettato. Nella nostra provincia circa 4.000 sono le donne che hanno ottenuto il diritto alle assistenze previste dalle leggi. Fra queste l'applicazione della legge che tutela la maternità per le donne della campagna.

Per le case un movimento generale è sorto attorno al problema; le donne nei paesi chiedono l'intervento dei Sindaci, la costituzione di commissioni tecniche comunali e provinciali; sollecitano l'applicazione del decreto prefettizio sul ripristino delle case coloniche e alcuni lavori sono già stati eseguiti in diverse cascine dei seguenti paesi: Sesto Cremonese, Ca' d'Andrea, Rivolta d'Adda, Cella Dati, Casalbuttano ecc.

Questi risultati, anche se positivi, non hanno però risolto il problema di fondo delle donne della cascina della Valle Padana. L'esigenza della trasformazione dei rapporti di lavoro nella cascina è oggi particolarmente sentita perchè questo significa garantire alle donne un'imponibile di giornate di lavoro annuo; per questo le donne partecipano alle riunioni di produzione che impostano un sistema nuovo di attività nell'azienda condiretta dai lavoratori.

Le compartecipanti chiedono la distribuzione del lavoro nelle aziende tramite l'ufficio preposto, che è l'ufficio di collocamento comunale, perchè venga garantito il lavoro a tutte le donne che lo richiedono e in uguale misura, strappando così dalle mani dell'agrario l'arma del ricatto che egli adopera nella distribuzione del lavoro. Chiedono, per le giornate di lavoro da esse compiute in compartecipazione, di venire iscritte negli elenchi anagrafici e che il riparto del prodotto lavorato venga diviso al quarto, per il granoturco, e al 65 % per i bachi da seta.

Il 7 giugno ha portato nuova fiducia e nuovo entusiasmo fra le donne della cascina; esse sono sicure di avere intrapreso la via giusta, che porterà alla vittoria contro la rendita fondiaria, che migliorerà le loro condizioni di lavoro e di vita nella cascina nuova.



Un aspetto della sala durante la Conferenza

Luigia De Crescenzo

Impiegata statale - Roma

La situazione delle dipendenti dello Stato

Sono un'impiegata del Ministero dei Lavori Pubblici di Roma, e dalle colleghe statali e operaie della nostra città ho avuto il mandato di esporre in questa grande manifestazione le nostre rivendicazioni, i nostri problemi, la vita che viviamo ogni giorno.

A Roma siamo circa 10.000 fra impiegate e operaie; tra le impiegate la stragrande maggioranza è avventizia o nei ruoli transitori. Per darvi un esempio: al Ministero del Tesoro ci sono 1.239 lavoratrici, di cui 120 sono di ruolo e 900 circa sono nei ruoli transitori; al Ministero della Difesa su 2.052 lavoratrici sono 733 salariate, 1.250 avventizie e 65 di ruolo effettivo. Ho voluto portare questi esempi che rispecchiano un po' tutti i Ministeri per dimostrarvi che le statali nella grande maggioranza non solo appartengono ai gradi bassi, ma non hanno neanche la possibilità di migliorare le

loro condizioni perchè o sono avventizie, come alla Difesa, dove grazie ad una legge esistente, non possono passare di ruolo, o sono nei ruoli transitori dove non vi è possibilità di carriera. Per questa situazione delle qualifiche, le loro retribuzioni sono basse e rimangono così per tutta la vita. Un'impiegata guadagna dalle 28 alle 32 mila lire e un'operaia dalle 27 alle 29 mila lire.

Malgrado questa situazione e nonostante le minacce più o meno aperte delle Amministrazioni, le operaie ed impiegate statali di Roma e provincia hanno partecipato alle lotte condotte nel corso degli ultimi anni per la difesa delle libertà sindacali, per la difesa del tenore di vita, per la difesa della Pace.

Nonostante le minacce, i trasferimenti, le pressioni di ogni genere negli stabilimenti della Manifattura dei Tabacchi di Roma, centinaia di lavoratrici hanno sospeso il lavoro contro la politica di guerra del governo e contro il colpo di forza democristiano per l'approvazione della legge-truffa. Sia nel primo, sia nel secondo sciopero la reazione governativa è stata pesante. Sono stati inflitti ad ogni operaia complessivamente venticinque giorni (10 + 15) di sospensione dal lavoro con perdite naturalmente delle competenze. Questo per punire le lavoratrici che avevano esercitato il loro diritto di sciopero. Venticinque giorni senza paga, con riduzione dei vari premi che hanno com-

portato in ogni famiglia ulteriori sacrifici ed un ulteriore indebitamento.

Il Governo e l'Amministrazione avevano però fatto male i conti se credevano di avere piegato con queste misure di persecuzione lo spirito di lotta delle operaie della Manifattura Tabacchi di Roma.

Esse al termine della sospensione sono rientrate nello stabilimento cantando l'inno dei lavoratori e « Va fuori d'Italia ».

Qual'è la situazione delle operaie negli stabilimenti statali? E' necessario dire subito che nelle Manifatture Tabacchi il supersfruttamento è crescente, le condizioni igieniche nei reparti tutt'altro che buone, poche le docce, gli apparati contro la polvere durante le lavorazioni insufficienti.

E che cosa dire della situazione dei nidi? In nessun — dico nessuno — Ministero od ufficio di Roma, nei quali prestano servizio fino a settecento e mille impiegati ed impiegate, esiste un nido. Non sono mancati casi di impiegate le quali sono intervenute per chiedere il rispetto della legge e che sono state punite, magari perchè non avevano seguito la via gerarchica.

Ci sono poi delle situazioni di sottosalario veramente indecorose. Si pensi alle dattilografe di alcuni uffici della Giustizia — sembra un'ironia che siano proprio gli uffici della Giustizia — le quali percepiscono per otto e perfino dieci ore di lavoro stipendi di 12 e 15 mila lire mensili.

Si pensi che in un Ministero di Roma e precisamente nel Ministero della Difesa — che si distingue per gli arbitrii che compie verso il personale — oltre un centinaio di impiegate sono dovute ricorrere all'Ufficio Giudiziario perchè l'Amministrazione si rifiuta di applicare alle impiegate la legge sul passaggio nei ruoli.

E la cosa grave è che l'Amministrazione ammette impunemente di violare la legge e provoca le interessate a fare ricorso al Consiglio di Stato perchè sa che ciò comporta spese elevate che ben poche possono sostenere.

E che dire della situazione di supersfruttamento esistente nelle Cliniche universitarie? Si pensi che ci sono infermiere patentate che esercitano da anni tale attività e che vengono pagate come portantine. Sono così defraudate di migliaia di lire al mese. La cosa più grave è però che di fronte alla legge penale esse sono infermiere.

Tuttavia, anche in questa situazione il numero delle lavoratrici che si avvicina al Sindacato e sente l'esigenza di organizzarsi è aumentato.

Sulla piattaforma rivendicativa scaturita dal nostro Convegno provinciale è possibile realizzare tra le impiegate ed operaie un sicuro movimento.

Le rivendicazioni più importanti, oltre quella della stabilità di lavoro e della eliminazione delle limitazioni nello sviluppo della carriera, sono:

- 1) estensione della legge sulla tutela della

maternità a tutte le categorie di lavoratori che ne sono escluse;

- 2) diritto al pagamento dell'intera retribuzione durante le assenze dal lavoro della lavoratrice madre (sei settimane prima e otto dopo il parto);

- 3) istituzione di asili nido in tutti i luoghi di lavoro, sulla base della esistente legge, e nomina di una Commissione di controllo;

- 4) riversibilità delle pensioni femminili al coniuge superstite che ne sia sprovvisto;

- 5) diritto agli assegni familiari a parità di condizioni col personale maschile;

- 6) diritto all'assistenza medica e farmaceutica per il coniuge disoccupato e per i figli;

- 7) prestiti prematrimoniali per consentire alla lavoratrice di affrontare le enormi spese che il matrimonio comporta;

- 8) potenziamento dell'I.N.C.I.S. ed estensione del diritto alla casa a tutti gli statali di ruolo e non di ruolo con almeno cinque anni di servizio;

- 9) fornitura di speciali attrezzature protettive: grembiuli, gambali di gomma, aspirapolvere, ventilatori, stufe per il personale cui sia richiesto dalle speciali condizioni di lavoro.

Le lotte di questi anni che le lavoratrici italiane hanno condotto e che conducono ogni giorno hanno fatto aprire gli occhi a molte statali, prima facile preda della propaganda antioperaia del Governo e dei padroni.

Grande è il lavoro che ci attende, ma noi siamo confortate nel vedere che enormi progressi si sono compiuti. Questo ci dà fiducia e forza per il domani, nelle lotte per una vita più serena per i nostri figli, per un domani di lavoro e di pace nell'Italia e nel mondo.

Tosca Bartolomei

Impiegata statale - Firenze

Le rivendicazioni delle statali fiorentine

Anche le lavoratrici statali della nostra provincia, che sono state particolarmente impegnate nelle grandi lotte condotte dalla categoria, per un migliore tenore di vita, hanno dato un valido contributo alla lotta contro la legge truffa, dimostrando così un alto grado di coscienza sindacale, che né le minacce governative, né le punizioni illegali e le altre rappresaglie sono riuscite a indebolire.

Con la lotta abbiamo ottenuta la parificazione economica con i lavoratori nel settore del Ministero della Difesa, attraverso l'applicazione della legge n. 67 ed un migliore trattamento economico per tutte indistintamente le salariate, nel periodo di

puerperio, oltre a molti altri problemi più particolari. Ma è ancora molto vasto il piano rivendicativo da realizzare e sul quale intendiamo mobilitare in modo più concreto non solo le lavoratrici, ma tutta la categoria.

In particolare noi statali di Firenze chiediamo:

- 1) che la nostra vita sia liberata dall'incubo della miseria;
- 2) che sia riconosciuta un'effettiva parità di trattamento giuridico ed economico per tutte le lavoratrici statali;
- 3) che sia riconosciuta l'essenziale funzione familiare della donna;
- 4) che sia assicurata un'adeguata assistenza medica e ricreativa.

E' questa la carta rivendicativa che le lavoratrici statali di Firenze pongono all'attenzione della Conferenza, a denuncia delle condizioni di inferiorità, di sfruttamento a cui ancora sono sottoposte. E mentre reclamano dal nuovo governo un giusto riconoscimento sulla legittimità delle loro richieste, chiedono il ritiro della legge delega, il rispetto delle decisioni parlamentari e la corresponsione di una somma integrativa di L. 5.000 mensili, in attesa della legge sui miglioramenti economici e si impegnano a rafforzare il loro sindacato per portare avanti con maggiore efficacia le loro rivendicazioni, sicure della giustizia della loro lotta e della solidarietà delle lavoratrici unitarie.

Carmela Mungo

Direttrice didattica - Roma

Sviluppo e rinnovamento della Scuola Italiana

Come rappresentante delle donne educatrici mi è veramente grato portare la voce della scuola operante in questa importante Conferenza delle donne lavoratrici.

Tra i lavori cui la donna è preposta, in prima linea sta quello che essa svolge nell'educazione dei giovani e dei giovanissimi.

Questo suo compito è già altamente benemerito, così com'è e si va formando, ma va potenziato e migliorato in funzione delle necessità crescenti della vita associata.

Credo di essere nel giusto centralizzando questa esigenza che è fondamentale sotto tutti gli aspetti.

Per riuscire in questo potenziamento e miglioramento è necessaria chiarezza di idee su ciò che occorre, su ciò che si può fare, su ciò che si

deve rivendicare, su ciò che si deve esigere dall'autorità costituita, appellandoci alla competenza e alla coscienza dei migliori e facendoci forti del nostro diritto di donne che vogliono ad ogni costo il bene dei loro figli, ossia la loro educazione più completa e adatta ai tempi attuali.

Occorrono scuole: scuole per tutti, scuole bene attrezzate, moderne, dove il bambino trovi tutto quello che ha diritto di avere e che troppo spesso la casa non gli offre: scuole ricche d'aria e di luce, di spazio e di letizia, di competenza tecnica e di amore, dappertutto, anche nei più piccoli centri.

E fra la donna madre e la donna maestra deve stabilirsi una fraternità fattiva, che ancora in Italia non esiste o non esiste abbastanza profonda, come la gravità dei problemi da risolvere comporterebbe.

Timidezza, indifferenza, a volta timore, tengono ancora lontane dalla scuola le madri e proprio quelle che avrebbero da avvantaggiarsi nel contatto con la scuola, a beneficio dei figli. Eppure è un importante aspetto della coscienza della donna moderna; è anche un suo diritto, perchè la scuola non è degli intellettuali, ma di tutti.

Occorre sostenere, valorizzare e migliorare la scuola statale: quella che nata con l'indipendenza italiana, pur nel suo procedere incoercibile, oggi è in ribasso.

Occorre suggerire e volere la preparazione seria e adeguata della donna maestra, perchè i siste-

mi più moderni siano saggiamente adottati, al posto di quelli sorpassati e non più idonei alle necessità dei bambini di oggi.

Occorre far in modo che l'educatrice sia meglio retribuita, esercitando essa uno dei compiti più nobili e importanti della società, così che possa dare senza preoccupazione tutte le sue energie alla scuola.

Affidiamo, dunque, alla nostra sensibilità femminile la soluzione di questi problemi che non sono solo problemi finanziari, ma problemi d'intelligenza e di preparazione, problemi da non mettere da parte con troppa facilità con la scusa della miseria, e puntiamo soprattutto sulla consapevolezza delle donne lavoratrici.

E una cosa a questo proposito voglio sottolineare, perchè resti come messaggio della scuola alle presenti e alle assenti: da tutte le donne la scuola aspetta l'appoggio, l'aiuto: anche dalle più semplici, anche dalle più umili: appoggio morale e materiale, appoggio organizzato, vigile, compatto, perchè oggi l'umanità ha capito che la più grande forza è l'organizzazione, la razionalità nell'azione, la cooperazione, la consapevolezza dei problemi e lo studio delle soluzioni più adatte, forze che specialmente nel campo della scuola, la donna è chiamata a produrre ed attuare nel sempre più complesso movimento sociale.

Luigia De Marinis

Operaia della Manifattura Tabacchi - Bari

Condizioni di lavoro
alla Manifattura Tabacchi di Bari

Desidero portare a questa assemblea la voce delle mie compagne di lavoro e mettervi a conoscenza di come si vive nella mia fabbrica, la Manifattura Tabacchi di Bari.

In questa fabbrica si respira continuamente ariapregna di polvere nociva, derivata dalla lavorazione del tabacco, che procura a molte donne malattie di fegato, intestinali ed intossicazioni e per alcune perfino la tubercolosi, tanto che al momento della pensione un'alta percentuale di donne va in riposo in condizioni di quasi invalidità. Di conseguenza, è necessario che l'Amministrazione dia almeno una indennità per l'aria insalubre, al fine di potersi preventivamente curare.

Chiediamo l'accorciamento delle distanze fra uomini e donne, per uguale lavoro, uguale salario, ed inoltre la giusta qualifica alle sarte, alle sigaraie e alle lavandaie, quando queste hanno già effettuato il periodo di addestramento in applicazione della legge.

Noi lavoriamo alle dipendenze dello Stato: ebbene la legge sulla maternità non viene applicata nella stessa misura che viene applicata per le altre categorie di lavoratrici. Infatti il periodo di riposo concesso consiste in un mese prima del parto e 40 giorni dopo, percependo la paga, per questo periodo, uguale al 50 % del salario.

Centinaia di lavoratrici sono costrette a subire cottimi irrealizzabili. Alla fine di una intensa giornata lavorativa, quelle lavoratrici che non hanno raggiunto il cottimo, e sono la maggioranza, subiscono diminuzione della paga. Tale fatto assume il carattere di un provvedimento disciplinare.

Le lavoratrici madri sono costrette ad allattare i loro bimbi con gli indumenti di lavoro impregnati di nicotina e tabacco, che portano ai bambini gravi danni nell'apparato digerente e molti di essi non assimilano il latte materno.

Le donne della Manifattura Tabacchi di Bari s'impegnano a lottare per migliorare le proprie condizioni ed ottenere giustizia. Esse lotteranno contro ogni discriminazione sindacale e politica e contro ogni forma di dispotismo e di tirannia.

Nella Bigalli

*della Commissione Femminile F.I.L.A.
Firenze*

Il supersfruttamento delle lavoranti a domicilio

Il lavoro a domicilio è un fenomeno economico e sociale che interessa oltre un milione e mezzo di donne italiane.

Esso, pertanto, non può essere veduto nel suo contenuto strettamente sindacale, ma deve interessare tutte le organizzazioni politiche e di massa dei lavoratori.

Penso che il lavoro a domicilio, per la sua complessità di problemi, meriti uno specifico intervento e tutto l'interessamento della Conferenza.

Citerò soltanto per brevità alcuni dati e considerazioni sul settore abbigliamento.

Fonti padronali ci indicano, e sul piano generale dati governativi lo confermano, che il lavoro a domicilio si è sviluppato in modo rapidissimo, passando dalle 85.000 unità del 1938 ad oltre mezzo milione.

Nel solo settore delle confezioni in serie l'As-

sociazione padronale riconosce l'esistenza di oltre 200 mila lavoratrici.

Ogni giorno si registra una progressiva degenerazione della produzione. Fabbriche che si chiudono o smobilitano parzialmente per dare il lavoro a domicilio.

Impianti moderni ed attrezzature che vengono smantellate o date a domicilio per ritornare a sistemi di lavoro medioevali.

Facile è comprendere le dolorose conseguenze per l'economia nazionale, che viene frenata nel suo sviluppo tecnico e produttivo sia qualitativo che quantitativo, mentre gli industriali risparmiano le spese generali e gli oneri derivanti dalle leggi assicurative e dai contratti di lavoro, con notevole aumento dei profitti ed una riduzione dei rischi sui capitali investiti.

Chi ne fa le spese sono ancora una volta le lavoratrici che vengono private di un salario, delle gratifiche, indennità di licenziamento, assistenza malattia, disoccupazione, ecc.

Nei molti convegni delle lavoranti a domicilio (alcuni veramente importanti, come quello di Carpi, quello unitario con la U.I.L. di Bologna, i numerosi di Firenze), nelle riunioni, nelle lotte impostate nei più importanti centri, sono state documentate le più odiose forme di sfruttamento.

Le paghe, come vi diranno altre delegate che intervengono, sono semplicemente paghe di fame.

Nelle province di Modena, Reggio Emilia e

Mantova, la confezione di una camicia che comporta due ore di lavoro viene pagata da L. 80 a L. 90; un paio di pantaloni (2 ore di lavoro) L. 100; un corredo per neonato (8 ore di lavoro) L. 200; un vestitino da bimba in lana (11 ore di lavoro) lire 350.

Le rascellaie delle « Signe » (in provincia di Firenze) realizzano non più di 200 lire ad intrecciare cappelli per 10-12 ore al giorno, quindi una paga inferiore a L. 20 orarie.

Ed uguale sorte subiscono le intrecciatrici di paglia e fibre artificiali varie di Marostica (Vicenza), di Carpi (Modena), del Reggiano e delle Marche.

In molte località i padroni tentano di far iscrivere le lavoranti all'artigianato per poi far loro pagare anche le proprie tasse.

E' il caso di Carpi dove la finanza intendeva multare le operaie a domicilio per mancato pagamento delle « tasse Vanoni ».

Sempre in questi poverissimi paesi, del Modenese e del Reggiano, centinaia di milioni sono stati pagati a rate per l'acquisto di macchine da maglieria.

Molte lavoratrici perderanno poi il loro strumento di lavoro per l'impossibilità di far fronte alle cambiali, mentre i padroni non corrispondono neppure una indennità di consumo-macchine.

Questa, in breve, è la grave piaga sociale del lavoro a domicilio.

Essa deve essere curata e sanata, perchè non è possibile che le lavoratrici di tutte le categorie facciano concreti passi avanti se non si tolgono la palla dal piede costituita da questa forma di bestiale sfruttamento che immiserisce ed abbrutisce oltre mezzo milione di donne.

Emilia Lotti

*Responsabile Commissione Femminile
della C.C.d.L. - Forlì*

Difendiamo il lavoro delle giovani

Amiche delegate alla prima Conferenza delle donne lavoratrici, con trepidazione solo salita su questa tribuna dalla quale l'amica Rina Picolato, nel suo commovente e appassionato rapporto e le amiche che l'hanno seguita, hanno tutte denunciato le gravi e inumane condizioni in cui ogni giorno sono costrette a lavorare le donne italiane.

Tra questa grande schiera di donne una larga parte è rappresentata da ragazze, le quali per il fatto stesso di essere giovani, oltrechè donne, sono sottoposte ad un più intenso ed inumano sfruttamento e maggiormente vengono offese nella loro

dignità da parte del padronato e dei ceti privilegiati del nostro Paese.

Per questi motivi le ragazze guardano con fiducia a questa Conferenza, ed hanno partecipato attivamente alla sua preparazione con numerose assemblee e dibattiti, nelle quali con grande forza sono emersi tra gli altri i problemi del diritto al lavoro e della istruzione professionale.

A Forlì, nella mia provincia, su questi problemi si è svolto recentemente un convegno provinciale indetto dalla C.C.d.L. con l'adesione della U.I.L. dal quale è emerso che 7.000 ragazze dai 14 ai 21 anni sono prive di lavoro senza una qualifica e peggio ancora senza una prospettiva per il loro avvenire.

Una parte di esse è costretta ad andare a servizio per poche migliaia di lire al mese, insufficienti anche a far fronte alle loro esigenze personali.

Nelle zone di montagna le nostre ragazze fino all'età di 15-16 anni sono costrette a dedicarsi al pascolo delle pecore; giunte a questa età si sentono offese nella loro dignità di giovani nel dover continuare questa vita senza imparare un mestiere e ad essere di peso alle loro famiglie già tanto misere.

Diverse centinaia sono quelle che si dedicano al lavoro a domicilio, giovinette di 15-16 anni costrette per 15-16 ore al giorno con uno sforzo continuo della vista, sempre curve a infilare corone,

oppure con l'uncinetto a confezionare sciarpe e berretti per un salario di appena 150-200 lire al giorno.

Molte sono le ragazze impossibilitate a continuare gli studi, perchè non hanno mezzi sufficienti; altre invece, pur riuscendo con sacrifici a portare avanti gli studi, dopo essersi diplomate, non trovano nessuna occupazione e per anni restano disoccupate; mentre a migliaia sono i bambini che non frequentano la scuola, e grave è la piaga dell'analfabetismo.

Nemmeno il sussidio di disoccupazione viene concesso dal governo alle ragazze disoccupate.

Già da diversi anni le ragazze di Forlì si battono per il problema del lavoro e della qualifica. Quest'anno, grazie al Convegno fatto, la lotta ha assunto maggiore impulso al punto di riuscire a richiamare l'attenzione non solo delle organizzazioni sindacali C.C.d.L. e U.I.L. ma anche degli organi prefettizi.

Sono state circa 200 le delegazioni che si sono recate alla Prefettura, all'Ufficio del Lavoro, consegnando 3.200 domande fatte dalle ragazze stesse che chiedevano di essere ammesse ai corsi di qualifica.

Sono state fatte 150 assemblee unitarie con la partecipazione di ragazze appartenenti a qualsiasi organizzazione sindacale, esprimendo tutte il desiderio di un lavoro e di imparare un mestiere e avere una vita assicurata.

E' importante sottolineare il fatto che attorno a questo problema umano, sociale, che rappresenta una grande piaga dell'attuale società, una condanna all'azione della classe dirigente italiana, si è realizzata l'unità della gioventù, unità che soprattutto si è espressa nella lotta e nell'azione concreta.

Un altro aspetto importante del Convegno unitario consiste nei punti indicati nella mozione conclusiva che rappresentano per noi una base unitaria sulla quale operare in avvenire.

Difatti nella prima parte della mozione si chiede:

1) che i parlamentari e le organizzazioni sindacali nazionali tendano a far approvare al Parlamento una completa legislazione sull'apprendistato, che sancisca tra l'altro l'assunzione, in tutte le aziende, di apprendisti in numero non inferiore al 10 %;

2) l'istituzione di scuole professionali presso le aziende;

3) l'esenzione totale dei contributi assicurativi, da porre a carico dello Stato, per tutti gli apprendisti assunti dagli artigiani e dai piccoli industriali e la riduzione del 50 % per quelli assunti da altre aziende.

Attualmente sono 7 i corsi di qualifica in atto, ed abbiamo ottenuto lo stanziamento di altri 12

corsi, cosa assolutamente insufficiente rispetto alle centinaia e centinaia di richieste avanzate dalle diverse organizzazioni. Nelle fabbriche ancora non abbiamo avuto nessuna assunzione di giovani.

Tutto ciò richiede da parte nostra un'ulteriore intensificazione della lotta unitaria, per richiamare più severamente non solo le autorità provinciali, ma soprattutto quelle nazionali e particolarmente il governo che riteniamo il maggior responsabile di quanto su esposto.

E' per queste nobili e umane rivendicazioni sancite anche dalla nostra Costituzione repubblicana che le ragazze di Forlì, unite a quelle di tutta Italia, si sono battute e continuano a battersi perchè le loro esigenze siano soddisfatte e perchè possano guardare con più fiducia all'avvenire.

Ma perchè la voce delle giovani si levi dal Nord e dal Sud d'Italia, perchè le migliaia e migliaia di ragazze che aspirano a un lavoro, ad imparare un mestiere, acquistino fiducia nella loro forza e nelle loro possibilità hanno bisogno dell'appoggio, del consiglio, della solidarietà di tutte voi che qui rappresentate la parte più attiva di quella grande schiera che sono le donne lavoratrici del nostro Paese.

Donne, madri, sorelle lavoratrici, lottiamo unite per il vostro ed il nostro avvenire e per le fortune migliori del nostro Paese.

Flavia Cossu

*Responsabile Commissione Femminile
della C.C.d.L. - Sassari*

Difficile vita delle lavoratrici sarde

La grave situazione di depressione economica e sociale in tutto il territorio della provincia di Sassari, dà modo ai padroni di minacciare e terrorizzare le lavoratrici, impedendo loro di avvicinarsi alle organizzazioni sindacali.

Ci pare importante segnalare e denunciare pubblicamente lo sfruttamento organizzato e razionale esistente in alcune categorie tra le più importanti e precisamente: le raccoglitrice di ulive, le lavoratrici del sughero e le domestiche.

Esistono nella nostra provincia circa 4.000 raccoglitrice di ulive, il 50 % delle quali per poter lavorare nelle annate buone deve emigrare dal proprio paese per recarsi a 40-50 Km. di distanza e la maggior parte dei casi, questo movimento emigratorio viene realizzato al di fuori degli uffici di collocamento; questa è la prima operazione che realizzano i padroni per sfuggire al controllo degli enti preposti alla tutela del lavoro.

Il trattamento che viene riservato a queste donne lavoratrici, talune ancora in tenerissima età (13-14 anni) è quello di un secolo fa. Infatti, mentre vi è un diretto sfruttamento relativo al salario che non supera in nessun caso le 400-500 lire al giorno, esse sono costrette ad alloggiare in locali privi di qualsiasi servizio, in capanne, stalle, con solo un po' di paglia ammucchiata in stretti spazi per meglio ripararsi dal freddo.

In alcune circostanze l'unica assistenza che ad esse viene assicurata consiste in una minestra di fave per la cena. Esse lavorano nei periodi più freddi dell'anno e precisamente dal novembre al febbraio senza alcun riposo festivo, senza nessuna maggiorazione di qualsiasi tipo, ma soltanto la misera giornata.

Occorre che in questa direzione intervengano a tutela di queste lavoratrici, non soltanto le organizzazioni sindacali, ma più direttamente gli enti, gli organismi dello Stato, della provincia, dei comuni.

Nella nostra provincia, lo scorso anno si sono condotte alcune lotte tendenti ad aumentare il salario, lotte in alcune zone riuscite, in altre meno riuscite; è utile dire che le conquiste non sono mai di carattere stabile, si accompagnano nell'annata piena o scarsa per cui il salario oscilla a secondo dell'arbitrario criterio del padrone e del grande bisogno che le donne hanno di lavorare.

Non meno impressionante è la situazione delle

donne lavoratrici del sughero, le quali, pur essendosi specializzate nel mestiere, attraverso 10 e 15 anni di lavoro assiduo e continuo, arrivano ad una paga massima di 58 lire all'ora. In questo settore lo sfruttamento è molto bene organizzato poichè la stragrande maggioranza delle lavoratrici è pagata dalle 30 alle 35 lire orarie. Una buona parte di queste lavoratrici, molto spesso presta la sua opera al di fuori di qualsiasi garanzia previdenziale. Vi sono addirittura delle operaie capofamiglia che vengono pagate con i soli assegni familiari, senza altro compenso, mentre i padroni mantengono i libri paga e materiale aggiornati come normalmente si dovrebbe fare.

E' utile ricordare che sia i proprietari di oliveti come gli industriali del sughero hanno accumulato, nel corso degli ultimi anni, forti profitti e talvolta addirittura delle ricchezze sul lavoro e sullo sfruttamento delle donne lavoratrici della nostra provincia.

Drammatica è la situazione delle domestiche, che nella nostra provincia sono circa 3.500; categorie di lavoratrici che non sono protette da nessuna legge. Rare sono le famiglie dei braccianti della nostra provincia le quali non abbiano una o due figlie domestiche. Infatti l'età per essere avviate e sottoposte al duro lavoro del servizio, non ha nessuna importanza, nessun senso; molte di esse iniziano le dure fatiche, all'età di otto-nove anni (molte di esse ancora bambine, non arrivano alla

altezza del normale lavandino). Il salario che a queste ragazze viene corrisposto, parte da un minimo di L. 1.000 a un massimo di L. 4.000 al mese. Il lavoro iniziato in così tenera età, fa sì che le bambine iscritte nelle prime classi delle scuole elementari siano assenti nella frequenza per circa il 15 per cento; percentuale che cresce fino al 25 % dalla 3^a classe in avanti. I tentativi che le famiglie fanno per dare una istruzione elementare alle loro figlie sono neutralizzati del bisogno che hanno di lavorare e di guadagnare per vivere.

La nostra organizzazione sta tentando di realizzare un'azione in difesa delle domestiche: infatti nel centro di Pattada in queste settimane si concluderà un contratto di lavoro a carattere comunale. E' questa una esperienza che va allargata e intensificata.

Ci pare utile raccomandare alla Conferenza Nazionale della donna lavoratrice un intervento presso il Parlamento per ottenere leggi di protezione e più efficaci in difesa delle donne lavoratrici.

Ci sono qui le lavoratrici dell'Italia settentrionale che con le loro lotte hanno saputo conquistarsi migliori condizioni di lavoro.

Noi abbiamo molta strada da percorrere: abbiamo bisogno del loro appoggio, della loro solidarietà, che ci aiuterà a lottare per ottenere migliori condizioni di lavoro, per l'emancipazione delle donne lavoratrici.

Derna Scandali

*Responsabile Commissione Femminile
della C.C.d.L. - Ancona*

Come vivono le lavoranti a domicilio della provincia di Ancona

Nella provincia di Ancona è concentrato l'80 % dell'industria nazionale delle fisarmoniche. Ben 280 imprese risultano interessate nel settore, la maggior parte di esse sono piccole o medie aziende artigiane (solo 5 di esse hanno occupati dai 100 ai 400 dipendenti). Tale attività industriale interessa direttamente oltre 5000 lavoratori, dei quali soltanto 2500 sono occupati all'interno degli stabilimenti, mentre gli altri sono a domicilio, la maggior parte di questi ultimi è costituita da donne.

Questa industria assume notevole importanza in quanto lo strumento musicale ha un costo costituito per oltre la metà dalla mano d'opera.

Basta considerare che nel 1947 furono esportate 56.796 fisarmoniche per un valore di L. 1.195.000, nel 1952 ne furono esportate 168.928 per un valore di L. 5.016.279.000.

Si potrebbe pensare che il ricavato per una esportazione triplicata rappresenta per questa industria il margine di sicurezza per vivere florida-mente e per far vivere bene i lavoratori e le lavoro-ratrici. Ma così invece non è, anche se le nostre maestranze sono specializzate da anni in questo settore, anche se la sensibilità musicale delle nostre genti rende pregiato lo strumento italiano, rispetto a quello tedesco di suono più metallico, in genere rispetto a qualunque altra produzione ivi compresa quella U.S.A.; vediamo tuttavia ogni giorno proseguire lo smantellamento delle aziende che decentrano gran parte del lavoro a domicilio, onde aumentare e conservare i profitti attraverso il supersfruttamento, così come ogni giorno molti artigiani e piccoli industriali devono cessare la loro attività, sia per la nota politica creditizia esistente nel nostro Paese, sia per il discredito creato dai più grossi industriali, ognuno dei quali vuole divenire il padrone assoluto della situazione e quindi concorrenza senza risparmio di colpi.

Per effetto della politica di smobilitazione e di decentramento possiamo calcolare di avere perduto, con le 2500 lavoratrici a domicilio, una somma annua non inferiore ai 325 milioni, con le nefaste conseguenze che ne derivano per l'intera economia che avrebbe invece bisogno di essere vivificata proprio con l'accrescimento dei consumi.

L'aspetto più scandaloso in questo campo, lo registriamo nelle continue violazioni delle norme

contrattuali, ma specialmente di quelle legislative in materia di assicurazioni, previdenziali e mutualistiche. Esiste una carenza gravissima degli organi ispettivi a partire dall'Ispettorato del Lavoro, manca un coordinamento tra questi per cui la confusione alimenta le clientele e le complicità più o meno coscienti tra i frodatori delle leggi ed i tutori di questi.

Dobbiamo però dire che l'Ispettorato del Lavoro malgrado le nostre vive pressioni, ha ritenuto « legale » questo supersfruttamento, così come ritiene « legali » le pseudo iscrizioni all'artigianato di queste lavoratrici.

Pure a Santamarianova sono concentrate 19 aziende piccole e medie industrie artigiane lanierie. In questo sono occupate 450 operaie che svolgono il lavoro di filatura e tessitura della lana. Altre 2000 donne esplicano il lavoro a domicilio per la confezione delle maglie. Le condizioni in cui si svolge questo lavoro, ed il compenso che viene corrisposto, ha riscontro soltanto in metodi e condizioni che risalgono ai tempi del feudalesimo. Dopo una prima parte del lavoro, le operaie riportano i voluminosi e pesanti pacchi di maglie, in azienda, per sottoporli alla lavatura e sbiancatura: questo comporta 5 o 6 ore di lavoro nell'acqua; dopo ciò, le maglie vengono fatte asciugare (dalle stesse operaie) per procedere alla seconda e definitiva parte del lavoro. Per alcune centinaia di donne che distano lontano dalle fab-



Dirigenti italiani e stranieri del movimento sindacale alla Presidenza

briche, significa percorrere 40-50 chilometri di strada alla settimana.

Come vengono pagate? Per confezionare un certo tipo di maglia, occorrono 3 ore di lavoro, e vengono pagate a L. 56 ognuna, in una giornata di lavoro di 10-12 ore, ricevono un salario di lire 200-250, con l'aiuto che viene dato dai componenti del nucleo familiare. Questo compenso (poichè non si può definire salario) viene corrisposto annualmente « a Natale »; inoltre per il 70 % delle aziende che hanno un'attività commerciale detto compenso viene corrisposto attraverso l'obbligo dell'acquisto della stoffa. Rifiutarsi significa non avere più nessuna possibilità di guadagnare quel misero salario.

Ad aggravare maggiormente la situazione quest'anno hanno contribuito in questi ultimi periodi, i licenziamenti avvenuti alla « Terni », a Genova, a Napoli, e nella stessa provincia di Ancona.

Nel settore delle operaie che sono occupate nel lavoro delle corone da rosario, il trattamento economico e previdenziale si può considerare alla stregua delle altre operaie.

In questa assise della donna lavoratrice, poniamo le rivendicazioni che sono delle lavoratrici a domicilio di questi settori perchè queste industrie possano svilupparsi e progredire nell'interesse del nostro Paese e nel quadro di migliorare le condizioni economiche di queste donne lavoratrici.

Noi rivendichiamo:

— il contratto salariale per le lavoranti a domicilio che elimini o riduca la disparità di trattamento rispetto a quelle interne;

— l'approvazione delle proposte di legge relative alla tutela del lavoro a domicilio e alla disciplina dell'apprendistato;

— il rispetto delle leggi sociali, la cessazione delle frodi contro gli Istituti previdenziali e repressione degli abusi;

— il rispetto e il riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro per le lavoratrici esterne ed interne;

— l'assistenza mutualistica per i lavoranti a domicilio.

Iris Michellini

della Comm. Femm. C.C.d.L. - Modena

Le rivendicazioni delle domestiche

Amiche delegate, abbiamo voluto portare la nostra voce alla Conferenza, perchè tutte le donne e tutta l'opinione pubblica si rendano veramente conto di che cosa è la domestica, di come vive e quali sono le sue aspirazioni.

La domestica è la ragazza, è la sposa, è la madre della montagna e della pianura. Tutte siamo spinte a cercare questo lavoro da una sola ragione: la miseria.

Noi siamo la categoria più sfruttata, dimenticate da questa società che ci nega i diritti più elementari riconosciuti per le altre lavoratrici. Siamo le più umiliate, le più maltrattate.

Le ore di lavoro si aggirano per noi sulle 14-15 ed anche 16 giornaliere.

Dalla mattina presto alla sera tardi dobbiamo sempre lavorare, senza un momento di sosta, per poter finire il lavoro che c'è da fare.

Anche le ragazze più giovani sono sottoposte ai lavori più pesanti che le abbrutiscono, le fanno invecchiare anzi tempo e molte volte anche ammalare gravemente.

Spesso nessuna soddisfazione ci viene data per il lavoro che facciamo, ma solo umiliazioni, rimproveri, insulti.

Sovente siamo considerate, non come esseri umani che possono soffrire o gioire perchè hanno un cuore, una intelligenza, una dignità, ma come macchine ben congegnate che compiono meccanicamente, ma con precisione, tutti i lavori, dai più pesanti ai più impegnativi. A noi non è concesso piangere, riflettere, pensare, essere preoccupate e, quando si tratta di ragazze, come per natura fa tutta la gioventù, di sognare, fantasticare e inna-

morarsi, perchè tutto questo compromette il nostro rendimento.

Per alloggio ci vengono riservati i ripostigli, le stanze senza aria nè luce, i solai, gli alloggi che non ci permettono nemmeno di riposarci come sarebbe necessario dopo tanto faticare.

Il vitto in molti casi non è sufficiente, per noi che non dobbiamo mantenere la linea, ma che dobbiamo nutrirci sufficientemente per poter sopportare le fatiche della giornata. Molte volte ci sono riservati gli avanzi e i pasti senza orari e consumati in fretta.

Non ci viene data una giornata di riposo settimanale come sarebbe nostro diritto e molto spesso non ci lasciano uscire nemmeno alla domenica pomeriggio perchè o debbono uscire loro o debbono ricevere altre persone che bisogna servire.

Tutto questo per un salario che sembra un'elemosina, per un salario che va dalle 4 alle 8 mila lire mensili e per le più fortunate dalle 11 alle 12.

Ci viene poi regalato qualche abito o paio di scarpe dimesso dalla signora e con questo credono di aver compensato largamente tutte le fatiche che facciamo, le umiliazioni che subiamo, il sacrificio che facciamo dovendo stare lontane dalla nostra famiglia e dalle nostre case.

Amiche e convenuti, questa è la vita che noi domestiche conduciamo. Ma noi non ci scoraggiamo di fronte a tutto questo, perchè sapremo unirvi e batterci come le altre categorie di lavoratrici, per

una vita migliore, un miglior trattamento economico, un maggior rispetto della nostra dignità di lavoratrici.

Noi rivendichiamo l'applicazione delle leggi sull'assistenza per le lavoratrici domestiche, per la malattia e per la vecchiaia.

Per essere assistite in caso di malattia dagli Istituti preposti e non come avviene ora che quando la domestica si ammala, molto spesso per le dure fatiche che deve fare, è licenziata e, oltre perdere il posto ed il salario, deve poi anche pagarsi le spese per curarsi.

Vogliamo un contratto di lavoro come lo hanno le altre categorie, che sancisca i nostri diritti, che fissi salari più giusti ed adeguati.

E noi ci batteremo per questo, anche se le autorità alle quali è stata fatta la richiesta, vogliono negarcelo e non ci vogliono riconoscere come lavoratrici.

Noi domestiche della provincia di Modena, abbiamo capito che per difendere i nostri diritti dobbiamo organizzarci.

Ci siamo riunite in un convegno che ha visto una larga partecipazione ed adesione alle proposte avanzate in difesa della nostra dignità e personalità, per più elevati salari, per la discussione ed applicazione della legge da tempo presentata in Parlamento.

Una grande vittoria abbiamo ottenuto grazie alla lotta della Confederazione unitaria dei lavo-

ratori per la difesa e il rispetto dei nostri diritti nel Paese e nel Parlamento: la conquista della legge per la 13^a mensilità alla domestica che deve essere applicata e rispettata.

Occorre però che sia discussa ed applicata la proposta di legge, avanzata già nella precedente legislatura, per definire il rapporto di lavoro della nostra categoria, e cioè:

— l'assunzione in servizio delle domestiche dovrà avvenire attraverso l'ufficio di collocamento;

— la domestica dovrà avere il libretto di lavoro e la tessera delle assicurazioni sociali;

— dovrà essere rispettato l'accordo salariale in vigore, per la loro retribuzione;

— dovranno essere garantiti: un alloggio dove l'aria, la luce, la temperatura non siano nocive all'integrità fisica della domestica; nutrizione sana, sufficiente, ed, in rapporto con il genere di vita della casa, i mezzi necessari per una buona igiene.

Noi abbiamo fiducia nelle nostre forze ed insieme a tutte voi, a tutte le donne italiane ci batteremo, perchè alla donna, alla lavoratrice siano riconosciuti quei diritti che si è conquistata per il grande contributo che ha dato e che dà per lo sviluppo ed il progresso della società e che sono sanciti nella Costituzione italiana.

Ci batteremo contro i pericoli di guerra, per un avvenire più sicuro, di pace, tra tutti i popoli, di felicità e serenità per tutte le famiglie, per tutte le donne.

Nora Federici

*Professoressa di Statistica all'Università di Perugia
e di Demografia all'Università di Roma*

Occupazione e disoccupazione femminile

Amiche lavoratrici, dalle assemblee provinciali di preparazione a questa Conferenza Nazionale sono emersi i numerosi elementi sui problemi e sulle rivendicazioni della donna lavoratrice che il dibattito in questa sede ha il compito di approfondire e sintetizzare e che sono stati egregiamente inquadrati nella esauriente relazione introduttiva di Rina Picolato.

Io vorrei in questo mio intervento fissare l'attenzione su uno di questi problemi: sulla disoccupazione e sulla sotto-occupazione femminile, sulla sua effettiva portata e sul suo significato. Questo problema del resto, è strettamente collegato col problema dei salari ed è anche strettamente collegato col problema della disoccupazione generale, perchè non esistono problemi economici, problemi del lavoro che siano distinti e indipendenti: il problema è unico e la crisi economica, come la crisi del mercato del lavoro nelle loro varie manifesta-

zioni riflettono, in sostanza, la crisi di un determinato sistema economico: la crisi dell'economia capitalistica.

Quali siano le cifre della disoccupazione femminile in Italia lo sapete: i dati ufficiali danno oltre 700.000 donne disoccupate. Sul totale dei disoccupati, le donne rappresentano circa un terzo, mentre sul totale di tutti i lavoratori (occupati e disoccupati) esse costituiscono circa un quarto. Cioè, la disoccupazione colpisce le donne in misura ancora maggiore che non gli uomini.

Un'analisi delle cifre ufficiali fornite dal Ministero del Lavoro e ricavate dall'inchiesta sulle forze di lavoro eseguita dall'Istituto Centrale di Statistica nel settembre 1952 mostra chiaramente che questa situazione di svantaggio delle donne si ritrova praticamente in tutte le attività economiche e in quasi tutte le regioni, ma è soprattutto accentuata nelle attività industriali e nelle regioni settentrionali dove queste attività sono prevalenti.

E si può anche aggiungere che la disoccupazione femminile non soltanto è, proporzionalmente, più notevole ma è anche di più lunga durata di quella maschile: in sostanza, le donne più frequentemente non trovano lavoro o vengono licenziate ed inoltre rimangono disoccupate più a lungo degli uomini. Ma non basta. Oltre alla disoccupazione totale, anche la disoccupazione parziale o, come si dice con un termine in voga, la sotto-occupazione è maggiore per le donne.

Per le braccianti agricole, il numero di giornate di lavoro è ridottissimo e raramente supera le 100 giornate annue; in base alle paghe di fame che esse sono costrette ad accettare, si può calcolare che — in media — esse percepiscano 70.000 lire all'anno. Si tratta di centinaia di migliaia di donne (4-500 mila) che, praticamente, devono considerarsi disoccupate. Nel settore dell'industria, d'altra parte, la riduzione degli orari di lavoro — sensibilissima nei settori industriali dove le donne sono più numerose — fa sì che altre centinaia di migliaia di donne debbano considerarsi parzialmente disoccupate.

Altrettanto dicasi delle lavoranti a domicilio, la cui attività è molto spesso soggetta al ritmo stagionale.

Potrei portare ancora altri dati ad esemplificare ancora, ma la situazione dei singoli settori economici e i problemi particolari della disoccupazione e della sotto-occupazione sono stati e saranno ulteriormente approfonditi dalle rappresentanti delle varie categorie di lavoratrici.

Se si sintetizza la situazione, si arriva comunque a concludere che la massa di donne disoccupate e sotto-occupate è ingentissima e supera certo di molto un milione. Una valutazione globale — in termini di ore di lavoro — del lavoro femminile non utilizzato porta a stimarlo al 20% circa del lavoro offerto, mentre per gli uomini la percentuale supera di poco il 10%. Per le donne, dunque,

la gravità del mancato o dell'insufficiente assorbimento di lavoro è pressochè doppia a quella degli uomini.

Questa è la situazione. Ma quale significato si deve attribuire a tale situazione? Che importanza ha una così notevole disoccupazione femminile, non solo per le donne lavoratrici, non solo per le donne in genere, ma per tutto il popolo italiano e per l'economia italiana?

Per rendersene conto, bisogna inquadrare il problema del lavoro femminile nel problema generale del lavoro e la disoccupazione femminile nel problema generale della disoccupazione italiana.

E' forse eccezionalmente alto in Italia il numero di donne che lavorano o che intendono lavorare fuori della famiglia? (Dico fuori della famiglia perchè le faccende domestiche sono pure un lavoro, ma un lavoro che non pone problemi di assorbimento). No, non è eccezionalmente alto.

Anche se si prescinde dall'Unione Sovietica e dai Paesi di democrazia popolare, dove il diritto al lavoro è effettivamente — e non solo sulla carta — assicurato a tutti i cittadini di entrambi i sessi, anche in molti Paesi ad economia capitalista la proporzione di donne attive (che esercitano una professione, arte o mestiere) sul complesso delle donne è più elevata che in Italia o approssimativamente uguale a quella italiana. Percentuali molto più basse di quella italiana presentano, anzi,

soltanto Paesi ad economia molto arretrata: la Spagna, in Europa, e alcuni Stati dell'America Latina.

Ma qual'è il ragionamento che si sente spesso ripetere? In Italia — si dice — la situazione di sviluppo economico non consente di poter assorbire tutta l'offerta di lavoro: quanto più si accresce la massa di donne che preme sul mercato del lavoro, tanto più acuto si fa il problema generale della disoccupazione e tanto più si accresce, quindi, anche la disoccupazione maschile. E si aggiunge: cerchiamo di limitare l'assunzione di donne, licenziamo una parte di quelle già occupate e si avrà un miglioramento della situazione generale. A questa posizione aderiscono anche esponenti della maggioranza parlamentare e perfino l'ex Ministro del Lavoro Rubinacci, come ci ha detto nella sua relazione Rina Picolato.

Chi ragiona in questo modo sembra partire dal presupposto che le donne che lavorano o che chiedono di lavorare possano, invece, rinunciare a svolgere un'attività extra-domestica senza che questo porti alcun danno serio per esse o per le loro famiglie. Viceversa, non è così. Per la stragrande maggioranza delle lavoratrici, il lavoro è un'assoluta necessità di vita. E' una necessità di vita per quelle donne che — sole o con persone a carico — sono capo-famiglia e possono quindi contare esclusivamente sui loro guadagni per mantenersi o per mantenere talvolta anche i fratellini minori, i figli

o i vecchi genitori. Ma è anche una necessità di vita per tante famiglie in cui le donne come figlie o come mogli debbono con il loro lavoro contribuire ad integrare i redditi familiari, assolutamente insufficienti anche per i più elementari bisogni.

In queste condizioni è assolutamente assurdo pensare a limitare il lavoro femminile. Tale limitazione non solo è contraria alla Costituzione italiana che garantisce alle donne come agli altri cittadini il diritto al lavoro, ma è un assurdo economico e sociale.

Non certo per questa via si potrà risolvere la crisi economica italiana. Per risolverla occorre mutare le direttive di politica economica, occorre modificare profondamente la nostra struttura economica. Ma, anche nelle condizioni attuali, un miglioramento della situazione si può attendere da una più oculata politica dell'occupazione. E questo miglioramento può raggiungersi non già aumentando la disoccupazione femminile ma accettando invece quella che è la rivendicazione fondamentale delle lavoratrici: il progressivo adeguamento delle loro retribuzioni a quelle maschili.

Non c'è dubbio, infatti, che l'eliminazione del supersfruttamento della donna, oltre che rappresentare una misura di giustizia sociale potrebbe valere ad attenuare lo squilibrio del mercato del lavoro; l'equiparazione dei salari femminili a quelli corrispondenti maschili eliminerebbe una delle ragioni di preferenza nell'assunzione di mano

d'opera femminile da parte dei datori di lavoro e determinerebbe, pertanto, automaticamente, una redistribuzione del lavoro dei due sessi nei vari settori di attività economica, mentre eviterebbe — nello stesso tempo — una riduzione di fatto dei salari maschili.

Attraverso questa via e attraverso corsi di qualificazione professionale, che consentissero di avviare le donne verso quei lavori per i quali esse sono più adatte, si potrebbe, intanto, ottenere un miglioramento della situazione generale.

Il diritto al lavoro, il diritto ad un'equa retribuzione che le donne italiane rivendicano, sono condizione concomitante e indispensabile per l'equilibrio della nostra economia, per il risanamento dei bilanci familiari, per il progresso civile di tutto il nostro popolo.

Elvira Casprini

Ceramista di Firenze

Stampa democratica e iniziative culturali fra le lavoratrici

Questi ultimi dieci anni sono stati per la donna in generale, ma particolarmente per la donna lavoratrice, un fermento di vita, nuova, intensa, costruttiva; fermento fatto di dibattiti, di lotte, che l'hanno condotta a delle vere e proprie conquiste, che hanno segnato per essa un notevole sviluppo nel campo dell'emancipazione.

Considerando questo fatto attraverso tutte le categorie di lavoratrici, dalla contadina alla professionista, constatiamo che una parte di queste donne si è già completamente liberata da pregiudizi, da legami tradizionali, ha trasformato la propria mentalità, acquistando la chiara coscienza dei propri doveri e diritti come lavoratrice e come donna nella società.

Un'altra massa di donne invece, se pure in risveglio, si dibatte ancora nell'incertezza non solo di fronte a tutti quei problemi che fanno la sua

vita tanto dura e difficile — non riesce a trovare l'origine, la vera causa dei suoi disagi, delle sue sofferenze e soprattutto non riesce a scuotersi da quella passività imposta e acquisita da secoli.

Fatte queste constatazioni, vediamo che cosa, in gran parte, ha contribuito all'emancipazione di tante lavoratrici e che cosa invece trattiene nella ignoranza e nella incertezza tante altre.

Uno dei fattori più importanti — sia in senso positivo che in senso negativo — è la stampa, e la stampa potrà essere sempre quel valido mezzo col quale tutte le donne potranno migliorarsi ed evolversi.

La lavoratrice, socialmente, sindacalmente più evoluta si trova sì, in ogni categoria, in ogni ambiente, ma per ora, in massima parte si trova fra le donne del popolo, fra le contadine, le operaie, le artigiane.

Questo tipo di donna intelligente e pronta è stata come una terra fertile nell'assorbimento di idee nuove, di principi scaturiti da dibattiti, conferenze, da sane e bene orientate letture. Essa legge e discute la stampa democratica e sindacale e in particolare modo « Lavoro », settimanale della C.G.I.L. e fra i giornali di carattere prettamente femminile il settimanale « Noi Donne » che fin dal suo nascere, ha trovato in lei una intelligente lettrice: essa lo preferisce quale sua guida informativa, educativa, ricreativa.

Ma tutte le altre leggono? Cosa leggono?

In generale tutte le donne che lavorano hanno poco tempo per leggere, ma tutte sono desiderose di conoscere, di sapere, di migliorare la scarsa istruzione e leggono quando possono, approfittando anche dei ritagli di tempo.

Purtroppo abbondano i giornali a fumetti, come *Grand Hotel*, *Bolero*, *Intimità*, ecc. ed altri giornalletti di una voluta maggiore pretesa come *Eva*, *Grazia*, *Annabella*, ecc.

Anche i libri sono più o meno dello stesso tenore.

Questa constatazione è alquanto penosa, poichè questo genere di letture è per la donna negativo e nocivo.

Nella maggior parte di questa stampa non c'è un minimo di buon gusto, un minimo di quel buon senso che potrebbe invece aiutare la donna a pensare, a riflettere, a ritrovare se stessa.

Ho chiesto tante, tante volte a queste lettrici, perchè fossero attratte da questi giornali; che cosa in essi trovassero d'istruttivo o di piacevole.

Sempre, ho avuto presso a poco la stessa risposta: « Li leggo per passare un quarto d'ora in pace, per dimenticare le miserie, i disagi della vita quotidiana, per sognare un attimo ciò che non potrò mai avere ». Questa risposta non ci deve scoraggiare.

Questo genere di letture non rappresenta il vero gusto della donna lavoratrice. Il suo vero gusto verrà fuori, e lei stessa lo scoprirà se guidata e

messa a contatto con altro genere di riviste, di libri.

Bisogna costantemente insistere per destare il loro interesse ad altre letture con la critica, il documento, cercando di diffondere fra le lavoratrici, giornali e libri di sana, educativa, amena lettura, se possibile leggere ad alta voce, novelle, articoli, recensioni di libri e di film.

Nelle nostre organizzazioni sindacali si stanno sviluppando un po' dappertutto, circoli di cultura per migliorare, elevare il grado di cultura stessa dei lavoratori.

Qui a Firenze, il circolo culturale della Camera del Lavoro, ha avuto varie iniziative e fra l'altro ha dato vita presso la sede, ad una biblioteca; ha curato il sorgere e lo sviluppo delle piccole biblioteche di fabbrica, dei circoli culturali di fabbrica.

Attraverso dunque queste efficaci iniziative, non sarà difficile poter nelle fabbrica, negli ambienti di lavoro in genere, svolgere una più intensa azione, espressamente diretta al miglioramento della stampa per la donna.

Il problema diventa invece più difficile di fronte alle lavoratrici che hanno una più o meno larga base di cultura.

Parrà strano, ma molte di queste donne, pur avendo avuto modo di sviluppare le qualità intellettuali attraverso gli studi, più o meno approfonditi, sono le più arretrate. Perchè?

La loro vita di lavoro e privata si svolge quasi sempre in ambienti piccolo borghesi, saturi di pregiudizi, ristretti di mentalità, aridi dal lato umano. Cosicchè anche queste lettrici pur avendo tanti, scabrosi problemi da risolvere rimangono in un circolo chiuso, che impedisce loro di vedere il modo di risolverli.

La scuola dovrebbe aver spazzato via questo vecchiume di pregiudizi, dalla mente di chi ha studiato e portato, per la formazione della gioventù, quel soffio innovatore che trasforma la cultura in vera umana scienza di vita rispondendo appunto alle esigenze della vita di oggi. Ma purtroppo in Italia la scuola, coadiuvata dalla radio, è quello che è, e tutti più o meno conosciamo le sue gravi deficienze.

Eppure è necessario liberare la donna da queste strettoie, chè essa nella sua funzione di madre dovrebbe avere anche la più alta funzione educativa.

A Firenze le donne di cultura e le intellettuali democratiche hanno creato un circolo, l'Alleanza femminile di cultura. Questa Alleanza ha organizzato varie conferenze, riunioni, aperti dibattiti, ai quali sono state invitate operaie, impiegate, insegnanti, donne di tutte le tendenze.

Ebbene, bisogna rafforzare, moltiplicare queste iniziative e sarebbe necessario che s'iniziasse anche da parte delle donne di cultura, di tutta Italia una vera campagna sulla stampa, sui quotidiani, sulle migliori e più sane riviste, per mettere a nudo

i problemi spinosi comuni alle donne; perchè, si applichino gli articoli della Costituzione, per promuovere nuove leggi a loro protezione.

Inoltre, ognuna di noi deve cercare di svolgere la propria azione nella diffusione di una buona stampa, sia pure nella maniera più semplice, con le madri, le figlie, le sorelle, le amiche, le compagne di lavoro. E questo lavoro sia animato dalla fiducia perchè avremo senz'altro dei buoni risultati.

Prof. Rinaldo Pellegrini

Ordinario della facoltà di medicina e chirurgia
dell'Università di Padova

La protezione sociale e sanitaria della donna lavoratrice

Il prof. Pellegrini ha svolto un ampio intervento sulla protezione sociale e sanitaria della donna, della lavoratrice, della donna lavoratrice, di cui riportiamo un esteso estratto.

« In questo Convegno si sono udite solo parole chiare, semplici, umane sulla casa, sui figli, su tenori di vita spesso penosi, su discipline di lavoro che rasentano la crudeltà; si sono denunciati salari insufficienti, fatiche eccessive. Ne è derivato che le cronache quotidiane della vita di lavoro della donna (senza che alcuno se lo fosse proposto) sono divenute storia, documento, condizioni di studio e di meditazione per il domani. Non reputo pertanto che sia discongruente con siffatta elevatezza e limpidezza di condotta che parli un tecnico e che si faccia qualche cenno dottrinale di politica sociale e sanitaria alle donne qui convenute ed, attraverso loro, a quelle da esse rappresentate.

Noi abbiamo alluso nel titolo del tema trattato a tre concetti diversi con tre diverse dizioni: pro-

tezione della donna, protezione della lavoratrice, protezione della donna lavoratrice. Ciò implica anche tre diversi problemi e cioè: Si può proteggere la lavoratrice senza prima proteggere la donna? Può la protezione della donna non menomarla come lavoratrice? Si può superare tale dissenso, ove realmente esista, creando un'armonia che si sintetizza nella figura sociale della « donna lavoratrice »? Tentiamo una risposta.

La donna ha condizioni sue proprie che non si presentano per il maschio nella stessa classe lavoratrice e cioè: ineguaglianza di diritti giuridici; ineguaglianza di fronte a talune norme di diritto pubblico; subordinazione all'uomo nel matrimonio; funzioni biologiche in parte temporalmente inconciliabili col lavoro salariale e soprattutto connesse alla gravidanza, al parto, al puerperio, all'allattamento, alla sorveglianza della prole, ecc. Da ciò una evidente antitesi tra protezione della donna e protezione della lavoratrice; ed infatti per tutelare la donna le si vietano determinati lavori, le si impediscono (come ai minori) attività industriali notturne, le si impongono astensioni anche prolungate dal lavoro consueto, cioè la si disoccupa onde proteggerla dalla occupazione, si impedisce e si limita la sua produttività, si restringe in tale maniera, nei confronti dell'uomo, la sua capacità di concorrenza. Per proteggere la lavoratrice bisognerebbe invece seguire una strada diversa e cioè ottenere lavoro non discontinuo, larghezza qualita-

tiva di mestieri confacenti, riduzione di ogni limite alla sua assunzione, idoneità massima di concorrenza ».

Il prof. Pellegrini a questo punto del suo dire analizza le possibili soluzioni del problema esaminando l'eventualità che la donna mantenga la propria attività esclusivamente fra le mura domestiche; ovvero sia lavoratrice solo nell'epoca pre-matrimoniale; oppure adotti un tenore di vita che la renda simile agli uomini anche dopo il matrimonio; infine che essa, come avviene attualmente, sia contemporaneamente donna e lavoratrice. In tal modo, prosegue il prof. Pellegrini, dovranno essere studiate forme particolari di protezione sociale e sanitaria che si adattino alla situazione della donna lavoratrice.

Il prof. Pellegrini approfondisce quindi il suo esame sui vari tipi di lavoro ai quali si applicano le donne e che possono avere un salario ora diretto, ora indiretto, ora misto, qualora si tratti di attività professionale o di carattere direttivo. Segnala che il lavoro casalingo comporta spesso, nelle classi povere, penose situazioni per l'intero complesso familiare e particolarmente per le donne; mette in luce la necessità che alle casalinghe sia data, da parte dello Stato, tutela ed assicurazione nel momento del matrimonio.

Passando a parlare del lavoro salariato il professor Pellegrini così si esprime: « Il lavoro salariale può essere coatto come per esempio nel car-

tere, od in talune colonie; o libero, in questa ipotesi, manuale ed impiegatizio. Si parla di lavoro misto della donna allorquando essa abbia un'attività salariale seguita a domicilio da un lavoro non salariato.

Il lavoro della donna salariata è ora occasionale come nelle campagne di mietitura e di monda ed ora stabile; quest'ultimo rientra nel cosiddetto « amazzonismo moderno »; il fenomeno che presenta enormi differenze tra il Nord (specialmente la Lombardia) e il Sud. Affiora qui talvolta qualche episodio che tenderebbe ad interrompere la solidarietà di classe facendo prevalere su di essa, specie in periodi di disoccupazione, la lotta di sesso ».

Un approfondito esame viene qui svolto dal prof. Pellegrini sulle condizioni menomative connesse al sesso femminile: deficienze di sviluppo muscolare, disturbi da mestruazioni, gravidanza, malattie genitali, invecchiamento precoce. Da ciò consegue che la donna "abbisogna di protezione sociale ed igienica sia come donna sia come lavoratrice, ma che agli organismi sindacali si richiede una particolarissima attenzione, onde proteggere la donna non significhi disoccuparla.

La protezione sociale della lavoratrice e della donna lavoratrice, deve consistere nell'insegnarle tecnicamente a saper fare in modo razionale la moglie e la madre; nella creazione di scuole, dirette alla formazione di operaie qualificate alla stessa

stregua di quanto attualmente si pratica nelle scuole-convitto per le infermiere; nell'adozione di provvidenze assicurative e salariali agli effetti del matrimonio; nel ritocco del codice civile per quanto concerne le piccole proprietà rurali (in Polonia una disposizione di legge recente attribuisce alla moglie, a titolo di compenso, metà delle nuove proprietà del marito, perchè si presume che solo attraverso la sua collaborazione questi potrebbe avere libera disponibilità di tempo e di lavoro); nell'uguaglianza coll'uomo nel trattamento mutualistico ed infortunistico, nelle funzioni sociali e giuridiche, rispetto agli impieghi; nel perfezionamento del decreto del 1939 relativo agli impieghi adatti per le donne, con conseguente preferenza rispetto alla pensionabilità; nell'abolizione di talune norme limitative, quali per esempio "prestino lavoro retribuito a dipendenza di altri"; nell'eguaglianza di salario a parità di lavoro, tale parità dovendosi vedere indipendentemente da quanto viene dato alla donna per sua difesa e come misura di protezione sociale il che è di competenza dello Stato.

La protezione igienica va tutta rivista svincolando le norme in vigore da quelle relative ai minori; introducendo l'assicurazione per le malattie da usura; applicando su più larga scala la rendita di passaggio nel caso di scambio di mestiere».

Dopo aver indicato come la protezione sindacale debba riparare al danno già messo mezzo se-

colo fa in evidenza da Bebel connesso alla concorrenza tra i due sessi nel campo del lavoro, il prof. Pellegrini termina il suo dire con questa indicazione: "La politica sindacale nei riguardi del lavoro femminile è particolarmente complessa e delicata; a mio avviso deve avere questi tre scopi: impedire che la protezione si traduca in disoccupazione; evitare che la lotta di sesso pesi in modo inibitivo sull'unità dei lavoratori; qualificare il più possibile la mano d'opera femminile".

Le donne lavoratrici nella lotta
per il pane, la libertà e la pace

In nome della Confederazione Generale Italiana del Lavoro invio a voi e a tutte le donne d'Italia il saluto augurale della grande famiglia unitaria di tutti i lavoratori italiani.

Ringrazio la Camera del Lavoro di Firenze e la sua Commissione Femminile per quanto hanno fatto per garantire il normale svolgimento dei lavori della Conferenza.

Ringrazio tutti i lavoratori e le autorità di Firenze per l'accoglienza cordiale che hanno riservato a tutte le delegate, confermando così le tradizioni di gentilezza e di ospitalità del popolo fiorentino.

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro è lieta di aver promosso questa grande Conferenza delle donne lavoratrici d'Italia. La sua riuscita, imponente sotto tutti i rapporti, ne ha confermato la necessità e l'utilità.

L'ultimo Congresso della nostra grande Confederazione, lanciando l'iniziativa di questa Conferenza, aveva visto giusto: siamo ad uno stadio

dello sviluppo del movimento delle donne lavoratrici d'Italia, che ha reso necessaria questa Conferenza.

La Confederazione del Lavoro è lietissima della riuscita di questa Conferenza, non soltanto per il numero imponente delle delegate provenienti da tutte le provincie d'Italia, dalle città e dalle campagne, rappresentanti di tutte le professioni. Se vogliamo dare un giudizio complessivo del contenuto di questa Conferenza, dobbiamo dire che esso è stato nello stesso tempo concreto, reale, vero: dall'elevato discorso introduttivo del compagno Fernando Santi al rapporto così preciso e documentato della compagna Picolato, agli interventi di tutte le delegate, di tutti gli invitati che hanno preso la parola.

E' un fatto nuovo e confortante della storia di Italia il risveglio vasto, profondo, delle donne lavoratrici italiane, che si va verificando in questi anni e si è sviluppato in questi ultimi mesi.

Importanza storica della Conferenza
della lavoratrice

E' questo un fatto nuovo molto incoraggiante per i lavoratori e per tutto il movimento democratico progressivo del nostro Paese; è un ammonimento serio per le classi privilegiate e sfruttatrici che hanno sempre approfittato ed approfittano della condizione ingiusta ed odiosa di inferiorità della

donna, per accentuarne sotto tutte le forme lo sfruttamento, l'asservimento, l'oppressione.

Bisogna che si tenga conto di questo fatto nuovo. In questa Conferenza c'è stato un altro fatto, nuovo per la sua ampiezza, se non per la sua natura. C'è stata qui una denuncia veramente impressionante della condizione in cui è tenuta la donna lavoratrice nel nostro Paese: oppressa, sottoposta a inaudite forme di vessazione, di supersfruttamento nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, in tutti i settori del lavoro. Si approfitta delle sue condizioni di particolare bisogno economico, della sua ansia di riuscire con il proprio lavoro a soddisfare i bisogni propri e della propria famiglia, per sottoporla a uno sfruttamento che non ha nulla di umano. Nel Mezzogiorno si approfitta della fame, della miseria, del bisogno delle nostre lavoratrici, delle nostre ragazze, per imporre loro salari di cinquanta, di cento, duecento o trecento lire al giorno nei casi migliori! E questo sfruttamento di carattere coloniale, schiavistico a cui sono sottoposte le nostre donne, assillate dal bisogno, serve per accumulare milioni di profitti! Possiamo ben dire che l'accumulazione di quei profitti e di quelle ricchezze costa fatica, sudore, lacrime, sangue al nostro popolo lavoratore e specialmente alle donne lavoratrici.

Ma ecco il fatto nuovo. Questa denuncia contro le piovre che succhiano il sangue del nostro popo-

lo lavoratore è accompagnata da qualche altra cosa, che non ha più nulla di comune con la secolare rassegnazione, con la lamentazione infeconda, fine a se stessa.

Questo qualche cosa che si è accompagnato alla denuncia è non soltanto la protesta: è il proposito fermo, risoluto, di unirsi e di lottare per porre un termine allo sfruttamento inumano della donna.

Questo è il fatto nuovo di cui tutti devono tener conto. Le donne lavoratrici si sono riunite per porre all'ordine del giorno della Nazione i loro problemi, dimostrando nello stesso tempo che esse hanno acquisito, vanno acquisendo una chiara coscienza che l'inferiorità cui le condanna la società, lo sfruttamento supplementare cui le sottopongono i signori agrari ed industriali, non sono cose inevitabili come si è voluto far credere e come qualcuno tenta di far credere ancora oggi.

Il risveglio delle donne lavoratrici, delle donne del popolo, significa che una metà della nostra società nazionale — la metà che è stata sempre la più negletta, la più asservita, calpestata, sfruttata — entra nella storia del nostro Paese e ne diviene fattore determinante.

Io vorrei richiamare su questo fatto — e non esagero affermando che esso ha una sua importanza storica — anche l'attenzione degli scrittori, degli artisti, di coloro che vogliono esprimere nelle loro opere le varie manifestazioni dell'attività



Ginn Casetti, segretaria della C.I. della Pirelli di Torino

umana, dei sentimenti, delle passioni, dei bisogni, delle rivendicazioni, che si agitano nel cuore della nostra società nazionale.

Ma vorrei richiamare anche l'attenzione di altri, di quei signori che hanno sempre approfittato ed approfittano dello stato intollerabile di inferiorità della donna per realizzare maggiori profitti: signori miliardari del latifondo, dei monopoli, della grande industria, del grande sfruttamento, volgete lo sguardo a questa Conferenza.

Voi non avete mai visto nulla di simile: una Conferenza con più di mille delegate di tutta Italia, preceduta e preparata da più di ventimila riunioni di donne, in sede aziendale, locale, di quartiere, di villaggio, di cascina, a cui hanno partecipato più di un milione di donne, in cui sono stati discussi problemi e formulate rivendicazioni.

Non volete proprio volgere lo sguardo a questa grande Conferenza, che non ha precedenti nella storia d'Italia? Peggio per voi. Peggio per chi non vede e per chi non vuol vedere.

**L'emancipazione della donna
condizione di progresso e di civiltà**

E' tempo di cambiare strada: per il bene di tutti si deve riconoscere il diritto della donna alla eguaglianza dei diritti civili, sociali, morali, rispetto agli uomini. Il riconoscimento degli aspetti fondamentali di questi diritti significa « uguale

salario per uguale lavoro», significa «accorciamento delle distanze», «libertà di accesso a tutte le carriere, a tutte le cariche per le donne, senza nessuna discriminazione».

Un altro risultato positivo di questa Conferenza consiste nel fatto che in essa si è messo in maggior luce e con grande chiarezza, questo fatto: che il pregiudizio secolare, il pregiudizio antico sulla pretesa inferiorità della donna rispetto all'uomo, non è un pregiudizio disinteressato. Le classi privilegiate tentano di perpetuare questo pregiudizio, di diffonderlo, perchè esso serve loro per pagare meno il lavoro femminile, per sfruttare maggiormente la donna.

No, signori! La civiltà avanza. Il compagno Santi ieri, ed altre delegate intervenute, hanno detto quanto sia antico e radicato il pregiudizio della presunta inferiorità della donna; e come siano sempre state le classi privilegiate, interessate, attraverso i tempi, ad alimentarlo.

Ancora oggi nei Paesi più arretrati dell'Africa e dell'Asia, la donna è tenuta in uno stato di schiavitù o di semi-schiavitù. Il fenomeno diminuisce a mano a mano che penetriamo in popoli più avanzati, e constatiamo che ogni inferiorità civile, sociale, morale, di qualsiasi genere, della donna, scompare completamente nelle società più civili e più emancipate che sono le società socialiste, come ad esempio nell'Unione Sovietica e nei Paesi di democrazia popolare.

L'emancipazione della donna, quindi, è un bisogno di progresso e di civiltà; è una conquista della civiltà moderna. Perciò tutti coloro che amano il progresso, che vogliono fare avanzare la nostra società nazionale, debbono associarsi a noi e lottare con noi per far scomparire le ultime vestigia della inferiorità della donna nella nostra società nazionale. E noi che rappresentiamo il lavoro, le forze del progresso, dobbiamo essere — come siamo e saremo sempre — alla testa di questo movimento volto a rinnovare la nostra società nazionale e a sospingerla sulla via del progresso, sulla via di una concezione superiore di giustizia sociale e di fratellanza umana.

I diritti delle lavoratrici nella Costituzione

La nostra Conferenza ha messo in evidenza in modo vasto la grande contraddizione in cui si dibatte il nostro Paese. Noi abbiamo una Costituzione democratica nella quale sono sanciti tutti i principi di eguaglianza civile, economica e morale della donna rispetto all'uomo. Abbiamo una Costituzione democratica molto avanzata, in questa direzione, e di contro abbiamo una situazione reale nel nostro Paese che è tutto l'opposto di quello che sta scritto nella Costituzione.

Sulla base della Costituzione siamo riusciti, attraverso una lotta coordinata condotta nelle fab-

briche, nel Paese, nel Parlamento, a conquistare una buona legge: la legge sulla tutela della lavoratrice madre. Una grande conquista. Ma nemmeno questa legge è applicata e rispettata. Abbiamo dei contratti di lavoro ancora difettosi, come possono essere in questa società, ma nemmeno questi sono rispettati. Non sono applicati i principi della Costituzione, non sono applicate le leggi sociali che devono garantire un minimo di igiene e di sicurezza sul lavoro, un minimo di protezione della donna lavoratrice. Tutte le regole, tutte le leggi, tutti i principi sono calpestati nel nostro Paese a danno, in modo particolare, delle donne lavoratrici. Perciò si hanno gli stipendi e i salari di cui si è parlato nella nostra Conferenza; perciò milioni di donne lavoratrici in Italia subiscono uno sfruttamento particolarmente feroce e inumano. Questa Conferenza dice all'Italia: basta con la violazione di tutti i principi di carattere sociale ed umano favorevoli al popolo lavoratore nel suo complesso, e in particolare alle donne lavoratrici. La Costituzione, che consacra i diritti politici, democratici, economici e sociali del popolo, è una conquista del popolo. Non ci è stata regalata da nessuno, non dalle classi dominanti, non dai governanti: è una conquista che è stata realizzata dal popolo, dagli uomini e dalle donne, con la loro lotta eroica nel corso della Resistenza, nel secondo Risorgimento nazionale, con il sangue dei nostri figli migliori.

A una simile conquista il popolo nel suo complesso non vuol rinunciare e non vogliono rinunciarvi le donne. Questa Conferenza, a nome di milioni di donne lavoratrici, che soffrono non solo sul lavoro, ma anche nelle loro case — dove dovrebbero avere riposo e conforto — a nome di milioni di lavoratrici che, nonostante un lavoro faticoso non riescono mai a liberarsi dall'assillo del bisogno, mai a nutrire a sufficienza le proprie creature, a nome di tutte queste donne e di tutte le loro sofferenze, questa Conferenza grida: basta, basta, basta!

Contro la miseria e la fame

Che cosa vogliono le donne lavoratrici d'Italia? Niente di straordinario, niente di irragionevole. Noi non domandiamo l'impossibile. Domandiamo ciò che è realizzabile, che è giusto. Domandiamo che sia rispettata la Costituzione.

Noi vogliamo che le donne lavoratrici siano liberate dalla miseria che le costringe a lavorare per 50 lire al giorno. Io mi sono sentito offeso quando ho sentito denunciare questo fatto, tutti noi ci sentiamo offesi e con noi tutto il popolo lavoratore italiano.

Vogliamo liberare le donne lavoratrici, il nostro popolo, le nostre famiglie, da una condizione

di miseria tale che fa aumentare la mortalità dei bambini denutriti e tubercolotici.

Quei signori, quei tali che pagano dei salari di 50 lire, di 100 o 200 lire, non sanno forse, che cosa s'ignifichi per una madre, per una famiglia, essere costretti a lavorare per quella somma. Essi non lo sanno. Noi però lo sappiamo, perchè l'abbiamo sofferto, e milioni di nostri fratelli lo soffrono. Sappiamo che cosa significa quando in una casa non si può accendere il fuoco, non si può cucinare, perchè non c'è nulla da cucinare. Sappiamo che cosa soffre il cuore di una madre quando i suoi bambini scalzi, pallidi, scarniti, piangono per invocare il pane, e questa madre non è in condizione di dare nemmeno il solo pane per nutrire la propria creatura. Noi sappiamo, o signori che venite tanto spesso a parlarci della santità della famiglia, a parlarci della serenità della famiglia, sappiamo che nella casa in cui non si cucina e non c'è nemmeno il pane, non ci possono essere pace e tranquillità. Allora anche i sentimenti più profondi, più umani, più gentili, gli affetti più cari, vengono quasi spezzati nella famiglia assillata dal bisogno.

Che cosa vogliono le donne lavoratrici d'Italia? Vogliono il riconoscimento effettivo dei loro diritti. Con la conquista di nuovi diritti vogliono far penetrare la luce del benessere, della serenità, dell'amore, della felicità, nelle case più umili, perchè non vogliono che anche la felicità, anche l'amo-

re, anche il godimento della serenità familiare sia un privilegio di casta, ma sia un diritto di tutti.

Vogliamo liberare le famiglie italiane dai tuguri, dalle grotte, dalle abitazioni malsane, dagli scantinati, dagli appartamenti senza luce, senza sole, senza aria.

La compagna Picolato ed altre delegate sono intervenute ed hanno portato numerosi dati dell'inchiesta sulla miseria. Io non voglio ripetere questi dati, che d'altra parte costituiscono una vera miniera di denuncia delle condizioni terribili, intollerabili di esistenza cui è condannata una parte crescente del nostro popolo: il 70 % dei bambini tubercolotici provengono da case malsane e sovraffollate; più di 800 mila bambini in Italia non possono frequentare la scuola perchè le loro famiglie non hanno nemmeno quel minimo indispensabile per mandarveli. Abbiamo milioni di famiglie italiane i cui bambini non possono giungere alla quinta elementare, non possono adempiere all'obbligo scolastico. Abbiamo milioni di famiglie italiane che non consumano mai zucchero, mai carne. Abbiamo una parte crescente del nostro popolo che ne consuma una parte assolutamente inadeguata ai bisogni minimi. Ebbene, vogliamo liberare il nostro popolo da questa situazione infernale. Quando ero ragazzo, mi ricordo che i miei compagni di lavoro, nelle masserie pugliesi, quando maledivano alle ingiustizie sociali, solevano dire questo « Ah, almeno davanti alla morte siamo tutti eguali! La

morte non perdona nessuno»! Ebbene, non è vero nemmeno questo. Non siamo eguali neppure davanti alla morte. Vi cito un solo dato impressionante, terrificante, concernente la Sicilia. La mortalità infantile per i bambini inferiori ad un anno raggiunge qui la media generale del 73,4‰. Ebbene questa media generale, riferita alla provenienza sociale di questi bambini, ci rivela che l'88,8% dei bambini sono figli di lavoratori agricoli e che solo il 21,8% sono figli degli agrari, dei signori. Muoiono dunque i bambini del popolo, in misura 4 volte superiore di quanto non siano colpiti dalla morte i figli dei ricchi. Se l'inchiesta fosse estesa a tutti i casi di mortalità e per tutte le età, sulla base della differenziazione di classe, noi vedremmo che non solo le malattie infettive, ma le malattie in generale che logorano l'esistenza colpiscono in una percentuale infinitamente maggiore i lavoratori e che la mortalità fra i lavoratori è infinitamente più grande che fra i signori.

Nemmeno davanti alla morte c'è l'uguaglianza perchè non c'è nemmeno un minimo di giustizia nella vita, nel lavoro, nella retribuzione del lavoro, e questo specialmente, come sappiamo, a danno delle donne lavoratrici.

Vedete dunque: miseria che spinge a lavorare per salari di fame; miseria ed angoscia nel tugurio senza aria, senza luce, senza un minimo di conforto.

Ebbene, questa Conferenza rappresenta un mo-

mento importante della lotta di tutte le donne lavoratrici, di tutte le donne del popolo, col popolo lavoratore tutto, per porre un termine a tutto questo, per scacciare l'inferno dalla terra. Col nostro lavoro, col nostro sforzo, con la nostra intelligenza, sospingeremo avanti, verso il progresso e lo sviluppo, tutta la società nazionale italiana, in una linea di giustizia, che sarà anche una linea di solidarietà e di fraternità fra tutti gli uomini e tutte le donne.

Il diritto delle donne al lavoro

Spesso viene messo in forse il diritto al lavoro delle donne. Non si comprende che il diritto al lavoro equivale al diritto alla vita; il diritto a una vita degna, serena, onesta, come onesta la vogliono le nostre donne e la vuole il nostro popolo. Si cerca di alimentare dei pregiudizi verso il lavoro femminile fra gli stessi lavoratori e si dice: «C'è tanta disoccupazione in Italia. Se si potessero licenziare le donne, mandare le donne a casa, ad accudire alla famiglia, a curare i bambini e se si facessero lavorare solo gli uomini, allora la disoccupazione non ci sarebbe più!». E bisogna riconoscere che ci sono ancora molti uomini che credono a questa menzogna.

La società per progredire e svilupparsi ha bisogno del lavoro delle donne in tutti i campi. C'è

un mezzo per lottare contro la disoccupazione, ma non è quello di rendere disoccupate tutte le donne e poi ripartire il poco lavoro che rimane fra gli uomini. Questo significherebbe un peggioramento del livello di vita medio del popolo, un peggioramento della situazione, una maggiore restrizione nelle capacità di consumo e di acquisto del mercato interno, uno stimolo a diminuire la produzione e ad aumentare la disoccupazione, ad aumentare la miseria generale. E' tutto il contrario che occorre fare. E la Confederazione del Lavoro, con il Piano del Lavoro proposto al Paese quattro anni or sono, ha indicato qual'è la via per combattere la disoccupazione, per realizzare la piena occupazione, per portare tutto il popolo, tutta l'Italia, sulla via dello sviluppo economico e del progresso civile, sociale e culturale.

Invece si cerca di dividere lavoratori e lavoratrici, mettendoli in concorrenza gli uni con gli altri, facendo ricadere sugli uni la responsabilità della miseria di cui soffrono gli altri e di cui soffriamo tutti assieme.

Questa Conferenza ha dimostrato che milioni di donne italiane e milioni e milioni di lavoratori italiani non credono più a queste menzogne, e sono convinti che bisogna unire sempre di più le loro forze e lottare insieme per imprimere alla nostra società quello sviluppo economico e civile che è necessario per assicurare a tutti gli italiani il pane, il lavoro, la scuola, la cultura.

Si dice: « Ma come, non vedete che molte donne vanno a lavorare soltanto per il lusso? Vanno a lavorare per comperarsi il rossetto, per comperarsi le calze di seta! ». Non è vero che le donne vadano a lavorare per comperarsi le calze di seta. Non è sempre vero e non è del tutto vero. Il primo stimolo al lavoro è determinato dal bisogno di vivere onestamente, degnamente, e per quanto è possibile, serenamente.

Ma poi, signori, che cosa volete? Volete tenere le donne del popolo anche in questo campo, in una situazione di patente, intollerabile, odiosa inferiorità? Noi vogliamo conquistare una situazione di cose nella quale sia possibile a tutte le donne del popolo di avere anche le calze di seta!

Le responsabilità del governo

A proposito della lotta contro la disoccupazione, poichè adesso siamo in una situazione particolare e proprio in questi giorni abbiamo un nuovo governo in Italia e poichè il nuovo Presidente del Consiglio non si è ancora presentato al Parlamento e sta ancora elaborando il suo programma, forse non sarebbe male che da questa tribuna dessimo qualche suggerimento al nuovo Presidente del Consiglio. Tanto più che si tratta di un governo il

quale pretende di essere di «apertura sociale», cioè che vuol tentare almeno di avviare a soluzione i grandi problemi che interessano i lavoratori e le lavoratrici d'Italia.

Da questa Conferenza vorrei far partire un primo consiglio all'on. Fanfani: si legga attentamente il documento che sarà votato dalla Conferenza; legga attentamente le rivendicazioni fondamentali delle donne lavoratrici; accolga in pieno queste rivendicazioni e dica, il governo, che sosterrà le donne per abbattere in Italia ogni sfruttamento particolare a danno delle lavoratrici.

Ma — data la sua composizione — non possiamo avere molta fiducia che questo sarà veramente un governo di apertura sociale. Tuttavia posso dire al nuovo Presidente del Consiglio: prendetevi in esame il Piano del Lavoro; vedete le proposte concrete che noi abbiamo avanzato, se volete fare l'apertura sociale; trovate le centinaia di miliardi che occorrono per investimenti produttivi nell'agricoltura e nell'industria; realizzate la nostra rivendicazione del reinvestimento obbligatorio di almeno il 15 per cento della rendita fondiaria, per costituire un fondo che deve servire ad eseguire le grandi opere di bonifica, di trasformazione fondiaria e di irrigazione e a stimolare la meccanizzazione dell'agricoltura, la fertilizzazione delle nostre terre, mediante l'occupazione di altre centinaia di migliaia di lavoratori per ottenere un aumento serio della produzione. Si ponga fine

ai licenziamenti nell'industria; si ponga fine alle smobilitazioni, ai ridimensionamenti, alle riduzioni di attività delle fabbriche, e si sviluppi la industria nell'insieme del Paese specialmente nelle aree depresse del Mezzogiorno e del Centro d'Italia. Si ponga su questa via il nuovo governo se vuole veramente una «apertura sociale»! Risolva ed affronti il problema delle case. E' questo un problema serio, non soltanto nelle città e nelle campagne. Tutti i grandi datori di lavoro — commercianti, industriali, agrari, banche, assicurazioni, lo Stato — possono essere chiamati a dare dei contributi per costituire un fondo che, con l'aiuto che può provenire da investimenti massicci di carattere statale, potrebbe consentire la costruzione di milioni di appartamenti nelle città, nei villaggi, nelle cascine, dovunque, per dare ad ogni famiglia italiana una casa modesta, ma sana, igienica, degna di una famiglia italiana.

Si metta su questa via l'on. Fanfani, e, soprattutto, se vuole veramente operare una apertura sociale, dica alla Confindustria, dica alla Confida, che in un Paese democratico non deve essere più possibile il predominio assoluto dei monopoli dei grandi industriali e dei grandi agrari su tutta la vita nazionale. Non deve essere più possibile l'attuale atteggiamento tracotante e negativo della Confindustria sulle modeste rivendicazioni del conglomeramento e della perequazione delle paghe per i lavoratori dell'industria.

Dica il governo che questo non è possibile.

Del resto se il governo non lo vuol dire, glielo diciamo noi, a lui ed alla Confindustria: non è possibile! Ci batteremo perchè il predominio assolutista del grande padronato sulla vita nazionale italiana non ritorni, non si riaffermi, e perchè i salari siano determinati con accordi sindacali.

E poi, on. Fanfani, nel mondo si sono aperte delle prospettive di accordo, di intese fra i popoli, delle prospettive di pace.

Il popolo italiano ha interesse vitale, fondamentale a difendere la pace, a far regnare la pace fra i popoli perchè questo è anche il mezzo fondamentale per poter dedicare le centinaia di miliardi che oggi si spendono per il riarmo, negli investimenti produttivi che devono dare lavoro, pane, scuole e civiltà al popolo italiano! Perciò apertura sociale deve significare anche una politica conseguente di pace, un appoggio sistematico a tutte le iniziative di pace da qualsiasi parte vengano, compresa quella che è in corso, che sta per iniziarsi a Berlino attraverso l'incontro fra le quattro Grandi Potenze, con l'auspicio che divenga subito una conferenza delle cinque Grandi Potenze, per risolvere o avviare a soluzione i grandi problemi delle controversie fra i vari Stati.

Un altro mezzo per operare la apertura sociale è quello di abbattere, di abolire, di eliminare le assurde discriminazioni del commercio internazionale. L'Italia lavori e commerci con tutti i popoli

della terra sulla base della reciprocità, della reciproca convenienza, sulla base di tutto ciò che può servire ad aumentare le possibilità di lavoro e di utile per il nostro Paese e per il nostro popolo.

Accorciamo le distanze fra le retribuzioni maschili e femminili

Nonostante i dissensi che ci sono fra noi e la CISL e la UIL, noi auspichiamo ancora un accordo fra le tre grandi Confederazioni per andare avanti sulla via dell'unità di azione, per riuscire a strappare le rivendicazioni più urgenti dei lavoratori italiani. Ma intanto una questione vorrei porre all'on. Pastore, relativa al conglobamento e alla perequazione: uno degli elementi della perequazione è l'accorciamento della distanza fra il salario femminile e il salario maschile. Vogliamo accorciare questa distanza, in attesa di realizzare il principio dell'eguale salario per eguale lavoro, ad uno scarto non superiore al 13 per cento.

L'on. Pastore non ha fatto finora il più piccolo accenno a questa nostra rivendicazione. Qual'è l'atteggiamento della CISL? E' favorevole la CISL all'accorciamento delle distanze fra i salari femminili e maschili, o è contraria? Lo dicano le lavoratrici aderenti alla CISL: sono d'accordo per lo accorciamento o non sono d'accordo? Può darsi che

nessuno voglia rispondere a questa mia questione, però ritengo che fra pochi giorni risponderanno le donne lavoratrici. E noi non abbiamo nessun dubbio sulla loro risposta, anche di quella delle aderenti alla CISL e ad altre organizzazioni. Certamente esse si affiancheranno a noi e con noi condurranno la lotta per la realizzazione urgente e immediata di questa giusta e sacrosanta rivendicazione di tutte le donne lavoratrici italiane.

Difesa della salute e della maternità

Vogliamo realizzare un'altra rivendicazione fondamentale uscita da questa nostra Conferenza: il rispetto assoluto della legge sulla protezione della lavoratrice madre, la sua estensione alle mezzadre, alle statali, a tutte le categorie di lavoratrici che ne sono escluse.

Un accenno vorrei fare, molto brevemente, su un altro risultato di questa Conferenza: qui si è discusso sulla nozione di donna lavoratrice. Quali sono le donne lavoratrici? Soltanto le operaie, le braccianti, le contadine, le salariate, le stipendiate, le impiegate, le commesse? Cioè le lavoratrici dipendenti? Oppure ci sono altre categorie di lavoratrici, in Italia?

Questa Conferenza ha affermato — attraverso gli interventi di tutti coloro che hanno parlato

sulla materia — che il lavoro della donna casalinga, cioè di quella che accudisce ai lavori di casa, assiste i bambini, assicura il normale funzionamento della vita familiare è un lavoro faticoso, un lavoro socialmente utile, un lavoro indispensabile, come è lavoro socialmente utile quello della mezzadra, dell'artigiana, che oltre ad accudire alle faccende di casa, della famiglia, dei bambini, spesso aiuta il marito, e va a lavorar la terra, o va a lavorare nella bottega artigianale.

Ebbene, poichè si tratta di lavoro socialmente utile, non soltanto i familiari hanno una responsabilità ed un debito verso le casalinghe di ogni categoria, ma anche la società, anche lo Stato. E lo Stato ha il dovere di non abbandonare a un destino di miseria e di disperazione queste donne, specialmente in alcune circostanze più dolorose della loro vita, quando una casalinga ha il marito affetto da una malattia cronica, o resta vedova, ed essa non può lavorare, non ha nessuna assistenza: nè assistenza previdenziale, nè assistenza malattia, meno ancora una pensione. Ebbene, noi affermiamo il principio del dovere dello Stato ad intervenire in favore di queste lavoratrici.

Da questa Conferenza è uscita ancora un'altra esigenza: noi dobbiamo riformare profondamente tutto il sistema della previdenza sociale in Italia per tutte le branche in cui è in vigore. Dobbiamo aumentare le prestazioni per i lavoratori e le lavoratrici ammalati, infortunati, invalidi, vecchi;

dobbiamo estendere alle casalinghe, alle mezzadre, alle artigiane, il diritto — quando sono in condizione di bisogno — alla assistenza medica e farmaceutica. E dobbiamo assicurare a tutte le donne una pensione, sia pur modesta, che garantisca un minimo di serenità, di tranquillità e di indipendenza, anche quando sono vecchie e nella impossibilità di compiere qualsiasi lavoro socialmente utile.

Milioni di donne nella C.G.I.L.

Che cosa dobbiamo fare ora? Come dobbiamo andare avanti? Da questa Conferenza è uscita l'esigenza della organizzazione, dell'unità delle donne, della lotta delle donne perchè tutta la storia dell'umanità, e tutta la storia d'Italia, anche di questi ultimi anni, conferma che senza lotta non si riesce a strappare nulla dalle unghie rapaci dei ceti privilegiati. Bisogna organizzare la lotta. Come organizzare questa lotta? Come realizzare questa organizzazione, questa unità delle donne lavoratrici?

Amiche, compagne, sorelle, l'organizzazione primordiale, elementare, delle donne lavoratrici, come degli uomini, è il Sindacato, è il Sindacato unitario è la nostra CGIL.

Bisogna portare le donne, tutte le donne salariate e stipendiate, nei Sindacati di categoria

unitari aderenti alla nostra grande Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Voi darete così un grande appoggio e sarete una grande forza del Sindacato. Perciò anche le commissioni femminili dei nostri Sindacati, delle nostre Camere del Lavoro, e quella centrale della nostra Confederazione, debbono allargare la sfera della loro attività. Oltre a porre nei Sindacati i problemi particolari della donna, perchè i Sindacati nel loro complesso, e non solo le donne, lottino per la soluzione dei problemi interessanti le donne, le commissioni femminili si pongano alla testa di tutte le iniziative suscettibili di unificare le donne per portarle a lottare per questa o quella rivendicazione: in questa e quella città, in questa e quella fabbrica, in questo e in quel villaggio, in questa o in quella cascina. Bisogna che le nostre commissioni femminili, d'accordo con le altre organizzazioni democratiche delle donne — come l'UDI, per esempio, la quale è una grande organizzazione, che ha portato un grande contributo al risveglio delle donne lavoratrici d'Italia ed alla loro unione — mettano assieme le loro forze per dare il massimo sviluppo a queste iniziative.

Poichè si tratta, amiche, compagne, sorelle lavoratrici, delegate di tutta l'Italia, di una grande forza nuova di milioni e milioni di donne, che sorgono dal lavoro alla lotta e alla speranza, noi ci attendiamo un rafforzamento imponente dei nostri Sindacati, rafforzamento che non verrà soltanto dal

numero delle donne che affluiranno ai nostri Sindacati, ma anche dalle particolari caratteristiche delle donne.

L'unità di tutti i lavoratori in difesa della pace

Voi, nostre madri, nostre sorelle, nostre figlie, avete una particolare sensibilità; voi fremete di indignazione per ogni atto di ingiustizia; voi siete portate, da un sentimento innato e profondo di amore, a promuovere il bene dalla prima cellula umana, che è la famiglia. Voi avete amore per la giustizia, avete una particolare sensibilità per la soluzione dei più grandi problemi, e fra questi il problema dei problemi, il problema più grande e più importante: quello della pace nel mondo. Voi dovete portare nei nostri Sindacati questa sensibilità, particolarmente preziosa, che vi porta a volere il bene, a lottare contro il male, a lottare per il progresso. Noi rappresentiamo la forza del lavoro, e tutti sappiamo che il lavoro è la molla fondamentale di ogni progresso umano, di ogni vera, autentica civiltà. Allora, donne lavoratrici d'Italia, entrate in massa nella Confederazione Generale del Lavoro, la cui bandiera unitaria rappresenta tutte le rivendicazioni, immediate, urgenti e permanenti, del popolo lavoratore.

Siamo noi la grande forza giovane, operosa, onesta del lavoro. Siamo noi la forza della civiltà,

della libertà, della fratellanza umana, della pace, del progresso generale dell'umanità.

Tutte nella Confederazione Generale del Lavoro, dunque; tutte nei nostri Sindacati unitari, e noi sospingeremo avanti la nostra Italia, la nostra Patria che amiamo profondamente, la porteremo sempre più avanti sulla via del progresso, del benessere, della libertà, della pace, perchè il nostro popolo — questo grande popolo che lavora e soffre — sia finalmente libero e felice.



Un giornalista a colloquio con Grazia Gioiello

Ordine del giorno sulla Conferenza a Quattro di Berlino

La Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice Italiana — a nome di milioni e milioni di donne di ogni professione e mestiere, di ogni tendenza politica e fede religiosa — esprimendo il desiderio di pace e di distensione internazionale che è comune a tutti gli italiani, auspica che i lavori dei Ministri degli Esteri delle quattro Potenze, che stanno per avere inizio a Berlino, avviino realmente le Nazioni sulla via della collaborazione e della pace, premessa e condizione indispensabile per il bene dell'umanità, la prosperità e la felicità dei popoli.

Carta dei diritti della lavoratrice

Noi delegate alla Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice, promossa dalla C.G.I.L., a conclusione di un ampio dibattito a cui hanno preso parte circa due milioni di donne in ventimila riunioni di fabbrica, di ufficio, di azienda, di quartiere, di villaggio, poniamo all'ordine del giorno della Nazione l'esigenza del riconoscimento effettivo dei diritti di tutte le donne italiane che vivono del loro lavoro.

Cinque milioni di donne operaie, contadine, impiegate, insegnanti, professioniste contribuiscono con la loro fatica d'ogni giorno, con la loro intelligenza e con le loro capacità — in ogni regione di Italia, in tutti i campi della produzione — a creare ed accrescere la ricchezza nazionale: sono un patrimonio prezioso della nostra Repubblica, che è « fondata sul lavoro », sul lavoro degli uomini e delle donne.

A loro nome noi chiediamo che i principi sanciti dalla Costituzione — conquistata anche per il generoso contributo delle donne alla Lotta di Libe-

razione nazionale — siano tradotti in operante realtà, in primo luogo il grande principio dell'uguaglianza dei diritti civili e sociali degli uomini e delle donne che è una delle conquiste più luminose della civiltà moderna.

La Costituzione ci garantisce il diritto al lavoro, il diritto ad accedere a tutte le carriere e professioni, il diritto a retribuzione uguale per uguale lavoro: a questi diritti non rinunciamo.

Noi riaffermiamo il diritto incontestabile delle donne al lavoro, quale primo fondamento del diritto alla vita, a una vita sana, onesta e serena. Noi esigiamo un più giusto compenso del nostro lavoro mediante l'accorciamento delle distanze tra i nostri salari e quelli maschili, quale primo passo per ottenere parità di retribuzione a parità di lavoro e di qualifica.

La Costituzione ci garantisce protezione per la salute nostra e dei nostri figli, la tutela della maternità, la difesa della famiglia: a questi diritti di donne, di madri, di cittadine non rinunciamo.

Noi riaffermiamo l'esigenza che siano applicati e rispettati i contratti di lavoro e le leggi per la protezione della nostra salute e per la tutela della maternità e rivendichiamo una riforma radicale del sistema della Previdenza Sociale, in modo da assicurare a tutte le lavoratrici — comprese le mezzadre, le contadine, le artigiane e le casalinghe — un'adeguata assistenza e una pensione che renda serena e sicura la loro vecchiaia.

La Costituzione afferma il fondamentale diritto dei cittadini al rispetto della loro personalità umana e delle libertà democratiche anche all'interno delle aziende, sui luoghi di lavoro: a questi diritti non rinunciamo.

Noi, nel riaffermare il nostro diritto ad essere rispettate come donne, come lavoratrici e come cittadine, ci impegniamo a lottare perchè sia riconosciuto lo Statuto del cittadino lavoratore in tutti i luoghi di lavoro.

L'antica e odiosa concezione da cui è derivata l'intollerabile inferiorità sociale e morale della donna, viene ancor oggi perpetuata dai ceti privilegiati per sottoporre le donne lavoratrici a uno sfruttamento più intenso e inumano e per mantenere in tal modo le basse retribuzioni di tutti i lavoratori, onde realizzare maggiori profitti.

Le nostre condizioni di lavoro e di vita sono divenute insopportabili: per paghe miserabili siamo spesso costrette a lavorare persino 10-12 ore al giorno; i ritmi di lavoro diventano sempre più accelerati e snervanti; scarse sono le garanzie igieniche e previdenziali; viene offesa la nostra dignità di donne e di lavoratrici; manca la sicurezza del posto e c'è persino chi contesta il nostro diritto al lavoro.

Ciò aggrava la miseria delle nostre famiglie, di cui spesso siamo l'unico sostegno, umilia la nostra dignità di donne costrette a vivere in case inadatte o, peggio, in tuguri, aumenta la nostra

sofferenza di madri costrette a veder crescere i nostri figli nell'indigenza e nell'ignoranza e minaccia persino l'unità delle nostre famiglie.

Noi lavoratrici italiane non siamo più disposte a tollerare questa situazione di inferiorità economica, sociale e morale; queste umilianti condizioni di miseria. Lo abbiamo dimostrato col voto del 7 giugno, col quale abbiamo chiesto al governo una nuova politica di sviluppo economico e di pace, che assicuri al popolo lavoratore una esistenza libera e dignitosa. Lo abbiamo dimostrato con le recenti lotte unitarie contro la disoccupazione, per lo sviluppo della produzione, per la conquista di un migliore tenore di vita.

Chiamiamo tutte le donne lavoratrici d'Italia, manuali e intellettuali, ad entrare tutte nella grande famiglia unitaria della C.G.I.L.: la forza e l'unità delle organizzazioni sindacali sono condizione e garanzia per ottenere il pieno riconoscimento dei nostri diritti, per il benessere e la tranquillità delle nostre famiglie.

Chiamiamo al nostro fianco anche le donne casalinghe — che compiono ogni giorno un lavoro pesante e socialmente utile e indispensabile — perchè comprendano e appoggino le nostre lotte, garanzia di benessere per tutte le famiglie e di emancipazione per tutte le donne.

Per proseguire nello sforzo concorde che ci ha portate a riunirci e a chiarire i nostri scopi; per rafforzare ed estendere la grande alleanza delle

donne italiane; per far valere le nostre giuste rivendicazioni, la Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice

promuove

1) dal 1° all'8 marzo « La settimana dei diritti delle lavoratrici » durante la quale si intensificherà l'agitazione in corso per l'accorciamento della distanza tra le retribuzioni maschili e femminili quale primo passo per la conquista di uguale retribuzione per uguale lavoro.

2) una inchiesta popolare sulla situazione delle lavoratrici: per denunciare all'opinione pubblica le loro gravi condizioni di lavoro e di vita e per promuovere azioni e lotte unitarie per la difesa della salute e della dignità di tutte le lavoratrici e per l'assistenza alla madre e al bambino.

Noi, delegate alla Conferenza Nazionale della Lavoratrice, chiediamo a tutte le lavoratrici, a tutti i lavoratori, a quanti hanno a cuore la rinascita economica e il progresso del nostro Paese, di contribuire a queste iniziative e all'azione da noi intrapresa con serenità e fermezza, per la nostra emancipazione, perchè non vi siano più braccia senza lavoro, famiglie senza pane, bambini denutriti e senza scuola e perchè l'Italia sia la Patria democratica e indipendente, giusta e umana, per tutti i suoi figli.

INDICE

ELSA MASSAI: Il benvenuto dei lavoratori fiorentini	Pag. 5
FERNANDO SANTI: L'emancipazione della donna nella storia del movimento operaio italiano	> 7
RINA PICOLATO: L'emancipazione delle lavoratrici è condizione per il benessere delle famiglie e il progresso d'Italia	> 28
MARY WOLFARD: L'unità delle donne di tutto il mondo per la libertà e la pace	> 59
GERMAINE GUILLÉ: Motivi comuni d'azione fra le donne francesi e italiane	> 64
MARIA COCCO Saluto delle operaie licenziate dalla Magona di Piombino	> 70
	> 75
ANNA IANNAKONE: Le lotte e le vittorie delle lavoratrici napoletane	> 73
GINA CASETTI: Le lotte delle lavoratrici torinesi contro i soprusi padronali	> 82
ELVIRA BREA: Le condizioni delle filandiere	> 89
BERTOCCI: L'unità delle lavoratrici genovesi per l'accorciamento delle distanze salariali	> 92
ROSITA BRUNI: Come si vive nei convitti tessili	> 96
MARIA CAVEDON: Oppressione e sfruttamento dei monopoli tessili	> 100
ENZA DOMIZIANI: Le donne di Terni lottano per la difesa del lavoro	> 107

MARIA TOSELLI: Per l'applicazione e l'estensione della legge a tutela della maternità	Pag. 110
ALMA NEGRINI: I regimi di fabbrica in provincia di Varese	> 115
LIDIA SARTORI: Le conquiste delle lavoratrici milanesi	> 118
EMMA ARIONE: Le metallurgiche in difesa dei propri diritti	> 124
DIANA SABBI: Le lotte delle lavoratrici bolognesi per i miglioramenti salariali	> 128
TULLIANA CERVELLI: La forte azione delle mezzadre senesi	> 133
MARIUCCIA CARNEVALI: Continua la gloriosa tradizione di lotta delle mondine	> 137
PRIMETTA MARTINI: Le mezzadre di Perugia per una casa civile	> 141
GRAZIA GIOIELLO: Le raccogliatrici calabresi contro il feudalesimo nelle campagne	> 146
FRANCA CORTI: Per il riconoscimento del lavoro delle donne della cascina	> 151
LUIGIA DE CRESCENZIO: La situazione delle dipendenti dello Stato	> 157
TOSCA BARTOLOMEI: Le rivendicazioni delle statali fiorentine	> 162
CARMELA MUNGO: Sviluppo e rinnovamento della Scuola Italiana	> 164
LUIGIA DE MARINIS: Condizioni di lavoro alla Manifattura Tabacchi di Bari	> 167
NELLA BIGALLI: Il supersfruttamento delle lavoratrici a domicilio	> 169
EMILIA LOTTI: Difendiamo il lavoro delle giovani	> 172
FLAVIA COSSU: Difficile vita delle lavoratrici sarde	> 177

DERNA SCANDALI: Come vivono le lavoratrici a domicilio della provincia di Ancona	Pag. 181
IRIS MICHELINI: Le rivendicazioni delle domestiche	> 186
NORA FEDERICI: Occupazione e disoccupazione femminile	> 191
ELVIRA CASPRINI: Stampa democratica e iniziative culturali fra le lavoratrici . .	> 198
Prof. RINALDO PELLEGRINI: La protezione sociale e sanitaria della donna lavoratrice	> 204
GIUSEPPE DI VITTORIO: Le donne lavoratrici nella lotta per il pane, la libertà e la pace	> 210
Ordine del giorno sulla Conferenza a Quattro di Berlino	> 237
Carta dei diritti della lavoratrice	> 238

finito di stampare della
Tipografia Modelgraf il
7 luglio 1954 - Roma,
Via A. Poliziano, 78

1843